Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 1

Mira Marković

MEMORIE DI UNA STREGA ROSSA

A cura di
GIUSEPPE ZACCARIA

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 2

© 2005 Giuseppe Zaccaria
© 2005 Zambon Editore

Impaginazione: Anna Bellini
Copertina:

Distribuzione:
• nelle librerie:
CDA – Bologna
• altri:
Achab
Via Caroto 2/a – 37131
Tel.: 045 8489196 – Fax: 045 8403149
info@edizioni-achab.it – www.edizioni-achab.it

Zambon Editore
Leipziger Str. 24
60487 Frankfurt/M
Tel. 069 779223
Fax 069 773054
zambon@zambon.net
zambon.net

ISBN 88-87826-30-7

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 3

INDICE

Introduzione 5

Prefazione.....9

Il Bosco 17

La fine di Vera 27

Slobodan.....41

Belgrado 59

La presa del potere 83

La dissoluzione 99

La ricostruzione del potere.....115

Gli anni del potere 121

La Crisi 139

La fine della dinastia 161

Schevengen 187

Note.....197

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 5

INTRODUZIONE

Pubblichiamo un'intervista a Mira Marković, consorte di Slobodan Milošević, raccolta da Giuseppe Zaccaria, noto giornalista de "La Stampa" che, come il lettore potrà facilmente rilevare dalla lettura del testo, non può certo essere accusato né di antiamericanismo, né tantomeno di filocomunismo.

È di per sé significativo che, a fronte della campagna mediatica di criminalizzazione della Repubblica Federale Jugoslava e del suo presidente Slobodan Milošević, Giuseppe Zaccaria, a differenza di tanti suoi colleghi che si limitano a riportare fedelmente le veline di Washington e di Berlino, abbia dato la parola ad una testimone diretta degli avvenimenti jugoslavi.

È a partire da questa riflessione, che abbiamo deciso di pubblicare questo libro.

A proposito del "caso Milošević", lo storico nordamericano Barry Lituchy, ha dichiarato:

"*Milošević è la persona più demonizzata in questo demonizzato paese. È una persona la cui difesa- noi pensiamo- assume un'importanza politica eccezionale. Se egli verrà arrestato sapremo che nessuno potrà più essere sicuro. Non occorre essere d'accordo con ognuna delle decisioni di Milošević per sentire il dovere di difendere la sua persona ed il Partito Socialista. Difendere Milošević significa difendere i piccoli pae-*

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 6

si, aiutarli a poter decidere autonomamente sul proprio destino ed a poter godere dei frutti del proprio lavoro. Il crimine di Milošević consiste nell'essersi pervicacemente opposto ai dettati delle potenze occidentali. Egli ha difeso la sovranità del proprio paese contro le potenze occidentali e le multinazionali che avevano deciso di spartirsi le ricchezze della Jugoslavia."

Violando ancora una volta le regole più elementari del diritto internazionale, gli USA imposero nel 1993 al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, la costituzione di un Tribunale Penale Internazionale per la ex-Jugoslavia che avrebbe lavorato di fatto per superare i problemi giuridici legati alla strategia di controllo economico e militare dei Balcani. A svolgere la funzione di Pubblico Ministero fu prescelta Carla Del Ponte, accusata apertamente da un funzionario della polizia svizzera per aver favorito, nelle sue funzioni di giudice, i cartelli del narcotraffico internazionale, e che ebbe modo di dichiarare, prima del processo dell'Aia, che Milošević *sarebbe stato condannato all'ergastolo*, calpestando così i fondamenti stessi del diritto.

Ad ulteriore dimostrazione della sua flagrante parzialità, basterà dire che lo stesso tribunale, i cui membri vengono pagati prevalentemente da istituzioni nordamericane, avrebbe successivamente assunto competenza di giudizio su tutti i crimini di guerra, ad eccezione (*expressis verbis*) di quelli perpetrati dalle forze armate degli Stati Uniti e dei loro alleati.

Non si può dimenticare che la RFJ era rimasta, dopo il crollo dell'URSS, il solo paese, fra l'Atlantico e la Cina, rimasto realmente indipendente dall'Impero.

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 7

Questo tribunale *ad usum delphini* sta ora addebitando a Slobodan Milošević tutti i crimini commessi durante la lunga e sanguinosa fratricida fra i popoli jugoslavi che la Germania prima, e gli Stati Uniti poi, hanno aizzato, organizzato e consumato.

Per questo, nella sua autodifesa, Milošević ha affermato: "*Io non riconosco questo tribunale perché esso è fasullo e perché l'accusa è falsa. Il tribunale è parte di un meccanismo che ha come obbiettivo il genocidio del popolo serbo e la ritorsione nei confronti di tutti coloro che combattono contro l'asservimento degli esseri umani e dei popoli, e contro il colonialismo. L'indirizzo a cui rivolgersi per i crimini di guerra commessi nella RFJ è quello della NATO.*"

Con il pretesto di impedire la "pulizia etnica" ai danni degli albanesi nella provincia serba del Cossovo, e prendendo lo spunto dal "massacro di Raçak" artatamente costruito dall'agente della CIA William Walker, travestito per l'occasione da presidente degli osservatori internazionali dell'OCSE, la NATO intervenne militarmente nel marzo 1999 (col seguito dei suoi docili satelliti, fra cui l'Italia).

6000 attacchi aerei su tutta la Jugoslavia, 20 mila tonnellate di bombe e missili esplosivi e radioattivi, migliaia di morti e decine di migliaia di feriti fra i civili, distruzione delle infrastrutture: centrali elettriche, scuole, treni, ospedali, mercati, ponti chiese.

Questa fu la cosiddetta "missione umanitaria" che avrebbe dovuto impedire la pretesa "pulizia etnica" del Cossovo e che invece impose nei fatti una "pulizia etnica" reale ai danni della minoranza serba.

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 8

Ma non è solo questa la tematica affrontata da Mira Markovi nella sua intervista. Ella descrive la propria vita accanto ad un uomo che, attraverso successi, incertezze e contraddizioni, percorrerà la lunga strada che lo porterà alla Presidenza della RFJ, al suo arresto, ed alla illegale deportazione nella cella d'isolamento nel carcere di Scheveningen.

Questo libro, pur nella parzialità nella visione necessariamente soggettiva della protagonista, e malgrado alcuni evidenti limiti ideologici e politici, ha però il merito di offrirci uno squarcio di verità intorno alla figura di Milošević ed alla natura degli avvenimenti.

La fine della Jugoslavia rappresenta il tragico sbocco di un processo storico che era iniziato nel 1948, quando la classe dirigente di quel paese decise di rompere la solidarietà col campo socialista, scegliendo un'illusoria e fallimentare "terza via" fra socialismo e capitalismo, il cui epilogo è sotto i nostri occhi.

L'editore

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 9

PREFAZIONE

Mira Marković, la «strega rossa», denominata altresì la Lady Macbeth dei Balcani è una signora sulla sessantina che fino a pochi mesi fa abitava una grande villa vuota sulla collina di Dedinje e trascorreva molto tempo con la nuora e il nipotino. Oggi è una fuggitiva, o se si preferisce una latitante. Si è allontanata dalla Serbia poco dopo l'assassinio del primo ministro Djindjić per evitare di essere coinvolta nella catena di arresti che puntavano a riordinare il presente e fare sommari conti con il passato. Prima di fuggire aveva trascorso con me lunghe ore di colloquio nell'arco di diverse settimane raccontando la sua vita, gli anni del potere e soprattutto il lungo, infrangibile sodalizio con Slobodan Milošević.

È stata una delle donne più influenti del mondo, teneva rubriche su giornali e rilasciava interviste, visitava accademie e governi mentre suo marito parlava solo nelle riunioni politiche e sfuggiva ai riflettori. L'hanno dipinta come l'ultima delle imperatrici bizantine, descritta come donna indecifrabile e appartata, un po' Antigone e un po' Elettra e per anni il più grande disegnatore satirico di Belgrado, Corax, ha tratteggiato il suo presidente come un ragazzino complessato che obbediva ciecamente agli ordini della moglie-madre.

Nei nostri lunghi incontri a Dedinje colei che fu la donna più potente dei Balcani ha dato di sé un'immagine piuttosto lontana da quella della zarina, ha raccontato la lunga stagione del potere di Slobodan Milošević – e dunque del suo – con commozione e passione ma anche ironia e distacco. Le lotte di potere che attraversarono la federazione, il

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 10

socialismo e le guerre, il continuo confronto fra piccola Serbia e grandi potenze, i successi e i crolli di una famiglia e di un regime sono stati ricostruiti in una prospettiva diversa, ricca di elementi del tutto inediti e dettagli straordinari.

Per chi avesse voglia di rileggere la recente storia europea in una chiave meno inquinata dalla propaganda i ricordi della moglie di Slobodan Milošević possono essere preziosi, la sua è stata una vita densa, quasi un paradigma delle estreme potenzialità di un popolo idealista e cinico allo stesso tempo. I contrasti fra nascita ed esistenza che ne è seguita, fra aspirazioni e realizzazioni, desideri e vita concreta, personalità e immagine sono forti e potrebbero fare da sfondo a un romanzo storico eppure nonostante uno svolgimento denso, suggestivo e ricco di umori quella di Mira Marković non è una fiaba balcanica, ma storia degli ultimi anni e certo non ancora conclusa di una parte del mondo a noi molto vicina.

La donna più potente di tutta la storia serba venne al mondo in condizioni disperate, in un Paese devastato, senza genitori e nei primi anni fu priva perfino di un nome, la sua vicenda parte da un rastrellamento, un bosco circondato da reparti armati e da una bella ragazza che una sera di giugno di sessant'anni fa fuggiva ansimando per le colline, col mitra in spalla e una figlia in grembo.

Il bosco si trova nel centro geografico della Jugoslavia, orgogliosa e devastata periferia d'Europa, e la ragazza lo attraversava nella caldissima estate del 1942, il momento più terribile per il Paese che un anno prima aveva subito l'invasione hitleriana e si scopriva sconfitto, occupato, poverissimo, segnato nella carne dalla lotta tra i partigiani comunisti di Josip Broz Tito e quelli monarchici di Draza Mihajlović[(1)].

In questo senso Mira Marković potrebbe rappresentare un perfetto esempio di «comunista traumatica», sospinta alla scelta politica dall'incrocio fra storie familiari, fatti della vita e condizioni del Paese. Se

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 11

avesse potuto seguire la sua natura sarebbe stata un'artista, forse una scrittrice (ho l'impressione che in cuor suo pensi di esserlo) invece l'idea totalizzante del comunismo entrò nella sua vita in conseguenza del sacrificio della madre, virò verso la ribellione durante gli anni trascorsi col padre e lo zio paterno, entrambi esponenti della nomenklatura, si ammantò di eroismo e romanticismo attraverso la storia della cugina, unico vero amore di Tito. Oggi di quegli strani caratteri di comunista élitaria resta un antiglobalismo ragionato, prima di essere costretta a fuggire la professoressa Marković progettava ancora di creare un movimento socialista interbalcanico che riuscisse a essere espressione delle classi più colte e progressiste.

L'altra metà della storia, quella raccontata dalla moglie del Capo, descrive le illusioni di chi ha perduto e i limiti di chi ha vinto, spiega le guerre come riflessi delle reciproche paure: come alter ego di Slobodan Milošević (in senso personale se non politico) questa donna ha sfidato il mondo e ostinatamente, dal suo punto di vista coerentemente, rivendica e tenta di salvare la dignità di quelle scelte.

Parlare dei serbi significa tenere ben presente il concetto di «inat»*, un carattere nazionale che si può parzialmente sintetizzare in qualcosa che contenga e saldamente intrecci le idee di onore, orgoglio e puntiglio, a volte esasperato e spesso autodistruttivo.*

L'«inat» *rappresenta qualcosa di cui Mira Marković è pronta a ridere durante qualsiasi conversazione ma nello stesso tempo è uno dei pilastri su cui ha costruito la sua vita, almeno agli inizi. Le condizioni di partenza erano disastrose, nel '42 sua madre partigiana era dovuta fuggire prima ancora di averle dato un nome e il padre combatteva ancora più lontano, nel centro della Bosnia. Per tre anni quella piccola mai denunciata all'anagrafe fu per tutti semplicemente «Baca», che si pronuncia «Baza» e significa nulla se non forse «cosetta», eppure per nascita e destino quella cosetta finì col collocarsi nel punto esatto in cui*

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 12

eredità culturali e saghe familiari finiscono con l'incrociarsi con i grandi processi politici.
La «strega rossa» o la «Madre Teresa dei ricchi», come alternativamente è stata definita, crebbe come prodotto di spinte contraddittorie, a tratti la sua biografia sembra attraversata sul fondo da gorghi di correnti impetuose e in altri momenti si direbbe sovrastata da una ragnatela di rapporti che copre l'arco di sessant'anni e fa da sfondo politico ad almeno tre regimi.
La Serbia è ancora oggi Paese avanzato ma antimoderno, apertissimo al nuovo eppure marcato da rimandi continui, quasi ossessivi verso il passato. Forse a causa dei cinque secoli trascorsi sotto l'occupazione turca nel disinteresse dell'Occidente, tanto cattolico quanto protestante, fra una sanguinosa ribellione e l'altra gli slavi del Sud hanno difeso la propria cultura fino quasi a ibernarla e su questa identità il continuo mutare di idee e regimi continua a scorrere come acqua sul marmo, lasciando segni superficiali che mai scalfiscono il profondo, generale, convinto e narcisistico senso di unicità.
La serbitudine è composto molto volatile e assieme stabilissimo, nasce dall'emulsione fra un tradizionalismo profondo e una visione arcadica della vita che quando si scontra con la realtà può esplodere in furie incontrollate. Per secoli gli slavi meridionali invasi dall'Islam e dimenticati dalla cristianità hanno coltivato l'immagine dell'Europa come quella di una madre scostumata e lontana, valorizzando al contrario la povertà e il sangue che hanno consentito loro di preservare identità, riti e legami amplificando continuamente la spiritualità nell'immaginazione, a volte nel sogno.
Il senso di serbità è stato mitizzato a lungo come esempio d'identità mai sottomessa e sempre legata alle origini, anzi a esse incatenata. Quanto il filosofo Nikolaj Berdjaev ha scritto ne «l'Idea russa» *per questo Paese vale in maniera speciale: in barba al trascorrere dei tempi*

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 13

l'Europa slava e ortodossa continua a vivere una profonda collisione fra cultura e civiltà senza curarsi troppo di quest'ultima.
Nel caso della Serbia è particolarmente difficile individuare limiti e punti di attrito di una tale mentalità: fra il Danubio e la Sava vive il più occidentale fra i popoli slavi, abilissimo nel mostrarsi aperto alle novità, versato nelle tecnologie, superficialmente esterofilo ma intimamente arroccato, affacciato da sempre a una finestra che dà sull'Ovest ma più di ogni altro ricacciato indietro dal peso della storia e dei pregiudizi.
Nella vicenda personale e politica di Mira Marković questi elementi si incontrano tutti, si sovrappongono avvenimenti e persone che hanno costruito e disfatto la Jugoslavia moderna, s'intrecciano fili che muovendo da un terreno impastato di orgoglio e tradizione tendono verso l'innovazione, s'innalzano verso idee rivoluzionarie, deviano in direzione della utopia e si aggrovigliano infine nella difesa di barriere caratteriali, familiari e personali.
Molti dei passaggi di questa storia sono dunque legati ai sentimenti, o più precisamente alla reattività di un temperamento intessuto di filo spinato, una sorta di corazza che di chi l'indossa ha contribuito a dare un'immagine spesso forzata e quasi sempre distorta. Nell'ultimo decennio l'ex «first lady» di Belgrado è stata sicuramente una delle donne peggio descritte del mondo, per lei si sono usati i toni più acidi e caricaturali, Mira è stata certamente una delle persone più odiate e sbeffeggiate in Serbia come in Occidente, eppure nei lunghi incontri di Dedinje il suo carattere ha mostrato anche altri risvolti: può essere amichevole, vivido, molto ironico, insomma lontano da quello che si usa attribuire a una donna potente e capricciosa.
Piuttosto, la moglie di Slobodan Milošević oggi appare una donna segnata dalla politica e dalla sorte, vittima di una sensibilità troppo accentuata e condizionata in ogni momento della vita dal rapporto stret-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 14

tissimo, quasi simbiotico con il marito. Con un gusto degli estremi tutto balcanico, anzi puramente serbo, qualcuno ha scritto che in certi momenti si è comportata come se avesse avuto in testa un covo di serpi mentre in altri ha mostrato l'ingenuità di una bambina.
Durante i nostri lunghi colloqui, Mira Marković ha mostrato invece grandi doti analitiche ripercorrendo quarant'anni di storia jugoslava con lucidità, anche se continua a concedere pochissimo all'autocritica. Racconta di aver attraversato da protagonista una lunga stagione politica con un senso di estraneità che se ripercorso giorno dopo giorno trova forse una sua logica.
Il racconto tratteggia una verità semplice e sconsolante assieme. Quanti hanno contribuito a determinare sorti e disgrazie della Jugoslavia non conoscevano il Paese per la semplice ragione che fino ad allora quel Paese non aveva creato problemi, e dunque sono intervenuti o troppo tardi o troppo blandamente o in modo troppo irruente oppure semplicemente in maniera sbagliata. Seguire questo racconto propone al lettore occidentale di lanciarsi in una doppia e nuovissima esperienza: la prima consiste nel porsi nella prospettiva slava, che rispetto al nostro modo di pensare spesso è esattamente rovesciata. Poi si tratta di muovere da quelle posizioni per attraversare una serie di paragoni storici e scorrerie mentali che possono dare le vertigini però hanno il merito di infrangere alcune fra le grandi finzioni di quest'epoca e lacerare gli schermi della propaganda.
In alte parole, più che un romanzo balcanico zeppo di enigmi intriganti, a chi si appresta a raccontarla la storia di Mirjana Marković è parsa una straordinaria sintesi di tutto ciò che di profondo e nobile, sentimentale, spregevole o tenebroso l'indole serba abbia prodotto a esaltazione e dispetto delle sue potenzialità, consentendo che in poco più di dieci anni il più moderno dei Paesi slavi ripiombasse nel medioevo economico e delle idee.

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 15

I colloqui si sono susseguiti nell'arco di otto mesi nell'ultima residenza belgradese della professoressa Marković, una villa al 33 di via Tolstojeva arredata in stile minimalista, con quadri di pittori jugoslavi e fotografie del marito ritratto in momenti di vita domestica. Solo una delle immagini mostrava Slobodan Milošević al tribunale dell'Aja e portava la scritta «Non mi rompete le scatole».

Inizialmente la signora Marković aveva chiesto di rileggere in lingua serba i capitoli che le dedicavo, lasciandomi ampia libertà di giudizio ma segnalandomi imprecisioni o interpretazioni che potevano sembrarle errate ma dopo la sua fuga da Belgrado questo non è stato più possibile. Da quel momento i soli contatti si sono condensati in un lungo «e-mail» in cui la signora precisava che quel dato giorno suo marito «non era pallido», come io avevo scritto, o che quel dato aneddoto riguardante la figlia le appariva «maleducato» anche se a raccontarlo era stata proprio lei.

Nel testo ho ritenuto di inserire riferimenti alle fasi storiche che vengono ripercorse via via mantenendo la maggiore fedeltà possibile a quanto raccontato dalla signora Marković e al suo stile, a volte molto letterario e in altri momenti piuttosto tranciante. Dopo aver riascoltato ore di registrazione mi è parso utile cucire assieme argomenti trattati in varie riprese e da angolature differenti.

(g.z.)

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 16

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 17

IL BOSCO

«È possibile che qualcuno mi attribuisca l'intento di difendere indirettamente la Jugoslavia ed il socialismo, valori così anatemizzati in questa stagione della storia. Perciò vorrei essere più chiara: non stavo difendendo indirettamente la Jugoslavia ed il socialismo. Li sto difendendo direttamente. Con il cuore e con la ragione. Li difendo convinta che tra non molto tutti noi, o almeno la maggior parte di noi, capiremo che quel Paese e quel sistema erano migliori dei Paesi e dei sistemi nei quali viviamo».

Mira Marković, Diari apparsi su «Duga», novembre 1992

In quel bosco della Serbia centrale, nel giugno del 1942, piccoli gruppi di partigiani cercavano di sfuggire all'accerchiamento della Wehrmacht. Erano nuclei isolati, composti ognuno da non più di tre persone, per ordine di Tito il grosso della guerriglia comunista, inseguito dai nazisti e dai monarchici di Mihajlović, si era rifugiato fra le montagne di Bosnia. In quella zona erano rimasti gli intellettuali, i ragazzi dell'Università di Belgrado che dalla città avevano dovuto scomparire e in città sarebbero tornati a nascondersi non appena la situazione lo avesse permesso. Vera Miletić, splendida ventiduenne dai lunghi capelli bruni, studentessa di letteratura francese, nome di battaglia «Mira», aveva abbandonato l'università per darsi alla macchia e si stava riavvicinando ai luoghi d'origine.
Poco più a Sud della capitale, mentre ci si approssima alla piana

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 18

dello Stig i campi di granturco cominciano a frastagliarsi in un paesaggio di piccole alture che poco alla volta acquistano rilievo e mutano di colore cedendo il passo al verde intenso di foreste sempre più fitte. Ai piedi di quelle colline nei dintorni della cittadina di Požarevać, era la grande tenuta di Ignjat Bajloni, uno degli uomini più ricchi di Jugoslavia(2) e ad amministrare quella tenuta c'era Dragomir Miletić, padre della partigiana.
A dividere padre e figlia c'erano appena vent'anni di età – lui ne aveva quarantadue – ma anche una differenza di vedute pari a un salto di secoli. Difficile sarebbe stato immaginare una comunista più fervida ed entusiasta di Vera e un monarchico più convinto di quell'elegante amministratore, borghese colto e benestante che inseguiva il modello europeo con l'intensità e la tenacia che fra le due guerre solo le élites serbe potevano esprimere. Dragomir Miletić era persona che si sarebbe potuta immaginare a passeggio in un «boulevard», tanto curata era la sua eleganza o fra i personaggi di una saga popolare slava, tanto prorompente appariva il suo carattere. Alto, sempre vestito di tutto punto, il volto ornato da un grande paio di baffi usava portare un Borsalino ornato da un nastro di seta ma se lo provocavano era in grado di abbandonare subito l'immagine del gentiluomo per mostrare un temperamento autoritario, passionale, deciso. Aveva combattuto da ufficiale la prima guerra mondiale difendendo il suo Paese e il suo re, scampando al massacro dei serbi attraverso Jugoslavia, Albania, Grecia, Italia. Poi, decorato di molte medaglie era rientrato in patria per sposare Jelisaveta, una quieta bellezza di cui Vera avrebbe preso i tratti. Aveva messo al mondo quattro figli educandoli al sogno di una Serbia libera e modernizzata.
Vagheggiando per la sua orgogliosa nazione un futuro che finalmente la tirasse fuori dalle fanghiglie balcaniche Dragomir

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 19

Miletić amministrava i beni del Rotschild di Serbia, leggeva poeti francesi, ascoltava musica classica e cercava di instillare nei suoi figli una mentalità cosmopolita e tradizionalista assieme.
Mira lo ricorda come un uomo affascinante, alto, bello e piuttosto prepotente. Oltre alla bellissima Vera aveva un maschio di nome Mihajlo e due ragazze più piccole, Olga e Branka. Quando la Jugoslavia era stata invasa dai tedeschi Vera e Mihajlo studiavano all'Università di Belgrado, una Filosofia e l'altro Giurisprudenza, entrambi erano passati presto fra i partigiani di Tito. Anche alla scuola secondaria di Požarevać Olga e Branka avevano cominciato a collaborare con la resistenza nascondendo armi ed esplosivi in casa.
Vera e Mihailo Miletić non sarebbero più tornati a casa. Al patriarca non piaceva che i suoi figli militassero nelle formazioni comuniste ma nello stesso tempo non poteva condannare il loro battersi da patrioti, li aveva formati come persone aperte e colte e in quel momento combattere per la Jugoslavia significava appartenere al partito comunista. Molti anni dopo avrebbe confessato alla nipotina: «Vedi, mia cara, avevo cercato di tirare su i miei figli fra tradizioni familiari, lezioni di piano e poesie di Baudelaire, mi sono ritrovato quattro comunisti e bombe a mano nascoste nei solai di casa: mai lasciare che i ragazzi siano troppo indipendenti…».
Nella grande tenuta di Požarevać le notizie dei figli lontani giungevano con difficoltà e spesso mancavano del tutto ma in quei giorni del '42 il disastro che incombeva sulla Jugoslavia fece sì che padre anticomunista e figlia partigiana riprendessero i contatti. Il Paese era occupato e quasi ridotto alla fame, Tito e la sua armata erano quasi circondati in Bosnia e la guerriglia sembrava prossima alla disfatta. Il patriarca aveva compreso da tempo co-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 20

sa fosse accaduto alla bella primogenita scomparsa, la Gestapo aveva visitato più volte la tenuta Bajloni perquisendo case e mulini da cima a fondo e un paio di volte aveva anche arrestato il rispettabile amministratore.
Dragomir Miletić aveva dovuto rispondere ai poliziotti: «Non so dove sia mia figlia» comprendendo con questo come Vera, anzi «Mira», non fosse più una partigiana qualsiasi ma si trovasse in cima all'elenco dei ricercati. Non sapeva ancora che la ragazza fosse incinta: l'anno prima, a Belgrado, aveva conosciuto un affascinante studente di medicina di sei anni più grande, Momcilo Marković, detto «Moma»(3), che dal partito comunista clandestino era stato incaricato di provocare l'insurrezione nella regione di Požarevać.
Moma era un comunista duro, che veniva dalla Serbia profonda, uomo dai modi bruschi e dalle forti certezze, si era iscritto all'università e nel frattempo aveva già avuto un primo matrimonio con un figlio. Se papà Miletić avesse potuto immaginarlo fidanzato della sua primogenita l'avrebbe fatto inseguire a legnate per tutta la tenuta Bajloni.

Il capofamiglia però era lontano e nei mesi precedenti a Vera era toccato il compito di collegare le cellule belgradesi coi possibili compagni di Požarevać. «Moma» dunque era anche il suo capo, il rapporto era nato come storia d'amore fra rivoluzionari, si era rinsaldato nell'attività politica comune, nella clandestinità e infine nel «matrimonio partigiano» celebrato da un commissario politico, ma come molte relazioni di quel genere si era spento rapidamente anche perché Moma aveva subito allacciato una nuova storia. Quando il marito partigiano si era allontanato per in-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 21

seguire più alte responsabilità organizzative Vera era rimasta sola nella capitale, dove da qualche mese delazioni e perquisizioni si erano fatte martellanti. I «comunisti dell'università» prima avevano cercato di scomparire nei boschi e poi di far sopravvivere la guerriglia contando sull'aiuto di pochi simpatizzanti.
La «partigiana Mira» riprese contatti col padre proprio quell'estate. Un bracciante della tenuta Bajloni portò all'amministratore la notizia che sua figlia si trovava in montagna coi partigiani, dalle parti di Požarevać. Ma soprattutto, che stava per partorire.
Per molti mesi la ragazza aveva nascosto la gravidanza prima dietro la gonna a pieghe da universitaria e poi sotto la tuta di partigiana. Nelle ultime settimane si era mossa attraverso i monti con sempre maggiore fatica. All'alba del 10 luglio si fermò sulle rive del fiume Morava, qualcuno le stese una coperta sotto la schiena. La giornata era calda, il cielo terso ma l'aria pareva rimbombare di tuoni: le esplosioni delle granate che i tedeschi lanciavano a grappolo sulle alture cercando di snidare gli insorti.
Vera partorì vicino a un ruscello, nel territorio del villaggio di Brezane, mordendo un fazzoletto per non urlare e non attirare il nemico. Anni dopo, ricostruzioni più o meno epiche diranno che ad assisterla nel parto era Moma Marković, che all'università aveva sostenuto l'esame di ginecologia, ma il giovane capo comunista era lontano e non riuscì dunque a occuparsi né della donna né della bambina. Lo stesso Moma racconterà molti anni più tardi in un'intervista: «Seppi tutto da un partigiano che veniva da Požarevać e con qualche settimana di ritardo mi disse, ironico: complimenti, papà». Vera dunque era sola e lo sarebbe rimasta anche dopo, se qualche aiuto avesse trovato non sarebbe giunto né dal compagno né dal partito..

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 22

Un po' discoste dal ruscello, quella mattina, nel bosco c'erano anche due persone di Požarevać: non erano partigiani però erano stati incaricati di prendere il neonato e affidarlo al più presto a qualcuno. Il nonno non poteva accoglierlo direttamente, il paese era pieno di spie, la Gestapo avrebbe infittito le perquisizioni cercando un bambino di pochi giorni e la casa dei Miletić sarebbe stata la prima in cui cercare, ma Dragomir Miletić aveva immaginato una via d'uscita. Della tenuta Bajloni facevano parte alcuni mulini e in uno dei mulini lavorava un rifugiato montenegrino, Miroslav Franeta, riparato lì con tutta la famiglia: la neonata giunse alla tenuta Bajloni come nipote di quei montenegrini, sfuggita a un episodio di guerra (il che era parzialmente vero) che le aveva ucciso la madre (e questo sarebbe diventato vero poco più avanti).
Per due anni ancora, fino a quando ripreso vigore e sfuggendo all'accerchiamento in Bosnia, la resistenza comunista avrebbe cominciato a prendere il controllo del Paese con l'appoggio degli Alleati, Gestapo e polizia serba avrebbero messo in atto una repressione sempre più infernale. I nonni continuavano a vedere la bambina solo di nascosto, una sera i Franeta commisero l'imprudenza di portarla a casa dei Miletić, un solido edificio al centro della tenuta, e proprio in quei momenti scattò un rastrellamento. A condurlo era il duca Nikola Kalabić, comandante dei cetnici, combattenti di fede monarchica: «Ho saputo che tua figlia ha partorito, dov'è il bambino?». Avvolta da una coperta la piccola venne nascosta in una cassapanca, di quelle in cui si conserva il pane, e sulla quale a un certo punto due soldati si sedettero a fumare e chiacchierare. Per quasi due ore, finché i cetnici conclusero la perquisizione, tutti pregarono in silenzio che quella piccola senza nome non si mettesse a piangere.

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 23

Forse fu quella sera che la bambina senza nome conquistò il suo vezzeggiativo. Fino alla fine della guerra, quando il padre avrebbe smesso di combattere assegnandole finalmente un'identità, Mirjana Marković, detta Mira dal nome di battaglia della madre, avrebbe seguitato a essere semplicemente «baca», che dopo l'episodio della cassapanca si era arricchito anche di un riferimento dal sapore avventuroso. Adesso il nomignolo poteva anche richiamare il verbo «baciti» che significa mettere da parte o gettare via.

Quell'inverno, e anche nei mesi successivi, nella tenuta Bajloni i lavoranti cominciarono ad appassionarsi a un fenomeno nuovo: il patriarca era cambiato, il deciso omaccione di un tempo sembrava essersi squagliato e adesso mostrava di vivere solo per la bambina correndole dietro, giocando con lei, occupandosene in tutti i momenti e a tutti i costi, lavandole i capelli, divertendosi a intrecciarglieli, adornandoli di nastri colorati.
Dalle montagne i partigiani erano scomparsi. Rientrati a Belgrado, per ordine del comando supremo avevano ripreso l'attività clandestina. Fu nell'inverno fra il '42 ed il '43 che il ruolo della «partigiana Mira» prese a farsi più rilevante. La ragazza di Požarevać rivelava una tempra straordinaria e una freddezza fuori dal comune, per un breve periodo qualcuno nel partito immaginò perfino di poterla infiltrare nella polizia facendo leva su giovane età e avvenenza per metterla in contatto coi funzionari di Belgrado e carpire informazioni sul destino dei patrioti rinchiusi nelle prigioni e nei campi di concentramento.
Fra i comunisti cominciavano a circolare voci e battute che volevano l'esile ragazza legata al compagno Tito da una sorta di pa-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 24

rentela trasversale. Si sprecavano chiacchiere e aneddoti sulla folle passione che legava il Capo alla sua ex segretaria, la partigiana Davorjanka Paunović[4], alta, formosa e ardita. Josip Broz e la giovane comunista erano sempre assieme, sparavano dalle medesime posizioni, avanzavano o si ritiravano assieme e quando facevano l'amore nei ricoveri delle trincee grida e gemiti si spargevano per i boschi con tanti saluti alla disciplina socialista e alla sicurezza partigiana.

Davorjanka era cugina di Vera, più giovane di un anno, con lei aveva studiato e diviso la stanza all'università di Belgrado, familiarmente si faceva chiamare «Darica» (si pronuncia «Dariza», N.d.A.). Le due si rassomigliavano anche, rappresentavano un po' due versioni di una medesima bellezza, una aggressiva e formosa l'altra snella e soave. Da qualche tempo le ragazze non erano più in contatto ma nel movimento partigiano erano cresciute le voci e con le voci le invidie finché qualcuno, uno importante, tradì.

La piccola «baca» aveva un anno e mezzo quando, il 5 ottobre del '43, a Belgrado, la polizia scoprì un covo segreto in un appartamento di via Lastina, sulla strada per il monte Avala, e arrestò sua madre. La notizia raggiunse la tenuta Bajloni pochi giorni dopo, nel mezzo di un autunno particolarmente freddo: la guerrigliera era stata portata al palazzo Djusina, sede della terribile polizia speciale e affidata alle cure personali di Bosko Becarović, il torturatore.

In quell'edificio si perpetravano i peggiori crimini di cui la Serbia avesse sentito parlare dall'epoca dell'occupazione turca. Becarović era alle dirette dipendenze di Dragomir Jovanović, nominato capo della polizia e «commissario» di Belgrado da Hans Helm, comandante della Gestapo per i territori balcanici. Ai suoi ordini lavorava la più sciagurata banda di criminali che si fosse

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 25

potuta mettere assieme, alcuni preferivano interrogare giovani donne, fra le loro tante specialità c'era la lima usata sulle ossa messe a nudo dei prigionieri. Resistere otto mesi nelle loro mani era praticamente impossibile, e forse sotto tortura Vera si lasciò sfuggire qualche informazione.
Questo almeno è quanto allora si disse nel movimento partigiano ma l'argomento non venne mai sufficientemente approfondito: sta di fatto che Moma Marković il capo, marito e compagno della partigiana torturata non intervenne mai a suo favore, non disse una parola che potesse difenderne l'immagine. Solo da vecchio, quarant'anni più tardi, avrebbe detto in un'intervista: «Non credo che Vera abbia parlato». Troppo poco e troppo tardi.

Soprattutto quando la nuova Mira comincerà a diventare famosa sulla morte della madre fioriranno leggende: qualcuno avrebbe raccontato che fosse stata liberata in cambio del tradimento e che un partigiano l'avesse poi uccisa a Belgrado. Altri che fosse diventata amante del capo della polizia. Altri ancora che fosse morta nel '44, in Slovenia, mentre tentava una fuga disperata assieme a vecchi «ustascia» e anticomunisti serbi.
Le poche testimonianze attendibili di quella prigionia raccontano invece un epilogo diverso: dopo otto mesi di torture Vera fu trasferita nel campo di Banjica e lì, trascorsi sei mesi, fucilata assieme con altre studentesse.
Lo stesso inverno alla tenuta Bajloni giunsero notizie anche del fratello di Vera, Mihajlo, partito per le montagne alcuni mesi prima. Era stato ucciso a diciannove anni d'età nel villaggio di Crljenec, un'ottantina di chilometri più a Sud, in uno scontro con la polizia: stava per cavarsela ma era tornato indietro per aiuta-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 26

re un compagno ferito. Sotto una forte nevicata Jelisaveta, la madre, prese una slitta che l'accompagnasse a recuperare il corpo del ragazzo e tornò tre giorni dopo: i lunghi capelli corvini le si erano fatti di colpo tutti grigi.
Dragomir Miletić spediva emissari nel campo di Banjica, era disposto a spendere tutto il suo patrimonio, contando sull'imminente crollo dei nazisti offriva grosse somme per corrompere le guardie del campo e far scappare la figlia ma non ci riuscì. A Vera non fu mai permesso di incontrare i familiari, in qualche modo fece giungere loro una bambolina di stracci e disse che avrebbe voluto che la figlia venisse chiamata con il suo nome da combattente. Un giorno la piccola venne portata dalla nonna fino all'ingresso del campo ma le guardie le vietarono di vedere la prigioniera, che riuscì a scrivere due lettere prima di essere fucilata assieme ad altre partigiane e sepolta in una fossa comune. Era il 7 di settembre del 1944. Un mese più tardi, il 12 di ottobre, reparti di Tito e truppe russe sarebbero entrati a Belgrado.
«Ogni persona è crocifissa alla figura del padre», ha detto il poeta Matija Becković: Mirjana Marković, detta Mira, resterà per sempre crocifissa all'affascinante immagine di quella madre mai conosciuta.

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 27

LA FINE DI VERA

«Esistono due versioni sull'esecuzione di Vera Mileti´c anche se entrambe concordano su un punto: la ragazza fu assoggettata a severe torture. In ogni caso, tutti i documenti sulla vicenda scomparvero non appena Slobodan Milošević raggiunse i vertici dello Stato serbo.»

Dusko Doder e Louise Branson, «Portrait of a tyrant»,
Simon & Schuster, New York, 1999

L'arresto di Vera Miletić costituisce ancora oggi uno dei grandi enigmi nella storia della resistenza comunista in Serbia; se ne è parlato a tratti, qualcuno ne ha scritto in periodi diversi ma sempre con una sorta di calcolata reticenza che si voleva derivasse dalla posizione di potere raggiunta nel frattempo dalla figlia.
La spiegazione può essere solo parziale, poiché in questo caso non si capirebbe perché il destino di una ragazza bella e coraggiosa non avesse appassionato storici e patrioti anche prima che Mira e Slobodan Milošević diventassero persone in vista. In particolare, appare inspiegabile come mai nessuno si fosse occupato della «partigiana Mira» nel primo dopoguerra, in un Paese imbevuto d'epica resistenziale e allora trasudante eroi del comunismo veri o presunti.
Se oggi in base alle nuove fonti si ripercorre quella vicenda, la reticenza che ha circondato le gesta della «partigiana Mira» rivela origini diverse e spesso del tutto opposte a quelle che si

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 28

immaginavano, spingendo verso una prima conclusione: durante il regime di Tito, Vera Miletić non fu mai glorificata né mai apertamente bollata come traditrice perché indagare i dettagli della sua cattura e morte avrebbe significato mettere sotto accusa i vertici comunisti, quelli del partito serbo negli anni della clandestinità, governato da persone che in tempi successivi avrebbero ricoperto incarichi di prestigio e sarebbero divenute parte della nomenklatura.
In questo intreccio denso come una "spy story" affiorano nomi che si vedranno ricomparire in politica venti o trent'anni dopo e raggiungeranno i massimi livelli, ricorrono luoghi che entreranno nella storia, si disegna un ordito di contiguità, reticenze e rancori che per più di mezzo secolo resterà sotteso alla politica serba come una di quelle reti che si usano piazzare sotto un tappeto pregiato, invisibili eppure determinanti per la sua stabilità.

Torniamo al 1942 e al periodo in cui, dopo aver partorito la bambina, Vera Miletić rientrò nella capitale e assunse nuove responsabilità nell'apparato comunista. In quella fase, a guidare l'organizzazione clandestina del partito erano essenzialmente tre persone: Blagoje Nesković, medico belgradese che dopo la guerra avrebbe rotto i legami con Tito schierandosi su posizioni staliniste; Moma Marković, padre della piccola Mira, responsabile della distribuzione degli incarichi e dell'assegnazione dei compiti; Petar Stambolić(5) terzo nella linea di comando, incaricato di organizzare l'insurrezione in Serbia.
La Belgrado di quei tempi era città cupa e straziata: dopo la capitolazione della monarchia, truppe naziste e polizia del regime collaborazionista di Milan Nedić(6) avevano adottato un regime

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 29

di «occupazione correttiva», lotta estrema contro una rivolta mai sopita. In quei mesi la capitale di Serbia fu il primo e unico luogo al mondo in cui i nazisti avessero formalmente deciso di applicare le leggi di rappresaglia nella misura di uno a cento, cento serbi uccisi per ogni tedesco vittima della resistenza.
Tra i fiduciari del Terzo Reich il più spietato era Dragomir «Dragi» Jovanović, 41 anni, avvocato(7): nell'anteguerra era stato per lungo tempo spia dei tedeschi e a ricompensarlo era poi giunto un duplice incarico di «commissario» che oltre a dargli il controllo della polizia gli aveva assegnato anche il governo della capitale. Scorrendo le biografie oggi ci si avvede di uno strano dettaglio: anche lui era nato a Požarevać.
Sotto il suo controllo la polizia era stata riorganizzata in nove sezioni più una, il dipartimento della polizia speciale, ovvero «Osp» e a Belgrado erano stati aperti due campi di concentramento. Il primo, Staro Sajmiste, sorgeva sul Danubio a poca distanza dal ponte di Brankov ed era destinato in prevalenza agli ebrei. Ancora oggi baracche e resti delle torrette di guardia dell'antico lager spuntano dalla boscaglia nella zona dei grandi alberghi, in contrasto con la rilucente modernità degli Hyatt e degli Intercontinental. Il secondo campo era quello di Banjica, in periferia, nei pressi della collina di Dedinje, riservato a comunisti e zingari, a comandarlo era Svetizar Vujković, vecchio poliziotto. Lui non veniva da Požarevać eppure, altro particolare curioso, a Belgrado abitava in via Požarevaćka 43.
Elemento di raccordo fra i due era Bosko Becarević, capo della polizia speciale e già famoso torturatore. La catena di comando era molto semplificata, dal capo della polizia attraverso quello della sezione speciale conduceva direttamente al responsabile del campo di prigionia: per più di tre anni Banjca accolse ogni

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 30

mese dai dodicimila ai diciassettemila internati e le stime del dopoguerra parlarono di circa settantamila persone uccise dietro quelle barriere di filo spinato, di solito per fucilazione.
Con la violenza, l'organizzazione e una fitta rete di spie, il terzetto era riuscito a creare enormi problemi alla resistenza comunista: nell'inverno del 1943, quando Vera Miletić ricevette l'ordine di rientrare a Belgrado la situazione era pericolosissima, in pieno centro dai lampioni di Terasjie, la grande balconata che s'affaccia sulla Sava, penzolavano gli impiccati, i contatti fra nucleo metropolitano e organizzazioni regionali del partito non esistevano più, si erano verificati centinaia di arresti e la struttura clandestina appariva polverizzata. C'era bisogno di qualcuno che riprendesse le fila dell'organizzazione e creasse un nuovo «comitato cittadino» contattando nel massimo segreto due persone designate ad assumere l'incarico.
Nello stesso tempo il capo del partito in Serbia aveva deciso che Belgrado dovesse dotarsi di un rifugio d'emergenza, luogo sicuro in cui ammassare documenti e attrezzature tecniche, installare una stazione radio e far nascondere i responsabili dell'organizzazione nei momenti peggiori.
Era un compito difficile che avrebbe richiesto grande esperienza, ottimi contatti e anche un forte ascendente sui compagni, per cui nessuno è mai riuscito a spiegarsi come quella missione fosse stata affidata proprio a Vera Miletić: la partigiana era sì coraggiosa ma giovane, fervida eppure inesperta, forse il solo elemento su cui potevano contare stava nel fatto che era di Požarevać come il capo della polizia filonazista. In quei giorni ai vertici del partito si ipotizzò anche che contando sul proprio fascino e su alcune conoscenze comuni la partigiana Vera avrebbe potuto tentare di avvicinarsi a «Dragi» Jovanović per carpirgli qualche informazione.

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 31

Fino all'ultimo lei cercò di evitare il compito, quando le fu trasmesso l'ordine obiettò che aveva già un fratello morto nella resistenza, una bambina a Požarevać e dei genitori che forse avrebbero meritato un aiuto più diretto attraverso la sua presenza. I vertici del partito ne discussero ancora, e inspiegabile rimane il fatto che Moma nulla fece per dissuadere i vertici. La decisione di avviare Vera Miletić verso una morte estremamente probabile giunse principalmente dall'uomo che sia pur brevemente era stato suo marito.

I verbali di quelle riunioni non furono mai redatti né si è ritrovato alcun tipo di resoconto di quelle decisioni, però nella direzione comunista le funzioni erano assegnate con chiarezza e se Nesković era il segretario a Moma spettava direttamente il compito di muovere i partigiani dall'uno all'altro impiego. È molto probabile, ma non dimostrato, che alla decisione avesse partecipato anche Petar Stambolić: venticinque anni dopo suo nipote Ivan sarebbe diventato prima il grande protettore e poi il grande avversario di Slobodan e Mira Milošević, fino a scomparire misteriosamente nel '99.

In ogni caso, quando Vera fu costretta a obbedire anche Petar Stambolić si trasferì a Belgrado, dove avrebbe occupato per mesi un appartamento del centro senza che mai si fosse al corrente delle sue azioni. Più tardi, sarebbe diventato uno degli accusatori più intransigenti della «partigiana Mira».

Dunque l'ex marito e superiore diretto di Vera Miletić destinò misteriosamente la sua compagna a una missione disperata, Vera obbedì pur sapendo di non avere l'esperienza per un tale compito né i supporti per svolgerlo, uno dei responsabili della designazione si nascose anch'egli nella capitale senza svolgere alcuna missione di rilievo. Per giunta, Vera era già una ricercata

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 32

piuttosto nota e doveva muoversi con estrema cautela, potendo contare solo sull'appoggio di un esperto di telecomunicazioni che il partito le aveva affiancato.
Costretta a muoversi da sola e a inventarsi giorno per giorno una strategia d'azione la ragazza non sarebbe mai riuscita a stabilire contatti con le due persone indicatele dal partito; nel frattempo il tecnico avrebbe organizzato il rifugio in tempi piuttosto rapidi, anche se in mancanza di una rete di contatti quella tana rischiava di servire a nulla. Risulta che Vera si fosse interrogata più volte sul senso di quella missione che sembrava rivelare un che di punitivo, magari anche l'intenzione di mettere in difficoltà quel piccolo gruppo che attraverso l'ascendente di Davorjanka Paunović aveva contatti diretti col Capo e minacciava di poter contare troppo.
La «base strategica» voluta dai vertici del partito fu ricavata in una casa di periferia, al numero 9 di via Lastina (oggi, Beranska Ulica) nei sotterranei della casa di due simpatizzanti comunisti, Olivera e Miroslav Paresanović: dall'ingresso, una botola celata da un tappeto conduceva a un sotterraneo nel quale presto furono stipati tutti i documenti, i volantini e le apparecchiature tecniche dei comunisti belgradesi. Più tardi, i rapporti della polizia filonazista sveleranno che a quel covo gli agenti giunsero proprio seguendo l'ignara Vera Miletić.
In città i movimenti della partigiana erano stati notati immediatamente ma anziché ordinarne l'arresto il capo della polizia speciale aveva personalmente comandato che venisse sorvegliata con discrezione, e quando si giunse alla scoperta del covo i pedinamenti duravano già da tre settimane. La notte del 2 ottobre '43 i coniugi Paresanović furono arrestati in casa loro e subito trasferiti alla sede della polizia speciale, da dove non tornarono più, mentre altri agenti occuparono silenziosamente la casa: tre gior-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 33

ni dopo arrestarono Vera, che senz'essersi accorta di nulla stava bussando alla porta. Nel pomeriggio successivo, 6 ottobre, a cadere nella trappola toccò al tecnico che aveva attrezzato il rifugio. Fra i comunisti l'allarme si propagò soltanto il 7 di ottobre quando un altro partigiano, Svetislav Kamecki, riuscì a sfuggire dal medesimo luogo pochi attimi prima che lo catturassero.
Le voci e le leggende sul «tradimento» di Vera Miletić presero a diffondersi nelle settimane successive, in coincidenza con la più massiccia ondata di arresti mai verificatasi a Belgrado. In pochi giorni finirono in carcere alcune centinaia di comunisti fra cui il capo di una cellula operante fra gli operai della Zecca di Stato, il responsabile dell'organizzazione studentesca, la coordinatrice dei movimenti giovanili.
Più ancora del numero, a impressionare era la qualità degli arresti, ciò che restava dei quadri clandestini aveva subìto una falcidie mai verificatasi prima: di qui all'idea che Vera avesse confessato sotto tortura il passo fu breve, però solo pochi avevano interesse a notare che l'ondata di repressione era iniziata il giorno prima che Vera finisse in prigione, e dunque bisognava ritenere che la retata fosse stata causata dai documenti trovati nel «covo» oppure dalle delazioni di qualcun altro.
Il cedimento sotto tortura della «partigiana Mira», dunque, non era affatto scontato anzi probabilmente la ragazza aveva resistito più del pensabile confessando solo fatti marginali per evitare di compromettere l'organizzazione. Prima ancora di arrestarla i poliziotti avevano scovato in via Lastina un archivio molto nutrito, pieno di appunti, indirizzi e nomi, non c'era bisogno delle conferme di Vera Miletić per organizzare un grande rastrellamento a colpo sicuro, e infine l'elenco degli arrestati comprendeva numerose persone la cui esistenza era sconosciuta perfino a Vera.

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 34

Forse a qualcuno conveniva che la croce venisse gettata sulle spalle della giovane partigiana e per questo, come prova del tradimento, venne subito esibito il caso di Janko Janković, archivista capo nella sede della polizia speciale.
Vedovo, grigio, persona metodica, Janković aveva ottenuto quel delicatissimo lavoro grazie a un'altra delle coincidenze che punteggiano questa storia. Era stato amico d'infanzia del capo della polizia Becarović, pochi mesi prima aveva vissuto una tragedia familiare: pulendo la pistola di servizio dinanzi a moglie e figlio aveva fatto partire un colpo che aveva ucciso la donna e l'aveva lasciato solo con un bimbo di tre anni. Era stato assunto, insomma, più per ragioni di amicizia che per valutazioni di affidabilità politica: ciò che infatti Becarević non sapeva e nessuno avrebbe immaginato, era che dall'archivio della polizia segreta Janković facesse giungere al movimento comunista informazioni circa gli arrestati, gli internati nei campi di Belgrado, quelli trasferiti ai lager tedeschi, la repressione dei Quisling serbi.
A metà di quell'ottobre Janković fu catturato e poco dopo incontrò una morte orribile, immediatamente si disse che a fare il suo nome sotto tortura fosse stata Vera Miletić, la notizia si sparse per l'organizzazione clandestina e determinò momenti di vero panico. Poco dopo la guerra, in un intervento pubblico il ministro degli Interni del momento, Aleksandar Ranković, numero due del regime, avrebbe sorprendentemente dichiarato durante una cerimonia partigiana: «Purtroppo l'eroica lotta dei comunisti jugoslavi non è sempre stata segnata da fulgidi atti di eroismo ma anche da tradimenti, come quello di Vera Miletić».
La scomunica veniva lanciata a freddo, ed era troppo improvvisa per non creare sospetti: non a caso non venne mai seguita da condanne formali o revisioni storiche. Allora si mormorò che

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 35

tanta prudenza fosse determinata dal fatto che Vera era stata pur sempre cugina di Davorjanka Paunović, ex grande amore di Tito, però negli anni successivi chi tentò maggiori verifiche scoprì testimonianze di tutt'altro tenore. In particolare un ex dirigente dei servizi segreti comunisti, Djurica Labović, oggi pensionato a Belgrado, usò tutta la sua esperienza e gli archivi cui poteva avere accesso per ricostruire la vicenda da un punto di vista più rigoroso.

La storia che emerse da quelle ricerche era quella di un'autentica, tormentata eroina costretta a resistere a torture, al campo di concentramento e alla scomunica del suo stesso partito.

Oggi un'altra importante testimone aiuta a dissipare gli ultimi dubbi. Si chiama Leposava Obradović, ha passato l'ottantina, aveva sposato un italiano e da tempo vive a Roma. In quegli anni era intima amica di Vera e di sua cugina Davorjanka: tanto, da nascondere le loro valigie in casa propria quando le ragazze avevano abbandonato in fretta Belgrado seguendo l'attività clandestina.

Leposava non era una fervente comunista ma collaborava in maniera discreta con il movimento partigiano, apparteneva a una ricca famiglia di commercianti anch'essa originaria di Požarevać, era impiegata alla Banca centrale e dunque poteva muoversi con una certa libertà. Prima della guerra, era solita prestare i suoi abiti più eleganti a Vera e Davorjanka quando le ragazze dovevano prendere parte a serate speciali. Anni dopo, racconta, fu lei a procurare documenti falsi per cinque leaders comunisti che dovevano uscire da Belgrado, e uno di essi era Tito.

Questo è quanto Leposava Obradović ricorda oggi: «La mia amicizia con Vera e Davorjanka era strettissima, chiamavo «tate», cioè zie, le loro madri Jelisaveta e Biserka, Davorjanka era di una

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 36

bellezza prorompente, Vera di un'avvenenza più discreta, un tipo aperto e pulito, una persona franca e solare. Attraverso loro mi ero avvicinata all'organizzazione comunista, collaboravo dall'esterno, il mio nome il codice era «compagna Taft». Quando Vera fu arrestata e si cominciò a mormorare del suo tradimento cercai di difenderla per come potevo ma ricevetti conferma dei miei dubbi poco dopo. Janko Janković, l'archivista della polizia segreta, era un mio lontano cugino ma allora nessuno di noi sapeva che fosse dalla nostra parte. Lo incontrai a un funerale, era morta la figlioletta di certi amici comuni e dopo la cerimonia lui mi si avvicinò con uno strano sorriso. Ero spaventata, lui mi fece: «Cuginetta, perché mi guardi così male, sei forse comunista?». Io ero gelata dalla paura, lo immaginavo come uno spietato nazista mentre evidentemente lui era bene informato sul mio conto. Fingendo di baciarmi per il saluto finale mi mormorò all'orecchio: «Fa sapere ai tuoi amici che Vera non parla ma noi abbiamo molti documenti…». Di lì a pochi giorni sarebbe stato preso, torturato e ucciso. Cercai di far girare l'informazione ma i comunisti con cui ero in contatto non sembrarono molto interessati».

Tutto ciò che si è potuto ricostruire sulla vita di Vera Miletić, al di là di antiche versioni più o meno influenzate dalle temperie politiche, descrive dunque una persona coerente e appassionata, una militante forse ingenua ma coraggiosa, una giovane donna che fu in grado di reggere a prove che pochi avrebbero sopportato. Prima della guerra, da studentessa, Vera aveva scritto saggi dal contenuto epico, uno dei suoi lavori era stato dedicato a «L'idea di Cavalleria nella poesia popolare serba», quando il Paese era già occupato rischiando di persona con il trasparente

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 37

pseudonimo di «Mira M.» aveva firmato sul quotidiano «Glas» un durissimo attacco al regime collaborazionista di Nedić che «non sarebbe mai stato accettato dai serbi, popolo che non perdona i traditori».
Una donna fiera, dunque. Quanti riuscirono a incontrarla durante la prigionia descrivono una persona coraggiosa che riusciva a sopravvivere anche alla subdola condanna dei compagni.
Un detenuto di Novi Sad, anch'egli prigioniero nel campo di Banica, ricorda di essere stato contattato da Vera durante l'ora d'aria, la passeggiata quotidiana. Era fra i pochi fortunati che di lì a pochi giorni sarebbero stati liberati, Vera gli comunicò non si sa bene in che modo che di lì a poco la Gestapo l'avrebbe portata a Požarevać per metterla a confronto con alcune persone arrestate, sospettate di comunismo. Gli fece sapere: «Avverti i compagni», voleva comunicare al partito che se qualcuno avesse voluto liberarla con un colpo di mano quella sarebbe stata l'occasione giusta. Moma ne venne informato però nessuno ritenne utile organizzare il colpo di mano: l'uomo di Novi Sad si recò a Požarevać solo per esaudire l'altra richiesta della partigiana, quella di portare un bacio alla figlia.
Uno degli arrestati di Požarevać si chiamava Stojadin Marković, conosceva Vera da tempo e più tardi raccontò: «Eravamo tutti nella stazione di polizia, terrorizzati: Vera entrò scortata dai poliziotti, con l'aria sofferente, fece scorrere lo sguardo su ciascuno di noi senza tradire emozioni e disse: non li conosco».
Teodora Ivanisevic, anch'essa detenuta nel campo di Banjica, trascorse lunghi mesi nella stessa baracca di Vera, le dormì accanto e più tardi descrisse con precisione il giorno in cui la «partigiana Mira» cessò di vivere.
«Vera trascorreva nel campo giornate terribili, maltrattata dai na-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 38

zisti e isolata dai compagni: quasi nessuno le parlava, il partito le aveva dichiarato l'ostracismo. Ogni mattina, intorno alle nove, i guardiani del campo si presentavano dinanzi alle baracche e a voce alta leggevano i nomi delle persone che sarebbero state fucilate lo stesso giorno. Quando Vera si sentì chiamare cominciò a tremare leggermente e mentre si preparava mi sussurrò: «Non m'importa di morire, questo è un momento straordinario, i nostri e i russi stanno vincendo e fra poco la Jugoslavia sarà libera…vorrei solo che il partito e i compagni sapessero che non ho mai tradito, che quanto è successo non è accaduto per colpa mia. Diglielo tu, Teodora…». La compagna di prigionia le regalò un paio di pantofole, con quelle babbucce ai piedi Vera Miletić si avviò alla fucilazione. Il suo corpo finì in una fossa comune.

Anni dopo, dai verbali di interrogatorio di «Dragi» Jovanović, capo della polizia, e di Becarevic, responsabile del reparto speciale, catturati dai partigiani e interrogati a lungo prima dell'esecuzione, si scoprirà che Vera Miletić era «una partigiana autentica e non fu responsabile degli arresti compiuti in quel periodo. La polizia aveva fatto circolare la notizia del suo tradimento per destabilizzare ulteriormente l'organizzazione comunista». Dagli archivi del campo di Banjca, recuperati integralmente, non emergerà un solo elemento che potesse far pensare a un trattamento di favore per la «partigiana Mira», eppure sembra che perfino Becarević fosse rimasto colpito dalla sua bellezza e avesse tentato approcci promettendo aiuto.

Nel 1972 Djurica Labović, autore della puntigliosa ricerca sulla partigiana intervistò al ministero degli Esteri Marko Nikezić, in quel momento capo del dicastero e negli anni della guerra responsabile dei comunisti per il quartiere di Zemun, importante settore di Belgrado.

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 39

Nikezić rispose: «So per certo che Vera Miletić non fu mai colpevole di tradimento, e anzi la considero un'eroina. Però ricordo bene che durante gli ultimi mesi di guerra, e anche dopo, a screditarla fu soprattutto Petar Stambolić: forse quell'uomo, che per mesi era rimasto a Belgrado senza che nulla si sapesse della sua attività, aveva ragioni personali per farlo…».

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 40

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 41

SLOBODAN

«Mirjana Marković nacque da due partigiani prima famosi e poi accusati d'infamia dalla loro stessa parte politica: il padre divenne un importante funzionario comunista nel dopoguerra ma ebbe molto molto a che fare, allora come più tardi, con la figlia del suo amore rivoluzionario. Sua madre, Vera Miletić aveva speso solo un giorno con la bambina prima di tornare alla lotta contro i nazisti, però Mira ancora conserva ciò che sua madre aveva lavorato ai ferri per lei in prigione, compreso il lavoro ad uncinetto con stella rossa della fede comunista, delle scarpine di lana e un cuore con ricamato il suo nome. Sono queste memorie, combinate con uno spirito difensivo e di ingiustizia storica, ad avere formato il carattere della signora Marković».

Jack Kelley, Usa Today, «Milošević wife wields great influence», 27 luglio 1999

«Ebbi diritto a un nome solo quando avevo già due o tre anni, anche se la cosa non mi pesava affatto. La Jugoslavia aveva appena intrapreso il suo cammino e io potevo vivere con i miei nonni senza dover più stare nascosta. Queste sono cose che ho realizzato più tardi, in quel momento della mia vita non potevo avvertire strappi né tanto meno crisi di identità, intorno c'era stato il disastro ma nella tenuta Bajloni vivevo come una principessina. Nonno Dragomir era un signore alto e bello, prestante, sempre vestito con molta eleganza: aveva combattuto per il re durante la prima guerra mondiale, si era ritirato coi resti dell'armata serba

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 42

fino a Salonicco e poi era tornato con le armi in pugno per liberare il suo Paese. Un monarchico, certo, ma soprattutto un patriota, la sua condizione gli aveva permesso anche di formarsi in una cultura di tipo europeo. Era una figura dominante, tendeva a proporsi come personalità superiore e dunque anche se colto e responsabile finiva col risultare un po' prepotente, non appena imparai a leggere lo assimilai alla figura romanzesca di Taras Bulba. Eppure dinanzi a me Taras Bulba abbassava ogni resistenza, quel nonno atletico e baffuto semplicemente mi adorava, trascorreva le ore con me, intrecciava i miei capelli con fiori e perline, giocava con quella nipotina e accettava tutti i suoi capricci.
Più tardi capii che Taras Bulba aveva riversato su di me tutto l'amore per la figlia partigiana e tutta l'angoscia per la sua morte, ma in quel periodo in lui avvertivo soprattutto una forte personalità maschile, onesta e protettiva. Anche quella casa della tenuta Bajloni nei miei ricordi assomiglia a un piccolo Eden: l'abitazione dei miei nonni sorgeva ai limiti della tenuta, vicina al più grande edificio padronale. Quell'altro palazzo era più grande e lussuoso ma lo rivedo soprattutto come una lunga teoria di porte chiuse, le poche volte in cui l'avevo visto animarsi aveva ospitato persone importanti e ben vestite ma già nel mio istinto di bambina avvertivo che le cose importanti sarebbero accadute lì, nella casa di mio nonno, e non nel palazzo buio e vuoto di quei fantasmi… La tenuta poi stava per essere nazionalizzata, ci saremmo rimasti per poco tempo ancora ma il periodo che vi trascorremmo lasciò nella mia mente un'impronta indelebile.
Rivedo questa grande e solida costruzione circondata da un parco, e al centro del parco un fiume che lo attraversava con le sponde punteggiate di grandi querce, pioppi, salici e cedri. C'erano anche due stagni coperti di piante acquatiche e sicuramente ci

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 43

saranno stati anche insetti e mosconi, ma nell'immagine idealizzata di quei luoghi ogni dettaglio sgradevole è scomparso. Quando cominciai a camminare mio nonno si preoccupò che potessi finire in acqua e fece costruire degli steccati per impedirmi di cadere nel fiume, da allora chi mi ha voluto bene mi ha sempre costruito barriere intorno, per proteggermi…
Mio padre Moma era ricomparso poco dopo la fine della guerra per prendermi con sé, voleva che gli fossi affidata ma nello stesso tempo aveva già iniziato un altro rapporto d'amore con Vera Dimitrjević che di lì a poco avrebbe sposato, e poi mio nonno lo contrastò in tutti i modi. Alla fine anche il mio padre naturale si rese conto che portarmi via da quel piccolo paradiso e sottrarmi ai miei nonni sarebbe stato un delitto. Avevo sette anni quando dovemmo lasciare la tenuta Bajloni per trasferirci a Požarevać in una grande e vecchia casa di cui Taras Bulba era molto orgoglioso: era riuscito a farsi assegnare una sorta di monumento nazionale, l'antica abitazione di Milenko Štojković, il «vojvoda» serbo, eroe della rivolta contro i turchi del 1804.
Požarevać era soltanto una cittadina però a me sembrava straordinaria. Più tardi capii che con quel trasferimento mio nonno aveva chiuso una fase dell'esistenza e che da quella casa, monumento alle sue convinzioni di tradizionalista, assisteva al trionfo di ciò che aveva sempre avversato. Sentiva parlare di una società di eguali e di fabbriche autogestite, e se in pubblico non poteva criticare troppo in casa si sfogava con la moglie dicendo che presto il comunismo sarebbe sfociato nella catastrofe. Ma come, diceva, davvero qualcuno può pensare che in una fabbrica o in un'azienda l'ultimo idiota possa comandare quanto il capo? Il mio amato Taras Bulba stava attraversando una fase difficile, da una parte amava e rispettava le scelte dei suoi figli, sapeva che

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 44

se Mira e Mihajlo avevano scelto di essere partigiani e comunisti era stato perché lui li aveva educati al rigore e all'amore di patria, e per loro non c'era stata altra scelta possibile. Nello stesso tempo però la società che il sacrificio dei suoi figli aveva contribuito a costruire prendeva direzioni lontanissime dalle sue aspettative e dalla sua visione del mondo…Povero nonno, io che avevo appena cominciato la scuola e ricevevo le prime lezioni di marxismo rispondevo a tono alle sue lamentazioni, ribattevo punto su punto…lui alla fine me la dava vinta per affetto. Mio padre invece apparentemente era dalla mia parte, almeno sul versante ideologico: era comparso nuovamente per annunciare che la sua nuova moglie stava per dargli un altro figlio e porre nuovamente il problema della mia educazione. Se ne discusse fra uomini, io non venni mai interpellata però il nonno insistette per tenermi con sé e raggiunse un compromesso: sarei rimasta a Požarevać fino al completamento degli studi superiori anche se durante l'estate avrei raggiunto mio padre a Belgrado e l'avrei seguito nelle vacanze estive.

Quando lasciai Požarevać per la prima volta avevo undici anni: andai da mio padre a Belgrado e nonostante l'affetto che tutti cercavano di mostrarmi non mi sentii mai del tutto a mio agio. Conobbi fratellastri coi quali i rapporti sarebbero stati sempre corretti però mai davvero sinceri, forse anche perché assimilavo la nuova famiglia di mio padre a quel circolo di potenti con cui entravo in contatto per la prima volta. Seguendo mio padre nelle vacanze estive sull'isola di Brioni conobbi la nomenklatura dell'epoca, per la prima volta vidi da vicino Tito e sua moglie Jovanka(8). Erano davvero una bella coppia, lui mi impressionò molto, le persone che lo circondavano infinitamente meno e mi accorsi subito che quello non era il mio mondo.

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 45

Vita e riti di quella gente non mi appartenevano. La mia casa era a Požarevać. Piuttosto, quelle visite a Brioni mi aiutarono a fare un po' di chiarezza in me stessa, in qualche modo mi spinsero a formulare una sorta di graduatoria delle persone che più amavo. La prima era e restava mio nonno Taras Bulba però il maresciallo Tito era egualmente ammirevole… insomma, amavo uomini di idee assolutamente opposte. Nel frattempo ero cresciuta, mi ero iscritta alla scuola secondaria e avevo cominciato a prendere confidenza con i grandi scrittori. Il terzo, grande amore della mia vita fu quello per Dostoevsky e si trattò subito di una passione contrastata, poiché allora si riteneva che il grande romanziere russo fosse controproducente nella formazione di un giovane comunista. Se mio nonno gioiva quando mi vedeva sprofondata in una delle sue storie, mio padre Moma avrebbe voluto impedirmelo. Finì così: quando ero in vacanza a Belgrado leggevo Dostoevsky chiusa in bagno, con Moma che faceva finta di nulla e sua moglie che invece ironizzava sulla durata dei miei soggiorni nella toilette.

Nell'atteggiamento di mio padre c'erano cose che non riuscivo ad accettare. Ricordo per esempio, nei primi anni Sessanta, le discussioni che sentii fare in casa sua sul conto di Milovan Djilas[(9)]. Sul giornale «Borba» il numero due del regime aveva appena scatenato una rovente discussione sul comunismo jugoslavo e le colpe di una nomenklatura che ne impediva la crescita, Tito l'aveva messo al bando, mio padre Moma Marković sosteneva che un esponente così in vista non avrebbe dovuto criticare il regime dinanzi a tutto il mondo. Un giorno io sbottai mentre eravamo a tavola, con mio padre c'erano altri comunisti importanti, dissi che era da vigliacchi prendersela con un dissidente solo nel momento in cui era caduto in disgrazia, gli opportunisti e

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 46

quelli che approfittano delle sventure altrui mi hanno sempre disgustato. Mi mancava ancora l'amore più autentico, non potevo immaginare che si trovasse proprio a un passo da casa mia, a Požarevać».

«I Milošević erano arrivati nella mia cittadina alla vigilia della guerra, nel 1940. Venivano dal Montenegro e per molto tempo erano rimasti appartati, abitavano nella Nemanja, una viuzza del centro. Il capofamiglia si chiamava Svetozar: non lo conobbi mai però più tardi mi venne descritto come un uomo alto, taciturno e dal carattere tormentato. Arrivava da un villaggio piccolissimo, Ljevorecke Tuzi, aveva sposato una donna molto bella e dal forte carattere che si chiamava Stanislava e aveva un figlio di quattro anni, Borislav, che era nato in Montenegro. Un secondo figlio venne quando i Milošević si erano appena trasferiti a Požarevać, il 20 agosto del '41, ed era dunque serbo a tutti gli effetti. Lo chiamarono Slobodan.
Quello che so della famiglia di mio marito non è frutto di confidenze né di racconti familiari, quell'argomento è sempre rimasto in ombra anche nei lunghi anni dei mio matrimonio. Più avanti ho letto e saputo che Svetozar Milošević era figlio di un eroe delle guerre balcaniche che si chiamava Simeon ed era caduto nel 1913, il suo villaggio apparteneva all'area che si usa definire dei Vasojevici: è un altopiano isolato al centro del Montenegro, Ljevorecke Tuzi era un borgo di diciassette case in cui da secoli si perpetuava la tradizione che nessuno cedesse la propria casa a uno straniero. Quella dei Vasojevici è un'area che nessuna forza di occupazione, nessun esercito per quanto agguerrito, dai turchi agli austriaci, dai tedeschi agli italiani è mai riuscito a con-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 47

quistare del tutto, da quelle parti si coltiva il mito del valore e dell'eccellenza, molti anni dopo avrei visto parte di quei caratteri riaffiorare nella mia stessa famiglia».

- Chi aveva conosciuto Svetozar Milošević lo descriveva come uomo intelligente, piuttosto colto però dotato di un carattere strano. Lo dipinsero come persona incline agli scoppi d'ira, che parlava spesso da sola e frequentava i cimiteri convinto di poter discutere con i morti. Pare si fosse trasferito a Požarevać non solo per concludere gli studi di teologia ma anche per sfuggire all'ambiente soffocante del Montenegro di allora. Lui si sentiva destinato ad una vita da religioso e probabilmente il matrimonio ed i figli lo facevano sentire limitato, anche perché sua moglie aveva un carattere molto forte. Le poche notizie disponibili dicono che nel 1942 si laureò a Belgrado e che fra i suoi compagni di corso c'era Pavle(10), attuale Patriarca della Chiesa ortodossa serba, forse la laurea giunse tardi rispetto alle esigenze familiari o forse i tempi erano mutati e in un regime comunista la vita del religioso non era più così desiderabile. Nel 1946 Svetozar lasciò moglie e figli per tornare in Montenegro, visse per qualche anno con un'altra donna, lavorò come insegnante di russo mantenendo rarissimi contatti con i suoi. Infine nel '62 tornò da Podgorica al suo villaggio e si uccise con un colpo di pistola alla testa: le leggende dei Vasojevici raccontano che pochi giorni prima avesse rimproverato duramente uno dei suoi studenti e che per l'umiliazione il ragazzo si fosse tolto la vita. Quanto c'è di vero in questa ricostruzione?

«Ancora oggi non saprei quanta verità contengano queste storie e quanto sia stato frutto di fantasie. Nel rapporto fra me e Slobodan, per quanto profondissimo queste vicende sono rima-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 48

ste sempre sullo sfondo, come fatti remoti che non abbiamo approfondito per una questione di reciproco rispetto. Il solo elemento che ricordi con certezza risale a quei giorni del '62. Io e Sloba eravamo assieme già da qualche anno, una sera bussò a casa mia e mi disse con l'aria grave: «Dal Montenegro ci hanno fatto sapere che mio padre si è ucciso…». Era emozionato, certo, ma non distrutto, in fondo lui non lo vedeva da anni, nella sua vita quella figura era pressoché scomparsa…Il Montenegro era lontano, le comunicazioni difficili, quel villaggio quasi inaccessibile. Ricordo che in casa Milošević si discusse a lungo sul da farsi ma poi nessuno andò ai funerali, e adesso che ci penso per tutti gli anni successivi né mio marito né io ci siamo mai recati in Montenegro».

- **Quanto pesò sulla vita di Slobodan il suicidio del padre?**

«Sloba aveva cinque anni meno del fratello Borislav ma un po' per l'età e un po' per carattere non sembrava aver sofferto troppo la situazione domestica. Sua madre Stanislava era una donna risoluta ed energica, una persona ammirevole che aveva superato le vicissitudini personali impegnandosi nell'insegnamento e sacrificandosi nell'educazione dei figli. La stimavo moltissimo nonostante ci dividessero molti punti di vista, con gli anni cominciava ad accentuare certi caratteri montenegrini, per esempio restava chiusa in casa anche quando i figli la invitavano ad uscire, ogni tanto si inventava malanni, si era calata nel ruolo di matriarca e coltivava una certa dose di vittimismo. Io comunque l'ho rispettata fino all'ultimo.

Avevo conosciuto Slobodan come compagno al liceo «Jovan Serbanovic», lui era una classe avanti alla mia e ci incontravamo nelle riunioni delle rappresentanze studentesche, era un ragazzo che si notava parecchio ma non posso dire di aver prova-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 49

to il classico colpo di fulmine. Vestiva preferibilmente in giacca e cravatta, era uno degli studenti più impegnati della scuola, non un secchione, anzi. Però si mostrava più maturo della sua età, sedeva nei primi banchi, dialogava con i professori quasi da pari a pari».

- Un giudizio dei docenti di allora, poi riportato dai giornali, lo definiva «ottimo studente, dall'intelligenza vivida, particolarmente dotato nei rapporti coi compagni di studio», tuttavia qualcuno ha ricordato anche che fra gli amici qualcuno scherzava sulle sue doti di organizzatore pronosticando: «da grande farai il capostazione».

«Può essere. Molti altri però gli si rivolgevano per chiedere aiuto e consiglio, era un tipo fuori dal comune, lontano dai canoni della sua età, per esempio non aveva alcun interesse per lo sport mentre si appassionava alla discussione, al confronto. Direi che la sua vera passione consisteva nel risolvere i problemi. Alle ragazze non dispiaceva affatto, aveva un taglio di capelli che gli dava un'aria avventurosa, io a mia volta ero piuttosto spigliata, con un carattere frizzante, Sloba non mi attraeva particolarmente però una mia compagna di classe andava pazza per lui e spesso mi chiedeva di accompagnarla in giro per Požarevać a caccia del suo obiettivo».

- E come accadde che quel ragazzo di scarse attrattive riuscisse a farla innamorare?

«Fu a causa delle prima, forte delusione della mia vita. Era l'inverno del 1958, in dicembre, e stava nevicando in un modo incredibile, ci si preparava alle vacanze invernali e a scuola avevo appena ricevuto un brutto voto. Non era poi così terribile, si era trattato di un «tre», nel nostro sistema scolastico il giudizio migliore è un «cinque» e insomma avevo mantenuto la sufficienza,

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 50

però avevo ricevuto quel voto in Storia, la materia che amavo di più e fino a quel momento ero abituata a ottenere il massimo in tutto. Potrei dire che si era trattato di un'incomprensione fra la Storia e me ma quel giorno, appena ricevuta la pagella del primo trimestre, per combattere la delusione ero andata alla biblioteca comunale. Avevo bisogno di rileggermi l'«Antigone», conoscevo la tragedia di Sofocle quasi a memoria e volevo calarmi ancora nel dramma di quella donna in contrasto con Creonte e con il suo tempo, forse mi sembrava che potesse personificare i miei problemi del momento, aiutarmi a migliorare le cose, ad aspettare i giorni in cui le stelle mi sarebbero state più vicine, a farmi sentire più libera.
Insomma, sola, sconsolata e sotto la neve, nel bel mezzo della mia disputa con la Storia entrai in quella biblioteca gelida e un'impiegata mi disse che non potevo ottenere l'«Antigone» perché mi era scaduta la tessera e per rinnovarla avrei dovuto versare pochi dinari, io però non avevo un soldo in tasca. Uscendo sempre più delusa, senza Antigone e con la neve che continuava a cadere incontrai Slobodan. Dai tempi dell'infanzia, da quel fiume che attraversava il giardino dell'Eden, ho sempre avuto bisogno di sentirmi protetta e se lui non mi avesse chiesto «che ti succede?» non avrei avuto l'occasione di amarlo».

- Bastò un discorso sotto la neve?

«Io ero come un fiume in piena, per strada cominciai a rovesciargli addosso tutte assieme le storie di Creonte, della biblioteca, di Antigone e del voto il Storia, del freddo e delle vacanze invernali che cominciavano quel giorno e mi spingevano sull'orlo del pianto, della solitudine che mi invadeva e del freddo che mi gelava mani e pensieri. Lui mi guardò sorridendo e rispose: «Perché non cominci con l'infilarti i guanti?». Era dalla

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 51

mia parte, capiva tutta quella confusa storia di Creonte, Antigone e della mia frustrazione ma nessun altro avrebbe potuto rispondere con un suggerimento simile, e anche se l'avesse fatto non l'avrei ascoltato. Dinanzi a lui sorrisi e mi infilai i guanti e da quel momento con Sloba tutto diventò meno doloroso. Fu immediatamente così, qualcosa scattò nella mia mente e diceva «se voglio vivere, devo stare con lui» e questo sentimento è sempre rimasto uguale».

- Negli anni successivi chi ha cercato di analizzare il vostro rapporto dall'esterno spesso ha creduto di vedervi l'unione fra due debolezze, s'incontravano Slobodan privato del padre e lei della madre, sia pure in una dimensione più eroica. Era così?

«In qualsiasi rapporto d'amore ci sono fragilità che si compensano e punti di forza che si sommano, ma vedere le cose in questo modo mi sembra davvero riduttivo. Né Slobodan né io eravamo cresciuti come orfani, lui apparteneva a una famiglia di divorziati ma questo non credo che in un Paese sviluppato rappresenti un dramma, io ero cresciuta in una famiglia in cui regnava grande armonia e in parte nella famiglia che mio padre si era ricreato dopo la guerra. No, sia Sloba che io siamo cresciuti in modelli familiari che erano fra i migliori, soprattutto per le condizioni dell'epoca, allora come oggi penso che per un bambino sia molto meglio crescere con genitori divorziati anziché in matrimoni segnati dalla violenza, dall'alcoolismo o dal parassitismo di uno dei genitori.

Dal momento del nostro primo incontro allora non ci siamo mai lasciati se non per periodi brevissimi e anche molti anni dopo quando il suo lavoro lo portava all'estero lui ha mantenuto l'abitudine di telefonarmi ogni giorno, e spesso più volte al giorno.

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 52

Anche per questo moltissimi anni dopo, nel giorno della sua ignobile estradizione da Belgrado, provai uno «choc» assoluto e di quelle ore ho ancora un ricordo molto confuso. Fino dal giorno della nevicata a Požarevać cominciammo un rapporto straordinariamente intenso: eravamo sempre assieme, discutevamo di tutto, avevamo una visione comune delle cose, una cerchia di amici straordinariamente ricca»

- Dal suo racconto sembra di intuire che lei vedesse in Slobodan anche una figura paterna, e che a sua volta nel proteggerla lui trovasse riparo dalle proprie insicurezze giovanili.

«Forse in parte era così ma è vero che un padre io l'avevo, anche se mi era sempre stato lontano. Piuttosto, l'elemento più forte consisteva nel modo in cui i nostri caratteri si completavano: io ero e sono una sognatrice, non ho mai avuto legami con la vita pratica, all'epoca potevo restare tutto un pomeriggio in casa ad ascoltare cento volte la stessa canzone, lui mi riportava affettuosamente sulla terra. La figlia della partigiana era emozionale, romantica, innamorata dell'estetica, il figlio del teologo un ragazzo responsabile e pragmatico in grado di risolvere i problemi degli altri, e di trovare forse negli entusiasmi della sua ragazza anche nuove spinte. Eravamo uniti soprattutto nel desiderio di costruire qualcosa di nuovo, una vita serena in una società più libera e aperta, e per rispondere fino in fondo al suo quesito posso anche pensare, retrospettivamente, che in qualche parte delle nostre anime entrambi avessimo una parte «vecchia» da dimenticare ma soltanto nel senso di cancellare gerarchie riti e caste.

Al mattino ci vedevamo a scuola, il pomeriggio veniva a casa mia oppure io andavo a trovarlo dai suoi, alla sera si andava al cinema o si incontravano gli amici. Fu in quella fase che le vacanze estive con la famiglia di mio padre, l'allontanarmi da Požare-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 53

vać e da Sloba cominciarono a pesarmi come un esilio. Quando ero a Belgrado o Brioni gli scrivevo tutti i giorni, lui spesso passava le vacanze a Dubrovnik con gli amici e mi rispondeva continuamente. Nel 1960, quando lui finì il liceo e si iscrisse all'università di Belgrado, facoltà di legge, per un anno intero superai la sua assenza passando i pomeriggi con la madre Stanilsava aspettando i suoi ritorni ogni fine settimana. In quella donna c'erano cose che non capivo ma anche una determinazione che ammiravo, anzi potrei dire che fu lei a formare le mie prime idee sulla condizione femminile.

Il mio principale esempio fino ad allora era stata nonna Jelisaveta, la moglie di Taras Bulba, donna bellissima e quieta, una moglie mansueta che aveva trascorso una vita subordinandola alla personalità tirannica del marito. Spesso avevo litigato con mio nonno per difendere sua moglie, anche se lei non me l'aveva mai chiesto. Ecco, Stanislava rappresentava l'ideale opposto, l'emancipazione, l'indipendenza che la donna può conquistare anche pagandola a caro prezzo. Nel '61 toccò a me scegliere una facoltà universitaria. Ero molto incerta, mi sarebbe piaciuto iscrivermi a filosofia ma ero attirata anche da un nuovo corso di studi in cinematografia. Come tutti gli intellettuali detesto le decisioni, quando sono costretta a scegliere fra alternative secche mi blocco, vengo colta da mille dubbi, da ripensamenti continui.

Cosa potevo fare? Chiesi consiglio a Slobodan e lui decise per me: facoltà di sociologia.

- Da questo ricavo l'idea che nonostante la sua forte personalità in famiglia le decisioni importanti spettassero al marito.

«Le decisioni importanti si prendono sempre assieme, però ancora oggi mantengo l'abitudine o forse il vezzo di chiedere con-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 54

siglio a mio marito su tutto. Da quando si trova nel carcere dell'Aja chi ha registrato le nostre conversazioni telefoniche mi avrà sentita chiedere ogni giorno a Sloba, al termine delle conversazioni: «Senti, e che gonna metto quest'oggi?». Comunque nell'autunno del '61 mi trasferii anch'io a Belgrado, mio padre Moma voleva che abitassi da lui e che studiassi medicina, io respinsi entrambe le idee e andai a vivere con Branka, mia zia materna. Di tanto in tanto andavo a trovare mio padre che intanto aveva avuto altri due figli.

- Il vostro rapporto dunque cambia scenario, dalla piccola e rassicurante Požarevać alla Belgrado cosmopolita e irriverente, pronta a stroncare chiunque con le armi dell'ironia e di un antico cinismo.

«Il passaggio non fu facilissimo, almeno per me. Alla facoltà di legge Sloba era stato eletto in brevissimo tempo rappresentante degli studenti, sociologia invece stava appena inaugurando i suoi corsi e non aveva ancora neppure un libro di testo. Non posso dire che i miei esordi all'università furono brillantissimi, l'istituto era pieno di problemi e per il mio carattere polemico ogni manchevolezza si trasformava in occasione di scontro con i professori. Se Sloba riusciva a cavarsela brillantemente senza trascorrere le ore sui libri io invece ingranavo con maggiore fatica. Tra l'altro avevo cominciato ad appassionarmi a Sartre e Camus, l'esistenzialismo mi sembrava una risposta a molte delle questioni lasciate aperte dal comunismo, mi influenzavano le correnti cinematografiche italiane e francesi, passavo i pomeriggi rivedendo più e più volte «Deserto rosso», «Jules et Jim», «L'anno scorso a Marienbad», «Un uomo e una donna», «Orfeo negro».

Mi vestivo anche in stile esistenzialista, mi ero fatta crescere i capelli a caschetto…insomma, in quella fase la sociologia non

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 55

era esattamente al centro dei miei pensieri. Durante non ricordo più quale esame un giovane assistente mi rimbrottò dicendo «Lei sta improvvisando, signorina Marković», e io risposi che in una facoltà priva di libri di testo improvvisare era quasi un obbligo. Un'altra volta, mi accorsi che mancavano appena due giorni alla data di consegna di un saggio da presentare improrogabilmente e disperata mi rivolsi ancora una volta a Sloba. Lui, tranquillo, mi fa: dammi l'argomento da svolgere e ci penso io, si trattava di commentare «Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte» e la mattina dopo ecco Slobodan con il lavoro già pronto. Non so se l'avesse fatto lui o avesse chiesto aiuto agli amici, fatto sta che qualche giorno dopo un giovane professore di nome Dragoljub Micunovic(11) – un giorno sarebbe diventato presidente del parlamento federale – mi incontra in corridoio e dice: come va, signorina Marković? Io rispondo: bene, perché? Perché scorrendo il suo lavoro mi sono preoccupato, ho pensato che se una studentessa così brillante produce un saggio così modesto deve avere avuto altri problemi. Sloba aveva raffazzonato il lavoro».

- Suo marito si laureò nei quattro anni, lei invece interruppe gli studi per un periodo a causa del matrimonio. Come decideste di sposarvi?

«Era nelle prospettive, ma ad accelerare le cose fu il fatto che nel 1965 mi scoprii incinta e ci sposammo quando la gravidanza era già al terzo mese, con un matrimonio semplicissimo e un pranzo di venti invitati. Sloba aveva appena ottenuto dal partito un lavoro e un appartamentino di quaranta metri quadrati, due stanze a Karaburma, nell'estrema periferia di Belgrado. Eravamo sulla fila più esterna in una zona di palazzi popolari, avevamo un terrazzino pavimentato a bitume, nel nostro palazzo abitava-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 56

no soprattutto famiglie di poliziotti. Sloba aveva un lavoro che lo teneva fuori casa dal mattino presto fino al tardo pomeriggio, io soffrivo un po' di solitudine, con il pancione salivo le scale a fatica e soprattutto mi era venuta paura, quasi l'ossessione di un incidente che potesse interrompere la gravidanza…Una mattina scivolai nella vasca da bagno e restai a letto immobile per tutta la giornata, fino al ritorno di Sloba, poi però andò tutto bene. Il 22 settembre del 1965 nacque Marija».

- La sua primogenita è sempre rimasta personaggio alquanto misterioso, in ombra per quanto anni dopo si sarebbero messe in luce le attività del suo secondogenito. Accetta di parlare un po' di sua figlia Marjia?

«Fui io a sceglierle il nome, trascinata ancora una volta dai miei innamoramenti ideali, proprio in quei mesi avevo riletto la biografia di Marija Bursac, uno dei migliori simboli della resistenza jugoslava e sognavo che mia figlia potesse crescere con una personalità simile, aperta, franca, coraggiosa. In effetti la bambina era di indole forte e molto decisa però mi bastarono pochi mesi ad accorgermi che era fatta in un modo molto particolare. Aveva, per così dire, un «carattere da montagna», era una montenegrina tipica, una bimba dura, pronta allo scontro, che se riceveva un rimbrotto non piangeva e tornava a fare all'istante le cose per le quali era stata rimproverata. Non era neanche troppo capricciosa però refrattaria alle sdolcinature, del tutto priva di autocritica. Fra lei e suo padre poi era nato un amore immediato, totale, assoluto che in certi momenti mi faceva sentire quasi esclusa, tutte le nostre attenzioni si riversavano su di lei, il padre prima di uscire e appena tornato a casa insisteva per farle il bagnetto, e io cercavo di trasmetterle la mia visione della vita nelle lunghe ore che trascorrevamo a casa da sole.

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 57

A ripensarci adesso, la povera Marija trascorse molte ore sentendo declamare dispense universitarie. Io avevo ripreso a studiare e il solo modo per farla stare buona era leggere i testi a voce alta cercando di farli apparire storie appassionanti. O ancora le raccontavo la favola di Pepeljuga (Cenerentola in lingua serba. N.d.A) modificandola un po', facendole notare quanto nobile, ammirevole e forte fosse la figura del cacciatore che da solo nel bosco proteggeva i deboli e combatteva i cattivi. Lo ammetto, avevo creato in qualche modo la fiaba del cacciatore partigiano. Marija comunque sarebbe stata sempre una persona molto indipendente, anche quando Slobodan divenne presidente lei avrebbe sempre continuato una vita autonoma e appartata, dedicata a pochi amici, lontana dai riflettori.
Quello di Karaburma non fu un periodo facile e forse il rapporto fra me e Sloba conobbe la prima crisi seria, non avevamo un soldo, ogni tanto Stanislava veniva da Požarevać a rimpinguare la nostra dispensa e ci regalava anche un po' di danaro. Mio madre Moma era di sicuro più potente e meno povero ma da parte sua non giunse nulla, anche perché io non avevo alcuna intenzione di chiederglielo. Non credo neanche che amasse troppo Slobodan, forse lo vedeva come la persona che aveva definitivamente infranto quella scarsa influenza esercitata fino ad allora su di me.
Cominciammo a intravedere spiragli di luce quando mio marito si accordò con un altro funzionario per uno scambio di appartamenti, avremmo dovuto trasferirci a Novi Beograd, il quartiere che stava nascendo oltre il fiume Sava, ancora lontani dal centro, però nella nuova casa ci sarebbe stato il telefono. L'ultima prova di resistenza per Marija e me coincise con il servizio militare di Sloba, che per fortuna di svolse per sei mesi a Zara e per gli altri sei a Belgrado.

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 58

- Ecco, riferendosi a quel periodo qualcuno ha raccontato un aneddoto che poi è comparso da quasi tutti gli articoli che la riguardano. Pare che lei si fosse recata a Zara per vedere suo marito con la scorta di una cugina, e nell'antico centro veneziano ricostruito dopo i bombardamenti avesse visto nella vetrina di un negozio la foto di Tito. La cugina sarebbe rimasta attonita sentendole dire: «Vedi, cara? Un giorno nelle vetrine ci sarà la foto di Slobodan». È una storia vera?

«Ammesso che certe stupidaggini possano avere valore, le dirò che un tempo questa favoletta mi irritava e poi ha finito quasi col divertirmi se non altro perché mi attribuirebbe doti di indovina. In realtà a Zara andai soltanto una volta e in gran fretta perché avevo affidato Marija a qualcuno, non avevo bisogno della scorta di cugine poiché ero moglie legittima e ricordo anche che mi imbattei in un terribile giorno di tempesta a bordo di un treno lentissimo che passava da Knin. Zuppa e infreddolita riuscii a vedere mio marito in caserma soltanto per mezz'ora e dovetti correre indietro fino alla stazione per tornare a Belgrado. Non avrei avuto il tempo né la voglia di fantasticare dinanzi alle vetrine se non altro perché non avevo un dinaro e dunque non avrei potuto comperare nulla di ciò che vedevo esposto».

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 59

BELGRADO

«Slobodan Milošević scoprì ben presto di possedere un potere, quello di affascinare e adulare, dissimulando le sue vere intenzioni e ambizioni. Nel partito i marxisti ortodossi lo consideravano un leale bolscevico, nello stesso tempo i diplomatici occidentali lo vedevano come un giovane ed energico presidente di banca che era pragmatico, ragionevole e filo occidentale. Lui giocò bene il suo ruolo, parlava di economia liberale a un uditorio mentre di fronte a un altro enfatizzava la necessità di mantenere l'ortodossia marxista».

Dusko Doder e Louise Branson, «Portait of a tyrant»,
Simon & Schuster, Ney York, 1999

«Il servizio militare di mio marito si concluse il primo settembre del 1967 e un mese dopo lui cominciò a lavorare nel governo cittadino di Belgrado come consigliere economico. Lo stipendio era davvero misero ma l'attività interessante, dopo qualche mese Sloba fu incaricato anche di seguire il settore dell'informazione. Era un giovane di successo, mio marito, una persona di cui gli altri si fidavano istintivamente, molto comunicativo e amichevole. Io avevo ripreso a studiare e di lì a poco mi sarei laureata, avrei ottenuto un dottorato a Nis, Marija andava all'asilo ma soprattutto in Jugoslavia si apriva una grande stagione di cambiamento.

- Ricordiamo a grandi linee gli avvenimenti di quegli anni. Nell'autunno del '67 dopo una lunga stagione di scioperi i

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 60

giornali jugoslavi cominciano a discutere la necessità di aprire spazi all'economia di mercato. In Parlamento si approva una legge quasi rivoluzionaria, le imprese straniere possono associarsi a quelle jugoslave con facoltà di mutare la destinazione dei loro capitali anche se non di riesportarli, i disoccupati nel settore pubblico sono quasi 400 mila ma le nuove attività private, dai taxi ai ristoranti ai caffè, assorbiranno presto una quota di lavoratori pressoché equivalente. 60mila giovani laureati cercano una prima occupazione, i dirigenti delle imprese in cogestione li ritengono inutili o li considerano pericolosi concorrenti, gli emigrati in Germania cominciano a contribuire in misura essenziale alla bilancia dei pagamenti. Un economista cecoslovacco commentò la situazione finanziaria jugoslava di quel momento con la seguente frase: «Prima di varare riforme economiche bisognerebbe avere un'economia…».

«Potremmo citare molti altri fatti ma essenzialmente era come se tutti i grandi temi venissero posti nel medesimo istante sul tappeto. Si viveva un clima di enorme partecipazione e praticamente noi trascorrevamo le giornate fuori casa. Al mattino Sloba e io uscivamo per recarci in autobus lui al lavoro io all'università, poi spesso ci si incontrava al ristorante con alcuni amici, il posto frequentato più di sovente era «Aca Devetka» che praticava prezzi ragionevoli. A volte a pranzo con noi c'erano dei giornalisti, nel suo nuovo ruolo al municipio di Belgrado Sloba era entrato in contatto con le nuove leve di «Politika», di «Nin» o della tv di Stato, e in lui la parte più moderna dell'informazione aveva visto subito il personaggio nuovo, l'interlocutore intelligente e credibile.

Accadevano cose straordinarie. Quando nel '68 l'Unione Sovie-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 61

tica invase la Cecoslovacchia e si temeva potesse farlo anche contro Jugoslavia e Romania Tito aveva dichiarato che se così fosse stato il Paese si sarebbe difeso da solo, e l'emergenza internazionale aveva provocato un'ondata di patriottismo che sopiva anche gran parte dei problemi interni. A molti l'economia sembrava sul punto di rivitalizzarsi però in Croazia e soprattutto nel Cossovo erano affiorate spinte nazionalistiche, c'era molto da discutere, moltissimo da fare. Ricordo quel periodo della mia vita come una fase un po' «bohémienne» durante la quale riuscivo a studiare soltanto alla sera, al ritorno a casa. Lo facevo accoccolata su una poltrona, perché non avevamo ancora scrivanie e soprattutto gli appartamenti di Novi Beograd erano pieni di scarafaggi, da allora nei momenti di relax mi è rimasta l'abitudine di sedere accoccolata, un po' alla turca.
Sloba era riuscito a comperare una «600» di seconda mano, durante i week-end Marija, che passava le giornate senza di noi, saliva sull'utilitaria e ci accompagnava a Požarevać, nell'automobile non c'era una radio ma lei e Sloba si mettevano a cantare, lui aveva una discreta voce da basso. I caratteri montenegrini di mia figlia si facevano sempre più forti, in casa si viveva un'esistenza piuttosto disordinata, non cucinavamo quasi mai e non c'era neanche qualcuno che lavasse i piatti, mia suocera Stanislava ogni tanto prendeva le stoviglie sporche per riportarle pulite, una volta Marija la incrociò nell'ingresso di casa e le tolse i sacchetti di mano, spaccò tutti i piatti, e quando io accorsi per vedere cosa stava succedendo mi gridò in faccia: «In questa casa non c'è niente che funzioni e tu sei una buona a nulla!».

- Stando a quel che racconta, in effetti lei sembra più persona proiettata verso la letteratura o magari l'arte che votata alla vita domestica

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 62

«Devo riconoscere che quello della casalinga non è mai stato il mio ruolo, mi sentivo molto più attratta da quanto accadeva nella società e nella politica del mio Paese, inoltre il fatto di lavorare in ambiente accademico e di essere a contatto con i giovani mi aveva dato in modo molto chiaro il senso del disagio che stava montando fra professori e studenti e che poteva esplodere nella protesta».

- Fermiamoci un momento a quella fase. Dopo anni di repressione il regime di Tito aveva dovuto allentare i freni, se per esempio fino ad allora i libri di Milovan Djilas erano all'indice dopo il '68 era nata una miriade di case editrici e si faceva strada una straordinaria generazione di intellettuali, artisti, gente di spettacolo. Fra i giornali più diffusi c'era lo «Student» e a guidarlo erano anticomunisti come Djordje Vuković ed Aleksandar Ilić assieme a comunisti duri e puri come Ljubiša Ristić(12), futuro grande regista e anche presidente della «Jul», il suo partito.

«All'epoca non lo conoscevo ancora, e me ne rammarico. Rammento comunque con chiarezza la sera del 3 giugno, quando un grande corteo si era mosso dalla casa dello studente per occupare l'Università, la polizia per le strade, i primi tafferugli. Idealmente io ero con gli studenti e avrei voluto trovarmi a manifestare con loro».

- Quel giorno è rimasto legato anche a un aneddoto storico che chiarisce bene lo stile titoista di governo: di fronte alla ribellione inaudita i vecchi comunisti premevano perché la polizia intervenisse con durezza e Tito, come sempre nei momenti caldi, si era rifugiato a Brioni. Pare che Petar Stambolić, ancora lui, allora capo del partito in Serbia, consigliasse la linea dura e che il Maresciallo gli avesse risposto: «Ti atteggi a uomo po-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 63

litico e non sai neppure fare i conti: in piazza ci sono ventimila studenti che hanno ventimila padri, ventimila madri e chissà quanti fratelli e sorelle: attaccali e avrai la rivoluzione». Poche ore dopo Tito sarebbe apparso in tv per dire agli studenti «avete ragione», facendo saltare qualche gerarchetto e qualche direttore di giornale tranne poi, trascorso un anno, colpire tutti i «leaders» della protesta.

«Non so se l'episodio di Petar Stambolić sia vero, certo all'epoca se ne parlò molto anche a casa nostra e le posso dire che Slobodan condivideva le ragioni di quella protesta e l'esigenza di svecchiare il sistema eliminando la burocrazia».

- Eppure se non erro poco tempo dopo sul piano del lavoro suo marito colse il primo grande successo, con un salto di carriera dovuto al forte legame di amicizia con il nipote di Petar, ovvero Ivan Stambolić.

«Non parlerei proprio di forte legame. Ivan Stambolić era nipote di quel Petar cui si attribuiva il diverbio con Tito, lo stesso che in qualche modo aveva gettato le basi dell'assassinio di mia madre, ma non credo che quella parentela mi condizionasse, ho sempre cercato di far prevalere la razionalità sui sentimenti. Il giovane Ivan proveniva da una famiglia di poche risorse, era stato destinato a un lavoro manuale, aveva fatto l'operaio prima a Čačak e dopo a Rakovica infine si era iscritto come studente lavoratore alla facoltà di legge quando Sloba era rappresentante degli studenti. Mio marito l'aveva aiutato.

Anche per questo, penso, nonostante avesse quattro o cinque anni in più di mio marito, Ivan Stambolić considerava Sloba come una persona di riferimento, un uomo più esperto a cui chiedere consiglio. Più tardi avrebbe fatto carriera e sarebbe salito molto in alto anche in politica ma in quegli anni Stambolić era un giovanot-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 64

tone dagli occhi blu che manifestava un certo talento negli affari, dopo l'università aveva lavorato come direttore di un ristorante e solo più avanti avrebbe ricoperto incarichi di responsabilità nelle aziende di Stato. Insomma, Stambolić era uno dei tanti amici di mio marito, noi per esempio non lo frequentammo mai, non conobbi mai sua moglie e non perché non volessi farlo ma solo perché giravamo in ambienti diversi e non ce ne fu mai l'occasione».

- Fatto sta che nel 1970 Ivan Stambolić diventa presidente della Camera di Commercio di Belgrado e risulta decisivo nel favorire la nomina di suo marito a presidente della «Tehnogas», società statale appena nata.

«Io credo che più semplicemente Stambolić partecipò, magari attivamente, a una decisione collettiva, non dimentichiamo che in quel momento Slobodan nel panorama belgradese rappresentava davvero la personalità nuova, il giovane da mettere alla prova con un incarico impegnativo».

- E la vita della famiglia Milošević cambiò, immagino.

«Divenne più agevole ma non mutò ritmi né natura. Rammento che Sloba cambiò la vecchia «600» con una «Lada» rossa, a lui piacevano le auto sportive, ma, a parte il fatto che non se ne sarebbe potuto permettere una, riteneva che farsi vedere in giro a bordo di vetture costose sarebbe stato di pessimo gusto, in un Paese sempre alle prese coi problemi dell'economia. L'auto rendeva più agevoli gli spostamenti verso Dubrovnik per la vacanze estive e i fine settimana a Požarevać e visto che abbiamo toccato questo argomento mi piacerebbe ricordare che i Milošević avrebbero mantenuto il medesimo tenore di vita anche molti anni dopo, quando l'uomo che tornava a Požarevać per i week-end era presidente di Serbia prima e di Jugoslavia poi.

Tornando a quel periodo, riuscimmo a cambiare casa rimanendo

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 65

nello stesso quartiere, ci spostammo in un appartamento più grande al 187 della Jurija Gagarina e di lì a poco dovemmo assumere anche una seconda governante poiché il 3 luglio del '74, assolutamente non programmato, venne alla luce Marko».

- Ecco, signora, parliamo di suo figlio e dei problemi che vi ha dato. Negli ultimi anni della presidenza Milošević, Marko si sarebbe comportato spesso come un violento minacciando giornalisti, impugnando pistole, frequentando gentaglia di ogni risma e attirando l'attenzione più di ogni altro componente della famiglia.

«Marko è la persona che sento più vicina e quindi nessuno può chiedermi di condannarlo. Ha un'indole introspettiva, delicata, romantica, molto sensibile e quindi in certi casi pronta a reagire, a infuriarsi di fronte a offese ritenute ingiuste, abbiamo caratteri molto simili, apparteniamo anche al medesimo segno zodiacale, quello del Cancro. Cos'altro dire? Nacque con un occhietto che non voleva saperne di aprirsi e io mi preoccupai subito anche se i medici mi dicevano di stare tranquilla, Slobodan cercava di consolarmi dicendo: «Non temere, questo sarà un uomo e un uomo non ha bisogno di essere bello». Dopo qualche giorno in ospedale però l'occhio si aprì e tutto tornò normale.

Marko era il figlio che avevo sempre sognato e si rivelò subito dolce, docile, un po' taciturno, forse avvertiva il peso delle nostre assenze, se Marija da piccola era stata circondata da tutte le nostre attenzioni lui crebbe in maniera più spartana, soprattutto nei primi anni ci incontrava solo al mattino e a tarda sera. Se Marjia aveva avuto intorno i genitori che le facevano il bagnetto, Marko veniva infilato più sbrigativamente sotto la doccia, sia Slobodan che io eravamo molto impegnati nel lavoro, per badare al piccolo assumemmo una nutrice che si chiamava Vuka.

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 66

Vuka era un solido tipo di contadina che aveva già due figli grandi e a Marko si affezionò in un modo assoluto, come fosse suo nipote. Abitava a poca distanza da casa nostra e dopo un po' quando Marko andava a giocare nei giardini di via Jurija Gagarina per i ragazzi del vicinato era «il Marko di Vuka» e non dei Milošević. Era lei ad accompagnarlo a scuola, lei a preparargli da mangiare, soprattutto aveva capito benissimo quanto poco versata io fossi per il ruolo di madre di famiglia. Ogni tanto mi affrontava di petto dandomi del «tu» e cercando di impartirmi istruzioni. D'estate, per esempio: Marija aveva cominciato a seguirci sempre meno volentieri preferendo i primi «flirts» belgradesi e Vuka prima della partenza per Dubrovnik, mi catechizzava: mi raccomando, stà attenta a Marko quando è sulla spiaggia, asciugalo dopo il bagno, cambiagli il costume. Una volta il caso volle che tornassimo dalle vacanze con Marko febbricitante e per non affrontare Vuka tenemmo chiuse le tapparelle di casa facendo finta che non ci fosse ancora nessuno. Pensi, il presidente della «Tehnogas» e una docente universitaria terrorizzati da una cameriera. Vuka peraltro si accorse immediatamente del nostro ritorno e piombò a casa come una furia: te l'avevo detto, mi faceva, tu vai in spiaggia solo per leggere i tuoi libri e non ti occupi del resto, guarda in che condizioni me l'hai riportato.

Qualche tempo dopo il problema di Vuka si fece drammatico quando ci venne assegnato un altro appartamento più vicino al centro. Come dire a Marko che avrebbe dovuto allontanarsi dalla sua inseparabile nutrice? Ci consultammo a lungo e finì così: noi cambiammo casa e quartiere ma tutte le mattine Sloba prima di recarsi al lavoro accompagnava Marko da Vuka e tornava a riprenderselo di sera, dopo la scuola.

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 67

- A quegli anni, signora, appartiene anche un altro avvenimento: la morte di sua suocera Stanislava.
«Si, morì d'infarto a Požarevać, ne restai molto addolorata».
- Perdoni se insisto, ma in realtà la madre di suo marito si era impiccata ad un filo elettrico nella cucina di casa: pare fosse molto depressa e avvertisse in maniera eccessiva la lontananza dei figli impegnati nelle loro carriere.
«Slobodan andò subito a Požarevać e tornò dicendomi che sua madre era morta d'infarto e io ho sempre creduto a ciò che mi disse: perché non avrei dovuto farlo?».
- Una questione di normale rispetto o un tentativo di non toccare la sensibilità dell'altro su questioni così delicate?
«Entrambe le cose, se vuole, ma soprattutto un fatto di fiducia».
- Torniamo a Marko, allora.
«Marko crebbe come un ragazzo dolce e ipersensibile, un po' problematico. Quando per esempio ci trasferimmo ancora a Crveni Krst in una casa molto più confortevole delle altre lui ne soffrì molto, era abituato a trascorrere molto tempo sul balcone chiamando i suoi amici e lì, nel centro di Belgrado, non conosceva nessuno. Trovava che la scuola fosse sporca. Insomma, un disastro. Anche Marija che aveva quattordici o quindici anni soffrì molto l'abbandono di Novi Beograd, aveva tutti i suoi contatti in quella zona e dunque prese a trascorrere i pomeriggi in casa. La semplicità della Nuova Belgrado mancava un po' a tutti noi, magari non era una zona elegante ma era nuova e pulita, con poche automobili e molti spazi per i bambini. Marko cominciava a patire anche per via della notorietà acquisita dal padre e della curiosità un po' ossessiva dei compagni di scuola: si era aperto un periodo convulso per il Paese, quando Sloba diventò presidente della Serbia lui cominciò a sentirsi sempre più solo, il padre era

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 68

impegnato in politica, io nell'università, la sorella lavorava già come giornalista ed anche il clima generale era mutato. Lo Stato cominciava a dissolversi, dopo anni di regime titoista l'anti-sinistra voleva dominare la società e lo faceva con metodi molto sbrigativi, l'opposizione era particolarmente aggressiva e gli attacchi cominciarono a farsi personali. Fu in quel periodo che Voijslav Seselj(13), capo dei radicali che da noi rappresentano la destra più estrema, in un crescendo di insulti coniò appositamente per me il soprannome di «strega rossa».

- Insomma, alle affermazioni politiche si intrecciavano delusioni personali.

«Era come se la Storia cominciasse a prevalere sulle nostre vite, che noi lo volessimo o no. All'età di quindici anni Marko subì anche un grande dolore, sua zia Branka morì d'infarto e quella era la persona che aveva preso il posto di Vuka nella suo mondo affettivo. Mio figlio si sentiva molto infelice, dopo un lungo periodo di silenzio ci disse che non sopportava più né il liceo né la gente di Belgrado e avrebbe voluto trasferirsi a Požarevać. Lì si sentiva a suo agio, diceva, lì aveva i soli veri amici, voleva mettersi a lavorare, scegliersi una vita più semplice.

Quando dopo lunghe discussioni Sloba e io cedemmo (e forse fu un errore) Marija andò su tutte le furie: «Se gli permettete di lasciare la scuola gli rovinerete la vita», gridava, e probabilmente aveva ragione, però ci accusava di acconsentire al trasferimento solo per rendere più facili le nostre giornate e questo non era vero affatto, al contrario pensammo che a Požarevać Marko avrebbe ritrovato il suo equilibrio, che in quell'atmosfera pastorale si sarebbe sentito più protetto e più sereno.

In realtà lo lasciammo partire pensando che dopo qualche giorno avrebbe fatto ritorno a casa e invece una volta collocatosi a

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 69

Požarevać nella casa dei nonni e lontano dalle pressioni dell'ambiente belgradese Marko cominciò ad adattarsi alla nuova vita. Lì si sentiva accettato, il primo anno fu pieno di problemi, lui non sapeva nemmeno come accendere il riscaldamento, era sempre raffreddato ma non ce lo diceva e si curava da solo, si alzava alle cinque del mattino per rifornire di bevande alcuni bar della cittadina e ogni tanto veniva a trovarci in città, Marija continuava a darci degli irresponsabili.
Quando nostro figlio decise di cambiare scuola si iscrisse a un corso per bibliotecario tornava a Belgrado solo per gli esami. Fu in quel periodo che cominciò a dire: «In questa città io non torno più, e se potessi me ne andrei anche dalla Serbia». A ricordarle oggi quelle frasi fanno pensare a una sorta di precognizione. Non gli bastava essere indipendente ma voleva che lo si sapesse, un po' alla volta cominciò a guadagnare, da Slobodan aveva preso la passione per le auto, la prima fu una piccola «Yugo» già appartenuta a Marija. Cominciò con l'iscriversi alla prime corse, col tempo sarebbe entrato in un club automobilistico che gli permetteva di guidare vetture più potenti, noi assistevamo a queste imprese con la morte nel cuore.
Qualche tempo dopo aprì a Požarevać la sua prima attività – si chiamava «Club Tref». Oltre alla passione per le auto sportive pare avesse anche un certo talento nella guida, qualche anno dopo avrebbe cominciato a correre i primi «rallyes» con le vetture elaborate di una scuderia locale, per lui era esaltante, a un certo punto vinse un'automobile in premio. Passava da casa come una tempesta, parlava solo di auto e dettagli tecnici, aveva incidenti e distruggeva le vetture, era uno sport che ci terrorizzava e continuava a scuoterci i nervi.
Di lui si è sempre detto: «trova tutto facile, è figlio del presiden-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 70

te» eppure la cosa è sostanzialmente falsa, Marko naturalmente ha goduto del fatto di essere figlio dei Milošević però non è mai stato il tipo che si vantasse del suo cognome né tanto meno persona che amasse le esibizioni. Al contrario lui è sempre stato una persona introversa che amava vivere a modo suo, non sapevo che gente frequentasse non perché non gli volessi bene ma perché la sua vita era diventata tumultuosa come le nostre.
Ne sono state dette tante, per un certo periodo a Belgrado, anche su certi giornali, circolò la leggenda di Marko Milošević che scorrazzava per la città alla guida di una «Ferrari» gialla che non è mai esistita. Un'altra leggenda infarcita di menzogne è quella che riguarda la famosa discoteca di Požarevać, che Marko aveva chiamato «Madona». Chi ha scritto di un impianto faraonico per il quale erano stati spesi miliardi avrebbe dovuto vederla: mio figlio l'aveva presa in affitto da un emigrato in Germania quando era appena un bar e con gli anni l'aveva trasformata in qualcosa in più di un ristorante di provincia. Altro che impianto faraonico. Ho letto su qualche giornale che era stata arredata con mobili italiani, naturalmente costosissimi, invece erano tutte cose fatte fare da un falegname locale. Piuttosto è vero che grazie al suo nome Marko riusciva a farvi giungere cantanti di grido, ma questa è un'altra cosa. Verso la fine del '93 mio figlio conobbe Milica, una ragazza dolcissima che studiava ingegneria e che abbandonò l'università per seguirlo. Da allora sono stati sempre assieme».
- **Torneremo più avanti sulle vicenda di Marko, adesso riprendiamo il discorso sulla carriera di suo marito: nel 1975 Ivan Stambolić diviene primo ministro di Serbia e poche settimane dopo Slobodan Milošević ottiene una nomina assolutamente prestigiosa, presidente della «Beobanka», uno dei maggiori istituti di credito del Paese.**

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 71

«Davvero qualcuno può credere che una simile decisione potesse derivare dall'esclusivo volere di Ivan? Ancora una volta mio marito rappresentava la persona giusta al posto giusto: era un socialista moderno apprezzato anche dalle vecchie generazioni del partito, parlava un inglese perfetto, era abbastanza giovane e aperto da sostenere il confronto coi dirigenti delle maggiori banche mondiali, e infatti quella fase della sua vita segnò un periodo di splendore. Sloba rappresentava un sistema bancario di settantamila dipendenti, viaggiava continuamente, anche se la famiglia gli mancava molto e ogni sera telefonava a casa, prese parte a tutte le riunioni delle organizzazioni economiche, in pochi mesi andò in America decine di volte.

Quel Paese gli piaceva più dell'Europa, se fino ad allora lo aveva amato soprattutto attraverso il «jazz» in quella fase ne apprezzò il pragmatismo e cominciò a stringere amicizie e contatti che sarebbero proseguiti negli anni. Diceva che al di fuori delle grandi città gli Stati Uniti avevano una vita meno frenetica della nostra, e questo gli piaceva molto, poi era di dieci o dodici anni più giovane di tutti i banchieri che incontrava, non aveva le complessità caratteriali dell'uomo slavo e per questo era molto piaciuto e si era inserito facilmente in quell'ambiente».

- Ecco un altro punto da approfondire, se non altro perché il rapporto con gli Stati Uniti avrebbe segnato nel bene e nel male gli avvenimenti jugoslavi e il potere di suo marito. Chi erano i suoi referenti principali?

«All'epoca aveva un rapporto di stima e fiducia con David Rockefeller, presidente della Chase Manhattan Bank, molti altri lo trattavano come partner affidabile se non proprio come amico, però forse il suo legame più stretto era con Lawrence Eagleburger che a sua volta conosceva Belgrado piuttosto bene.

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 72

Era stato qui negli anni Sessanta come giovane funzionario di ambasciata e dopo il terremoto di Skoplje aveva organizzato gli aiuti così bene da guadagnarsi fra i suoi il soprannome di «Lawrence di Macedonia», poi dal '87 al '91 sarebbe tornato qui come ambasciatore.
Col tempo sarebbe apparso chiaro anche il fatto che per un lungo periodo Eagleburger era il solo elemento che nel Dipartimento di Stato conoscesse a fondo la Jugoslavia, e probabilmente per lunghi anni la politica americana nei Balcani dipese quasi esclusivamente dalle sue relazioni».

- Si è detto anche che l'atteggiamento americano nei confronti della Jugoslavia abbia risentito di certe oscillazioni personali nei rapporti. Secondo questa teoria, l'amicizia fra Eagleburger e suo marito entrò in crisi dopo il fallimento di un comune progetto finanziario, l'esportazione negli Usa di un'automobilina chiamata «Yugo Florida».

«Di questa storia non so nulla, il fatto che abbia condiviso con Slobodan trent'anni di vita e di lavoro non significa affatto che io fossi informata di tutti gli affari di Stato, e tanto meno che potessi interferirvi. Tra mio marito e me c'è sempre stata grande comunanza di intenti e una comunicazione profonda però lui seguiva la sua strada e io la mia, il che naturalmente non significa che io non l'abbia influenzato in qualche scelta e lui non abbia influenzato me, come accade in tutte le coppie unite dove l'ascendente reciproco non è questione di preminenza ma semplice fatto di comunicazione».

- A proposito di influenze reciproche, a lei l'America piaceva quanto in quel periodo piaceva a suo marito?

«Una volta per stare più tempo assieme raggiunsi Slobodan a Toronto alla fine di una seduta del Fondo monetario internazio-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 73

nale e per due settimane girammo gli Stati Uniti da turisti: le solite cose, New York, le cascate del Niagara. Ricordo che New York non m'impressionò se non in negativo, trovavo eccessiva la frenesia di quella città, un agitarsi che mi pareva volesse nascondere il nulla esistenziale, le cascate mi piacquero molto di più e di lì a Sud i luoghi che visitai mi piacquero molto, però non posso dire che la civiltà americana mi avesse colpita. Mi appariva carente proprio nell'elemento «civiltà». Tenga presente la mia formazione, io tendo a trasferire le impressioni in termini culturali e dunque letterari: una civiltà che non conosce Dostoevsky e un Paese che vive in quel modo per quanto sterminati, moderni, tecnologici, ricchi e potenti non possono piacermi. Non credo però che la mia opinione sull'America sia molto importante, molto più interessante è ricordare come l'America di quei tempi vedesse Slobodan Milošević. Mio marito era un giovane di grande successo, aveva contatti con l'«establishement» dell'economia mondiale, come si direbbe in Occidente era «lanciato» ma non appena rientrato a Belgrado partecipava con grande impegno alle riunioni politiche, alle discussioni sul futuro del Paese e di ciò che restava del partito comunista.

Qualcuno ha interpretato questo atteggiamento come prova di doppiezza mentre i fatti dimostrano esattamente il contrario, ovvero un grande senso di responsabilità, il modo in cui lui prendeva parte ai problemi del suo Paese e partecipava alle scelte della sua gente. Poco più tardi avrebbe rinunciato al ruolo di presidente della «Beobanka» per occupare il ruolo molto meno privilegiato di dirigente politico in una Jugoslavia dove le politica si stava disfacendo. Quando lasciò la presidenza della «Beobanka» per tentare di influire sul futuro della Jugoslavia e salvarne le istituzioni passò dai viaggi a New York a quelli a

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 74

Prokuplje piuttosto che a Gorni Milanovac, ovvero la profonda provincia serba».

- Nel frattempo era caduto il Muro di Berlino, l'Est europeo cambiava rapidamente faccia e i regimi si disfacevano come in un gioco di domino. In quei tempi per il mio giornale io seguii la dissoluzione del regime di Ceaucescu raggiungendo la Romania attraverso la Jugoslavia. Rammento ancora la straordinaria differenza fra i due Paesi. Raggiungendo Bucarest via Belgrado si aveva l'impressione di passare dalla California al Medio Evo.

«In quei momenti in Jugoslavia – e oso credere in tutto l'Est europeo – la fine dell'impero sovietico era l'argomento di discussione che assorbiva tutti gli altri e ricordo che con Slobodan e i nostri migliori amici trascorremmo mesi a parlarne, a cercare di capire cosa sarebbe mai potuto accadere. Se ritorno a quella fase – e chiedo perdono per la presunzione – trovo che le cose che pensavo e dicevo abbiano trovato nella realtà tragiche rispondenze».

- Lei rimaneva comunista nonostante tutto.

«Era evidente che quel mondo stesse finendo ma il vero problema riguardava ciò che stava nascendo: io pensavo e sostenevo che se il miraggio del benessere avesse dovuto trasformarsi in nuova forma di omologazione, in altro sistema di livellamento verso il basso allora a noi restava solo la possibilità di combattere per una terza soluzione che peraltro esisteva già ed era intorno a noi. Abbiamo già accennato a questo argomento, i governi socialisti avevano prodotto un po' dappertutto un'eguaglianza molto teorica accompagnata dalla povertà e dall'oppressione, mentre in Jugoslavia le circostanze storiche, la politica di Tito, la collocazione stessa del Paese avevano determinato condizioni irripetibili».

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 75

- Mi torna in mente lo slogan dei giovani belgradesi di allora: «Neither East neither West, Jugoslavia is the best», che sembrava poter esprimere l'identità e l'orgoglio di una generazione. Vent'anni dopo, coi bombardamenti della Nato, sui muri di Belgrado sarebbero apparse scritte del tipo: «Nema Cola nema Pizza, ja cu samo slivovizza»: dall'orgoglio internazionalistico all'arroccamento intorno all'orrido gusto della slivovica, il liquore nazionale.

«Gli slogans che ha appena citato rappresentano ovviamente versioni semplificate, quasi sintesi pubblicitarie di momenti storici opposti, se non altro perché in quella fase, la fine degli Anni Ottanta, era palpabile il fatto che dopo anni di battaglie il regime di Tito avesse prodotto in Jugoslavia un benessere mai visto prima, una nuova apertura verso l'esterno e soprattutto un ruolo che ci veniva riconosciuto nel mondo intero. Il maresciallo aveva fondato il Movimento dei non allineati che in fasi diverse era riuscito a proporsi come alternativa fra i Blocchi, i giovani jugoslavi viaggiavano senza bisogno di visti per tutto il mondo e soprattutto questo Paese rappresentava un'alternativa vera agli schemi prefissati dalla politica internazionale, null'altro che estensioni delle vecchie politiche di dominio.

Un Paese socialista, relativamente libero e per giunta ricco, almeno riferendosi agli standard di allora, rappresentava un modello da preservare a ogni costo. Lo si sarebbe dovuto ammodernare, modificandolo fino a che fosse stato possibile, mantenendolo però sempre vivo e attento ai bisogni della gente. All'epoca, nelle riunioni fra colleghi dell'università adoperai l'immagine dei giovani che si ritrovavano nei parchi, intorno ai laghetti di Novi Beograd con pochi soldi in tasca e prospettive alquanto semplici, e immaginavo cosa sarebbe accaduto se noi

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 76

avessimo accolto acriticamente i modelli che ci venivano proposti. Nessuno ha mai inteso esportare nei Paesi dell'Est il capitalismo avanzato, anche perché questo non sarebbe stato possibile per ovvie ragioni storiche e di cultura. Il modello proposto, o meglio imposto, era ed è quello di un capitalismo primitivo che pretende di sostituirsi di colpo ai sistemi precedenti senza lasciare alle nuove società il tempo di crescere. Seccamente e semplicemente l'instaurazione di questo paleo capitalismo pretende di cancellare ottant'anni di storia, e purtroppo in molti Paesi questo tentativo sembra aver avuto successo.
Dico «sembra» perché ogni volta che nella storia si è tentato di cancellare qualcosa è stato inevitabile un ritorno all'indietro. Da noi in Jugoslavia tutto questo non sarebbe dovuto accadere, né sarebbe avvenuto senza l'esplodere dei nazionalismi fomentato dall'esterno. Fra i modelli dell'est e dell'ovest noi ci collocavamo a metà strada, rappresentavamo l'eccezione ed in ultima analisi la prova che potesse esistere un socialismo diverso.
Intorno ai medesimi laghetti di Belgrado oggi si vedono giovani che se hanno soldi in tasca è perché vendono stupefacenti, e dunque per restare a quell'immagine era evidente già allora come l'importazione acritica di un capitalismo primitivo non avrebbe portato nulla di buono, soprattutto quando queste dinamiche sono state accelerate e imposte come diktat o soluzioni fideistiche. Il «turbo capitalismo», per chiamarlo così, ha provocato guasti inimmaginabili in tutti i Paesi dell'Est, non ha fatto che creare ancora una volta minoranze molto ricche e nuova povertà nella maggioranze, e senza aprire nuovi spazi di libertà, soprattutto nell'area ex sovietica»

- **Neppure la Jugoslavia si è distinta quanto a spazi di libertà**

«Di questo dovremmo discutere più a fondo, per il momento di-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 77

rei anzi che la Jugoslavia e la Serbia nonostante le devastazioni attraversate sono riuscite a mantenere identità ancora salde, anche se segnate da inaudite devastazioni».

- **Nel frattempo cosa accadeva nella sua famiglia, nella sua vita?**

«Attraversammo una fase strana e melanconica, forse il solo elemento positivo riguardò il fatto che in quel momento ottenni la docenza in Sociologia. Il traguardo però non mi rendeva particolarmente felice né aggiungeva qualcosa al mio modo di essere, facevo quel lavoro da almeno dieci anni. Piuttosto, il nuovo stato mi consentì di scrivere il mio primo libro di testo per la facoltà, cui ne sarebbero seguiti altri due.

In famiglia il clima era piuttosto grigio: ci eravamo trasferiti in centro, a Crveni Krsk, e Marko si sentiva sempre più isolato, era capitato in un corso scolastico che si teneva nelle ore pomeridiane in una scuola tradizionale, vecchia, sporca e brutta, intitolata a Milica Pavlović. Lo portava a scuola mia zia Branka, che per me è sempre stata una sorella e anche Marija appariva melanconica, cambiando quartiere aveva perso la sua compagnia, i suoi amici, trascorreva tutti i pomeriggi in casa in una sorta di isolamento minaccioso. Infatti di lì a poco accadde un fatto che cambiò di molto la nostra visione delle cose, se non altro perché dimostrò come anche una persona come Slodoban potesse essere presa in giro.

Marija stava finendo il liceo, aveva diciassette anni e un pomeriggio tornò a casa annunciando: «Mamma, ho deciso di sposarmi». Sposarti con chi? «Con un uomo meraviglioso…non so ancora come si chiama però ho deciso, sicuramente sarà mio».

Era accaduto che in quella fase mia figlia prendesse ripetizioni di matematica a casa di un vicino, Djura Misljenović. Il vicino aveva un fratello agli inizi della carriera diplomatica, si chiamava

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 78

Nikola(14), un bell'uomo che aveva lavorato all'ambasciata jugoslava delle Filippine, era stato appena trasferito a Tokyo e prima di spostarsi era tornato in Serbia. Proprio quel pomeriggio era andato a salutare la famiglia, Marija l'aveva conosciuto assolutamente per caso e credeva di essere stata raggiunta dal colpo di fulmine. Lui era un bell'uomo sui trentacinque anni, colto, attraente, però aveva quasi vent'anni più di lei.
Ne parlammo in casa, Marija con l'innamoramento aveva accentuato le spigolosità del suo carattere, dopo molte resistenze mio marito accettò di vedere il giovanotto e quando lui chiese la mano di Marija obiettò sardonico: forse, caro signore, lei avrebbe forse potuto chiedere la mano di mia moglie, ha vent'anni più di Marija, dunque mi auguro che questa storia finisca presto e che questa infatuazione passi così com'è nata.
I fidanzati, diciamo così, riuscirono a vedersi per un paio di settimane poi Nikola venne spedito a Tokyo da dove cominciò a scrivere lettere come un forsennato. Povera Marija, mi ricordava la Tatjana che nella novella di Puskin attende trepidante le lettere del suo Evgenj…io cercavo di dissuaderla, lei rispondeva sempre più ostinata: tu hai sposato l'uomo che volevi nel modo in cui l'hai voluto, e adesso perché non dovrei farlo io?
Sloba trovò una mediazione: se proprio vuoi quell'uomo sposatelo, disse, ma almeno finisci prima il liceo. Lei cominciò a studiare a ritmi incredibili, non l'aveva mai fatto in vita sua, e ancor più per sentirsi più vicina all'amato cominciò anche a studiare la lingua giapponese. Tornando a casa, la sera, quando la trovava sprofondata nei libri Sloba era sorpreso da quell'improvvisa furia di apprendere. Lo mettemmo fuori strada raccontando che Marija aveva cominciato a studiare il cinese.
Tenere in piedi la finzione si faceva sempre più difficile, conti-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 79

nuando a nascondere le cose a Slobodan avevo chiesto la complicità di mia zia Branka che riceveva e smistava le lettere da Tokyo però a un certo punto me ne andai fuori città col piccolo Marko perché era apparso chiaro che Nikola Misljenović stava preparando segretamente il matrimonio con Marija e non sapevo proprio come dirlo a Slobodan.
La cerimonia era stata fissata per un certo sabato, quando Nikola sarebbe tornato in licenza da Tokyo. Io non sapevo più cosa fare, ormai quelle nozze incombevano e non sapevo come dirlo a Sloba. Pensai di rifugiarmi a Požarevać con mio figlio il quale nel frattempo aveva capito tutto e protestava dicendo che non era giusto prendere in giro così suo padre. Una mattina Sloba mi chiama da Belgrado e dice: cara, sei seduta? Fallo perché devo darti una notizia incredibile, per favore non spaventarti. Sai cosa dice Branka? Che Nikola è a Belgrado per sposare Marija e vogliono farlo domani.
Accanto a me Marko strepitava gridando al tradimento. Mio marito venne in tutta fretta a Požarevać portandosi dietro nostra figlia e lei alla fine confessò tutto l'imbroglio dicendo «papà, non ho potuto fare altrimenti». Alla fine anziché infuriarsi Sloba si commosse e la consolò: dai, le diceva, non temere, tutto andrà a posto. Il matrimonio fu celebrato il 19 di agosto. Marija indossava un bel vestito giallo e invitò undici persone a pranzo da «Aca Devetka» poi il 21 – era il compleanno di Sloba – partì per il Giappone. Cominciammo a sentirci per telefono una volta alla settimana, quando nostra figlia disse che le era difficile trovare cibo accettabile cominciammo a mandarle pacchi di alimentari e frutta come si fa dalla provincia, approfittando di amici e corrieri diplomatici. L'amore era svanito piuttosto presto, a Tokyo nostra figlia trascorreva le giornate in solitudine con il solo conforto di un'ami-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 80

ca, lui sempre al lavoro e lei ad ascoltare musica o fare shopping, una vita stupida e vuota. Dopo un po' le bollette del telefono cominciarono a essere così care che fummo costretti a fare a meno della cameriera, ricevevamo lettere che messe assieme avrebbero potuto formare un saggio sul Giappone, visto con gli occhi di un'europea. Lei intanto si era iscritta a Scienze politiche e tornò qualche volta a Belgrado per sostenere esami, ne superò sei, mentre appariva sempre più magra ed esausta.
Una volta in un momento di confidenza mi fece: mamma, ma tu sai qual è la differenza d'età fra me e Nikola? Io rinunciai a obiettare che glielo avevamo detto in tutti i modi. Dopo un paio d'anni la missione a Tokyo si concluse, la coppia rientrò e Nikola ricevette un nuovo incarico a Londra. Lei prima lo seguì poi tornò indietro e si separarono piuttosto in fretta. Da allora mia figlia non è più rientrata nella nostra casa, era ancora molto giovane ma preferì subito andare a vivere da sola e cavarsela come poteva, si iscrisse alla Scuola per il Turismo e la concluse presto, è sempre stata persona autonoma, pratica e cosciente. Abbiamo sempre cercato di aiutarla ma lei é rimasta indipendente, una donna di carattere, conscia delle proprie qualità e dei propri limiti, che ama vivere appartata con i suoi amici e il suo lavoro. Più tardi, grazie ai contatti americani a Sloba venne l'idea di mandarla a Filadelfia per lavorare non ricordo più in quale organizzazione come conoscitrice della cultura giapponese, ma lei rifiutò: sarebbe diventata giornalista a Belgrado, avrebbe aperto una piccola emittente televisiva e avrebbe avuto un'altra breve storia con un personaggio che alla fine si rivelò spregevole, ma di questo sarà meglio parlare più avanti».
- Parliamo allora, se crede, del ruolo che nel frattempo suo marito aveva conquistato: nel 1984 Ivan Stambolić viene nomina-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 81

to capo della Lega dei comunisti e Slobodan Milošević gli succede al vertice del partito di Belgrado.

«È il passaggio di cui le parlavo prima, quello che spinse Slobodan dai viaggi negli Stati Uniti ai giri per assemblee nella provincia serba ed il piccolo Marko a credere che suo padre fosse stato retrocesso. Insisto su questo passaggio perché vorrei risultasse chiaro a tutti che in quel momento mio marito Slobodan rinunciava alla presidenza della «Beobanka» per entrare in politica e per giunta in un momento di confusione estrema, senza garanzie di alcun tipo e in un partito che con ogni evidenza si apprestava a fronteggiare una crisi profonda e per questo aveva bisogno di gente che impegnasse tutta se stessa.

Io non lo contrastai in quella scelta perché lo conoscevo bene e sapevo, come so, che Slobodan è persona che sa sacrificare il proprio benessere per gli ideali e può rinunciare a vantaggi personali per il benessere della collettività. Le dicevo di Marko: quando si accorse che i viaggi di suo padre si erano ridotti radicalmente di raggio una sera gli batté la mano sulla spalla e gli fece: «Non preoccuparti papà, vedrai che prima o poi ti restituiranno il lavoro di prima…».

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 82

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 83

LA PRESA DEL POTERE

«Quando Milošević annunciò che avrebbe convocato una riunione del Comitato centrale per affrontare i nuovi problemi Stambolić si sentì sufficientemente allarmato e personalmente minacciato tanto da telefonargli direttamente. «Mi ha detto di non preoccuparmi e che per me non ci saranno problemi», confidò in quei giorni.
Milošević aveva quarantasei anni e aveva servito appena cinque anni in un importante ufficio del partito però sapeva bene ciò che voleva. La pista di lancio era stato il Cossovo, l'obiettivo era la Jugoslavia, più tardi Stambolić avrebbe detto che una delle ragioni per cui l'aveva mal giudicato era stata la tendenza di Sloba a evitare i disaccordi faccia a faccia. «Lui non ha mai idee politiche proprie, l'attacco nei miei confronti fu una manovra coniugale».

Dusko Doder e Louise Branson, «Portrait of a tyrant»,
Simon & Schuster, New York, 1999

- Il 25 gennaio del 1986 suo marito viene scelto fra otto candidati e diventa capo del partito comunista di Serbia nonostante la strenua opposizione che suo padre Moma Marković e soprattutto suo zio Draza cercarono di condurre nel partito proprio quando l'amico Ivan Stambolić era stato eletto da poco presidente del Paese. Sono collegamenti arbitrari?
«Certo che no, anche se questo non significa che certe relazioni poi sfocino in influenze determinanti. Cerchiamo di ricordare

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 84

quel momento: fino a quando aveva guidato la Lega dei comunisti Stambolić era stato assediato da ogni tipo di richiesta, in ciò che restava del partito un numero sempre maggiore di persone premeva per il cambiamento ed in modo disordinato per una liberalizzazione che impedisse il crollo. Sloba senz'altro si poneva come la persona giusta per questo compito, era giovane, mentalmente aperto, abbastanza moderno per capire cosa andava cambiato ma anche abbastanza affidabile dal non farsi trascinare dagli eventi. Inoltre, prima che politico era stato un banchiere, e dunque era uno dei pochi dirigenti in grado di cogliere le opportunità e governare i rischi di una rivoluzione economica. Inoltre era il personaggio più pulito sulla scena, non c'era chi potesse criticarlo, aveva rinunciato a un incarico di prestigio per porsi al servizio del partito, viveva con la moglie docente universitaria in un appartamento piuttosto modesto, i suoi figli vivevano con semplicità. Il suo primo intervento pubblico mirava all'unità, al ricompattamento, i giornali lo riportarono ampiamente perché mostrava di che pasta fosse fatto il nuovo segretario del partito, ricordo la frase che servì per confezionare i titoli: in quel momento di critiche feroci ed interventi di ogni tipo da parte di intellettuali veri o presunti lui disse: «Cosa mai possono rappresentare due o trecento scrittori dinanzi a ventimila lavoratori di Rakovica?».

Rakovica è un sobborgo operaio di Belgrado, da quando pronunciò quella frase mio marito Slobodan Milošević avrebbe sempre tenuto molto presente il ruolo delle classi meno agiate».

- Nel frattempo però alla guida di giornali e tv si piazzavano giornalisti delle «nuove leve» molto amici di suo marito: Dusan Mitević alla tv di Stato, Živorad Minović[15] a «Politika», Slobodan Jovanović all'«Express»…

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 85

«Giornalisti giovani e molto in gamba, in grado di percepire i mutamenti: il nuovo capo del partito comunista non era un burocrate che rovesciasse su giornali e televisioni interminabili interventi gonfi di ideologia ma al contrario un uomo intelligente che parlava poco e chiaro. Soprattutto, di cose concrete che riguardavano la vita della gente».

- Quello è anche il periodo in cui la moglie di Slobodan Milošević, cioè lei, comincia ad assurgere al ruolo di personaggio pubblico, se non altro perché suo marito restava quasi inavvicinabile…

«Forse il momento in cui divenni personaggio pubblico va spostato leggermente in avanti, in quella fase evitavo con cura di farmi vedere accanto a mio marito nelle occasioni pubbliche e questo non tanto per ragioni di riservatezza, quanto perché quella parte della politica non mi interessava affatto. In effetti però già allora qualche giornalista pensò che «parlare con Mira» sarebbe servito a comprendere meglio anche le idee e la personalità di Sloba, magari anche a conoscere dettagli privati che illuminassero la sua personalità. L'equivoco si è trascinato per molti anni, tantissime volte nei tempi successivi intervistatori prima jugoslavi e poi stranieri mi avrebbero rivolto le domande più strampalate come se davvero la condizione della Croazia piuttosto che della Bosnia, questa o quella scelta politica del governo avessero potuto dipendere dalle cene a casa fra Sloba e me. Eppure tutti quelli che ci conoscevano sapevano bene che nella nostra famiglia personalità e ruoli sono rimasti sempre molto distinti, io ho fatto il mio lavoro di docente con grande impegno e, se permette, anche con discreto successo, mentre con un successo molto più rilevante, ma sempre ben differenziato dal mio, Sloba percorreva la carriera politica.

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 86

- In quasi tutte le intervista dell'epoca lei finiva con l'accapigliarsi con l'interlocutore: come mai?

«In effetti credo che a rendermi personaggio pubblico abbia contribuito anche il fatto che chi veniva a intervistarmi difficilmente poi confezionava un articolo noioso: magari sarebbero state pubblicate interviste idiote, disinformate e a volte malevole però mai piatte perché alle domande ho sempre risposto chiaramente e quando una questione mi sembrava sbagliata, stupida o frutto di disinformazione immediatamente rimbeccavo il giornalista.

Mi lasci dire che in genere la categoria cui lei appartiene non esprime intellettuali di rilievo, io disprezzo profondamente l'ignoranza – non quella della povera gente ma l'ignoranza pretenziosa – e quando i giornalisti erano stupidi li trattavo da stupidi. Negli anni successivi avrei spesso scritto articoli il totale disaccordo con la politica del mio governo – del governo di mio marito – eppure ogni volta c'era chi interpretava le mie posizioni da sociologa, da intellettuale, da donna munita di cervello autonomo e personalità definita come frutto di chissà quali giochi o misteriose manovre di palazzo»

- Magari proprio a causa del fatto che come personaggio pubblico lei è sempre risultata antipatica.

«Può essere, anzi sicuramente è stato così però anche questo modo di porgermi appartiene al mio temperamento, il mio non è mai stato un carattere obliquo ma casomai troppo assertivo, non ho mai cercato di accattivarmi le simpatie altrui, se mi provocano divento una combattente furiosa, ero e resto convinta che il confronto migliore sia sulle idee anziché sull'immagine, una persona pensante deve essere sempre capace di dire ciò che ritiene giusto e importante nella maniera più chiara e netta. C'erano

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 87

momenti in cui con tutto ciò che accadeva in Jugoslavia e nel mondo qualche giornalista mi chiedeva se amavo cucinare e cosa avrei preparato per Sloba. Una cosa avvilente.
Ripensandoci a distanza di anni, credo però che il modesto fascino della mia immagine pubblica derivasse anche da componenti più profonde, che ho analizzato più freddamente. Probabilmente, soffermandosi sullo stile e l'acconciatura del personaggio politico intervistato oppure sul modo in cui indossava questa o quella gonna molti giornalisti non facevano che esprimere in modo diverso l'antica intolleranza balcanica verso le donne, quel pregiudizio che a una persona di sesso femminile consente di prendere parte alla vita politica e sociale solo in due casi. Una donna deve apparire del tutto insignificante o possedere un assetto ormonale tale da farla somigliare davvero a un uomo».

- **La mia impressione è che la Serbia profonda non l'accettasse in quanto donna pensante mentre lo spirito metropolitano di Belgrado la rifiutasse come donna comunista.**

«Resta il fatto che anche nelle società più moderne per donne colte, capaci e anche femminili la strada della politica è pressoché sbarrata: nella Serbia più profonda conservatori e tradizionalisti erano pronti a vedere Slobodan come il padre della nazione, il nuovo capo che avrebbe liberato il Paese dal comunismo e non accettavano che questo patriarca avesse una moglie anch'essa personaggio pubblico, che commentasse gli avvenimenti e soprattutto avesse opinioni proprie. C'era gente che impazziva quando leggeva articoli a mia firma che dicevano: «Mio marito padre della Patria? No, per lui essere padre dei nostri figli è già un impegno sufficiente». Immagino quella stessa gente domandarsi: come fa Milošević a essere il nostro capo se non comanda neppure in casa sua?

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 88

A Belgrado invece, fra gente che avrebbe dovuto essere più moderna e informata, il fatto che mi professassi comunista e non ne fossi per nulla pentita faceva scattare meccanismi opposti che conducevano però al medesimo risultato. Io affermavo pubblicamente che di fronte all'aggressività delle destre radicali la tolleranza dei comunisti, il loro fare perenne autocritica venivano vissuti come inferiorità e debolezza e dicevo che in quel modo non sarebbero sopravvissuti politicamente. Penso che il dubbio delle persone più colte si formulasse in questi termini: ma allora come fa una comunista a immaginare una Serbia proiettata verso la modernità?
Pochi riuscivano a rendersi conto che nell'Est post-sovietico nessun popolo era diventato automaticamente ricco, automaticamente felice solo sposando le regole del capitalismo primitivo. Perfino da noi molti cominciavano a dire che gli jugoslavi avrebbero vissuto meglio separandosi, nonostante questo Paese fosse rimasti sempre estraneo all'influenza sovietica ed all'appiattimento sociale che ne era derivato. Io combattevo l'idea della disintegrazione in ogni sede ed in qualsiasi modo. La mia è una personalità particolare, certo, coltivo un mondo interiore molto profondo e non sono troppo adatta alla comunicazione col grande pubblico. Però tutto considerato, e con tutta l'autocritica di cui sono capace ritengo ancora che le ragioni profonde di quella che lei ha definito «antipatia» nei miei confronti fossero più generali che personali».

- Fra tutto ciò che accadeva in quei mesi la pubblicazione del famoso «Memorandum dell'Accademia delle scienze» rappresentò il fatto più devastante. Negli anni a venire quel documento sarebbe stato considerato la Bibbia di un nuovo razzismo serbo…

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 89

«Anche questa è una storia tutta da rivedere. Se non sbaglio eravamo nel settembre dell'86 e rammento che un giornale, «Večernje Novosti», scatenò le polemiche attraverso un'anticipazione di quel testo. Il documento in realtà voleva esprimere soprattutto la frustrazione degli intellettuali serbi dopo cinquant'anni di titoismo e di appiattimento dell'identità nazionale. All'Accademia delle Scienze lo scrittore Dobrica Ćosić(16), dissidente nell'era di Tito e anticomunista viscerale, si era fatto promotore dell'idea e in una serie di incontri aveva prodotto una bozza ancora molto criticata a causa di certi passaggi e delle loro implicazioni nazionaliste. Le discussioni si erano fatte accanite, si prolungavano e insomma l'iniziativa cominciava a languire: proprio in quel momento qualcuno decise di rendere pubblica la bozza consegnandola a «Večernje Novosti» e forzando gli eventi.
Mi usi una cortesia, sottolinei quel «forzare gli eventi», poiché negli anni successivi e nelle situazioni più disparate molte volte in Serbia e in Jugoslavia si sarebbero delineate situazioni, sarebbero apparsi personaggi che avrebbero avuto la sola funzione di forzare l'andamento delle cose e fare in modo che tutto virasse verso il peggio.
- Proprio in questi ultimi mesi, signora, sono venuti alla luce rapporti di varia origine e natura che descrivono fatti diversi come frutto del lavoro di questo o quel servizio segreto straniero, attivo in territorio jugoslavo. Lei come la pensa?
«Dovremmo parlarne più in dettaglio. Ricostruire la storia jugoslava del dopoguerra e soprattutto dell'ultimo decennio significa imbattersi quasi ad ogni passo in vicende nelle quali è facile intuire l'interferenza di potenze diverse, oppure a volte del medesimo Paese che nel frattempo aveva cambiato orientamento. La Jugoslavia, estrema propaggine dell'Est ovvero anticamera

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 90

dell'Ovest, è stata sempre luogo dagli equilibri molto delicati. Di questo posso parlare solo come spettatrice – se vuole, spettatrice privilegiata – però mai come persona che conosce direttamente i fatti. Peraltro se certe influenze fossero state decifrate in tempo da Slobodan o dai suoi colleghi di governo la Jugoslavia avrebbe preso una direzione diversa e più stabile, e forse mio marito sarebbe ancora presidente.

- Mi faccia tornare al «Memorandum»: in quei giorni la pubblicazione della bozza non poteva avere altro scopo se non quello di provocare la rissa, era come far esplodere una bomba sotto tutto ciò che restava della Lega dei comunisti e dell'idea jugoslava di una federazione fra eguali. Sotto il velo di motivazioni storiche e ideali, in parte anche condivisibili, si affermava il diritto dei serbi di essere il primo popolo di Jugoslavia, padrone non soltanto della propria nazione e delle province collegate come Cossovo e Vojvodina ma anche di tutti i territori circostanti abitati da serbi. Se smussato in alcuni passaggi e purgato di altri, forse il documento avrebbe anche potuto essere interpretato come una carta dei diritti della nazione ma per il modo e il momento in cui era stato diffuso e per via della formulazione particolarmente rozza scatenò il caos, piombò come una torcia in un serbatoio di benzina».

- Ricordiamolo: proprio in quelle settimane in Cossovo l'indipendentismo albanese si era riacceso in forme virulente e un contadino serbo che si chiamava Martinović era stato aggredito nella sua fattoria, spogliato e violentato con una bottiglia. Lo scandalo era esploso quando dopo una prima investigazione le autorità albanesi avevano tentato di liquidare il caso come «pratica di autoerotismo». In un Paese sopravvissuto per

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 91

secoli ai turchi e all'incubo delle loro esecuzioni questo aveva causato una collettiva crisi di nervi.

«Rivista oggi quella vicenda può assumere anche toni grotteschi però un interrogatorio dopo l'altro, una commissione medica dopo l'altra, il caso Martinović per i serbi era diventato esempio di vittimizzazione e per i cossovari emblema della repressione serba: il «Memorandum» risolveva la vicenda in una sentenza lapidaria, «reminiscenza dei giorni più bui nella pratica turca dell'impalamento». Altro che giornali «amici dei comunisti», in quella fase Ćosić ed i suoi avevano scatenato una campagna mediatica senza precedenti, lo scrittore dichiarava che gli albanesi stavano «decomponendo la struttura sociale della Jugoslavia» e nei gruppi nazionalisti si assisteva a una sorta di gara, una rincorsa continua verso posizioni e proclami sempre più deliranti. Vuk Drasković un tempo giornalista e in quel momento a capo di un partito di ispirazione monarchica, proponeva ufficialmente di limitare il diritto degli albanesi a fare figli dicendo: «Se Allah ordina a ogni coppia albanese di avere venti bambini che conquistino lo Stato serbo, allora che Allah trovi il danaro per mantenerli». Erano pochi quelli che riuscivano ancora a mantenere lucidità, il presidente Stambolić definì pubblicamente quel memorandum come «un requiem per la Jugoslavia», mio marito lo considerava un esempio del nazionalismo più bieco».

- **Però in pubblico tacque.**

«Lo fece per non gettare altra benzina sul fuoco, se vuole anche per ragionamento politico, ma poi come ho già detto lui non ha mai amato i riflettori, le prese di posizione vuote cui non seguissero decisioni chiare o fatti concreti. Peraltro di lì a poco a metterlo straordinariamente in luce avrebbero provveduto il caso o la forza dei fatti. Accadde che le violenze in Cossovo continuassero

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 92

e che la popolazione serba cominciasse a reagire lamentando di non essere protetta, la situazione si era fatta molto tesa e su richiesta del presidente Stambolić, Sloba andò a Pristina per cercare di calmare gli animi. Io ero rimasta a Belgrado e ricordo che quella sera seguii gli avvenimenti in televisione. Dinanzi al video rimasi come tutti strabiliata, pensavo di conoscere bene mio marito eppure mai mi sarei aspettata una reazione del genere, a volte certi passaggi della storia paiono preparati ad arte e invece si verificano d'improvviso anche se poi si comprende che a provocarli era stato il cammino delle cose, una concentrazione di eventi che si preparava da tempo. Sloba andò a Pristina e nella Casa della cultura incontrò Azem Vlasi, leader degli albanesi mentre fuori si era raggruppato un gran numero di serbi, in maggioranza contadini. La polizia era intervenuta con i bastoni, furono lanciate pietre, alcune vetrate del palazzo si infransero, la folla cominciò a gridare «assassini» ai poliziotti, Slobodan interruppe il colloquio e volle andare sul portone per capire cosa stesse succedendo, il caso volle che una telecamera della televisione serba cominciasse a seguirlo passo per passo, e dunque la sequenza si caricava di tensione.
Una volta giunto sul portone mio marito tentò un approccio politico, cominciò a dire «calmatevi, il partito risolverà i vostri problemi» ma dalla folla partirono altre grida, i contadini dicevano «ci stanno massacrando…». Bene, ricordo come tutti in Serbia quella sequenza in tv, mio marito era inquadrato molto da vicino, era come se quelle grida stessero provocando in lui una trasmutazione, lo sguardo gli si accese, caricandosi di sdegno cambiò anche postura e poi, in un tono di voce fattosi improvvisamente più alto proruppe: «Nessuno vi maltratterà, mai più!».

- Quel discorso scioccò la Serbia, era talmente efficace da far ritenere che fosse stato preparato.

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 93

«Rividi più tardi quelle scene in televisione, era come percepire una scarica elettrica che si propagava tra la folla, la piazza restò improvvisamente muta e dalla bocca di mio marito ormai le parole uscivano come un torrente: «Questa è la vostra terra e voi dovete rimanere qua, qui sono le vostre case ed i vostri campi, i vostri giardini e le vostre memorie e voi non le abbandonerete… Vero, che non le abbandonerete? …solo perché siete stati costretti a sopportare ingiustizie e umiliazioni. Lo spirito dei serbi e dei montenegrini non si è mai fermato dinanzi agli ostacoli, nel nostro spirito non trova spazio l'idea di potersi fermare di fronte ai problemi, demoralizzarsi dinanzi alle difficoltà, di arrendersi quando si deve combattere».

- **E tutto fu spontaneo?**

«In passato mi era anche accaduto qualche volta che Sloba mi chiedesse consiglio su questo o quel discorso da tenere il giorno dopo, ma quella volta le sue parole furono assolutamente istintive, a Pristina fu toccato dalla situazione che vedeva, da quella gente privata di giustizia, sofferente, umiliata, il potere l'aveva trascurata a lungo ma quella di Sloba non fu una reazione da politico, piuttosto qualcosa di umano e naturale. Io ero all'università, cominciarono a telefonarmi gli amici per dire: sai cos'è successo? E poco dopo qualcuno mi avvertì che la porta del nostro appartamento era stata forzata, io non me ne curai, restai dinanzi alla televisione fino a tarda sera finché Zoran Todorović[17], un caro amico, mi disse: ma sei pazza? Chiama la polizia. Io lo feci, gli agenti verificarono che nessuno avesse piazzato esplosivo nel nostro appartamento e altri amici si unirono a noi per aspettare il ritorno di mio marito.

Fu una serata davvero strana. Slobodan rientrò tardissimo a Belgrado e quella sera non aveva voglia di parlare, anche lui era

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 94

rimasto scioccato dagli effetti del suo discorso, e nei giorni successivi ci fu chi nel comitato centrale lo criticò duramente, come si era permesso quel giovane di lanciare proclami? Chi l'aveva autorizzato a fare promesse? Solo qualche giorno dopo, durante il nostro solito fine settimana a Požarevać mio marito tornò a parlare della cosa. Lui amava particolarmente un certo albero di limoni, e sedendo sotto quell'albero mi disse: «Quale autorizzazione avrei dovuto chiedere? Io ho parlato da singolo, da persona privata, da uomo serbo».

È difficile spiegare oggi quante cose erano state messe in moto da quel discorso, tutte le tv di Serbia riproponevano quella sequenza e quelle parole con i commenti più entusiastici, e anch'io continuavo a essere stupefatta dal modo in cui Sloba, normalmente così riservato, fosse riuscito a calamitare l'interesse della folla e del Paese. Capii più tardi che quel momento a Pristina aveva liberato qualcosa che era già dentro di lui. Era un sentimento che io conoscevo bene, sia pure sotto altra forma: a cospetto dei serbi del Cossovo, in Slobodan erano esplosi l'amore per la povera gente e lo sdegno di fronte alle ingiustizie. La gente per strada lo riconosceva e gli voleva stringere la mano, molte vecchiette gli regalavano una mela e da quel giorno nulla fu più eguale, tutti i media di Serbia avevano scoperto l'«uomo nuovo».

La tensione politica si era fatta altissima, il capo del comitato comunista cittadino, Dragisa Pavlović, commentò acido: «È troppo facile promettere cose che si sa di non poter mantenere», lo stesso fece il capo di gabinetto di Ivan Stambolić, attaccando Slobodan in maniera ancora più pesante. Intanto i giornali che erano più vicini a mio marito lo esaltavano, quelli dei gruppi avversari si lanciarono sulla nuova figura del padre della Patria cercando di ca-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 95

valcarla, caricando i toni, con questo sforzandosi di rilanciare i movimenti nazionalisti che di colpo, e con un solo discorso, si vedevano sopravanzati dal capo della Lega dei comunisti.
Ci fu perfino qualche giornale che pubblicò in prima pagina sonetti a sfondo epico sul «bel giovane dai capelli a spazzola apparso per parlare al suo popolo», poco dopo la stampa internazionale si impossessò dell'evento. Quel «nessuno vi maltratterà più» divenne slogan e programma della nuova Serbia.
Da un altro punto di vista, apparve subito chiaro che il nuovo profilo acquistato da Slobodan spingeva i suoi avversari a rendere la situazione ancora più incandescente. Gente come Ćosić, Drasković e Seselj rincaravano la dose facevano nuovamente a gara nel lanciare proclami sempre più assurdi e nel frattempo il comitato centrale comunista manteneva un assurdo immobilismo, pareva impietrito. Il 3 settembre dell'87 un altro fatto di sangue a sfondo etnico fece schizzare la tensione al massimo. In una caserma di Paracin un coscritto dell'armata federale aprì il fuoco senza ragioni apparenti contro un gruppo di commilitoni uccidendone quattro e ferendone sei. Si chiamava Aziz Keljmendi, era albanese e presto sarebbe stato riconosciuto infermo di mente ma il fatto che uno dei soldati uccisi fosse serbo scatenò la furia delle destre, a Belgrado diecimila persone seguirono i funerali del soldatino scandendo «il Cossovo è Serbia».
Proprio in quei giorni l'uomo di fiducia del presidente Stambolić, che si chiamava Dragisa Pavlović, intervenne per tentare di svelenire il clima ma purtroppo lo fece coi toni del vecchio comunista accusando giornali e televisioni di aver provocato «intolleranza e sentimenti antialbanesi». Ne scaturì un'altra furiosa battaglia mediatica che il giornale «Politika» interpretò anche come «uno scontro tra fazioni nella Lega dei comunisti…».

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 96

- L'articolo che lei cita era firmato da Dragoljub Milanović ma allora molti sospettarono che a ispirarlo fosse stata lei, professoressa Marković. Era vero?

«Lo nego nel modo più assoluto: avevo già molte amicizie fra le nuove leve giornalistiche, forse più ancora di quante ne avesse mio marito ma chiunque avesse un minimo di lucidità poteva cogliere l'inquietudine che serpeggiava nella Lega dei comunisti e gli effetti di una diversità di vedute che si trasformava in frattura generazionale creando imbarazzi sempre più forti. Di fronte al riesplodere dei nazionalismi e al montare delle isterie qualcuno ancora pensava che per rimettere assieme un partito allo sbando si potesse ricorrere alla reprimende. Per rilevare questa pochezza e sottolineare lo smarrimento dei dirigenti sicuramente non c'era bisogno di input politici, bastava avere il coraggio delle proprie opinioni e qualche giornalista evidentemente cominciava ad averlo».

- Stambolić si era già allontanato da suo marito ai tempi del discorso di Pristina, adesso il dissidio su come comporre gli scontri etnici si faceva aperto. C'è chi giura di averle sentito dire in quei giorni a suo marito, durante una festa fra amici: «Sloba, Ivan Stambolić sta provocando il caos e noi dobbiamo fare qualcosa per fermarlo…».

«Altra favoletta per storici d'accatto. Ho visto spesso adoperare questo metodo, si attribuisce a un personaggio ciò che le si vorrebbe avesse detto e lo si riporta fra virgolette attribuendo l'episodio a un momento indefinito di un indefinibile incontro privato. Adesso se ritorno a quell'epoca potrei dirle che ero sicuramente convinta della necessità di svecchiare la Lega dei comunisti, ma prima di me doveva esserne convinto mio marito, e con lui tutti quelli che avevano molti titoli in più per affrontare la

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 97

questione, e poi le sembra che mi sarei rivolta in questo modo a Sloba durante una festa privata e di fronte ad altra gente?».

- Pochi giorni dopo suo marito annuncia la seduta del comitato centrale che avrebbe affrontato il problema: era il 23 settembre e la famosa «Ottava seduta» sarebbe passata alla storia come la riunione che radiò Stambolić dal partito e lasciò il potere assoluto all'ex delfino Milošević, che aveva tradito l'ex amico e protettore.

«Sloba era molto dispiaciuto di come si svolsero le cose ma ancora una volta aveva dovuto far prevalere l'interesse collettivo. Io ero nel comitato politico dell'Università e avevo ricevuto chiari segnali del fatto che mio marito si sarebbe trovato in minoranza almeno su tre punti dell'ordine del giorno: la riforma sociale, quella del partito e il problema del Cossovo. Glielo avevo detto, naturalmente, gli amici dicevano «perderemo» eppure Slobodan era stranamente tranquillo, mi aveva risposto «forse cadrò ma almeno avremo combattuto, non è possibile accettare che simili problemi restino sul tappeto»

Rammento che il dibattito fu lungo e spietatamente duro e per lunghe ore non se ne seppe nulla. Durante il primo giorno di dibattito io ero all'università per fare esami, arrivò la polizia per comunicarmi, senza altre spiegazioni: «Abbiamo l'ordine di portarla subito a casa con i suoi figli», Marko però era a Požarevać e Marija al mare con il marito, li chiamai per farli rientrare al più presto.

Alla sera dopo mi trovavo in casa con i miei figli, a mangiarmi le unghie, in tv non c'erano ancora informazioni sulla seduta, finché cominciò a telefonarmi l'amico Dusan Mitević che dalla sua redazione televisiva seguiva l'evolversi dei fatti e mi riferiva informazioni non ancora mandate in onda.

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 98

Le linee erano bollenti ma l'ultima telefonata fu indimenticabile: «Mira, tuo marito aveva contro otto membri del comitato e li ha battuti tutti! Capisci? Tutti…È una vittoria storica».
Per lunghe ore a causa dei poliziotti avevo immaginato che Stambolić e la vecchia guardia avessero interpretato la convocazione della seduta come un tradimento e se la fossero presa con Slobodan e la sua famiglia. Mi tranquillizzai solo in auto quando un agente più cortese degli altri mi spiegò che Stambolić era stato accusato di «attività contro il partito» e la linea di Slobodan aveva trionfato, quel venirci a prendere a casa era stato un fatto di precauzione, volevano proteggerci da eventuali ritorsioni. Sloba tornò a casa felice, e a seguirlo c'erano almeno venti auto di amici e sostenitori. In quei momenti la vita era stata così intensa che non mi rendevo conto di quanto importante fosse il momento politico, a me interessava soltanto che Slobodan fosse vivo».

- Si narra che pochi mesi dopo quando Stambolić perse immaturamente la figlia, con suo marito lei si presentò ai funerali e la moglie dell'ex presidente non vi salutò neppure.

«Non ricordo il dettaglio, rammento bene invece la tristezza di quel rito e quanto gli Stambolić fossero sconvolti, dunque non credo che né lei né i vecchi amici che condividevano il suo dolore potessero badare alle formalità. È vero piuttosto che da quel momento Ivan Stambolić non ebbe più legami con Slobodan, evidentemente lo riteneva responsabile del suo insuccesso, forse avrebbe dovuto guardare alle cose con maggiore distacco anche se posso capire il suo stato d'animo. Lui non era stato rimosso dal comitato centrale però la sua politica era sprofondata con quella di tutta la vecchia guardia».

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 99

LA DISSOLUZIONE

«Il presidente serbo non ha mai ammesso colpe per la svolta insanguinata delle crisi jugoslava e lo scioglimento dello Stato comune: «Sono colpevoli tutti e tre i popoli – diceva – e grandissima è la responsabilità della politica internazionale». Sua moglie aveva un'opinione simile, lei accusava le forze straniere, i nazionalisti interni e le forze dell'emigrazione. È vero che ha sempre parlato contro la frantumazione della Jugoslavia e contro le brutalità nazionalistiche («il nazionalismo è un mostro – diceva – mi fa più orrore dell'anticomunismo»), ma pur condannando i nazionalisti non considerava il marito come esponente della stessa risma e non lo collegava ad eventi passati. Dopo averle sentito dichiarare che la guerra in Jugoslavia era «non chiara, non necessaria, profondamente immorale ed anche kitsch», lo scrittore e regista Radivoje Djukić si disse d'accordo con lei e le chiese pubblicamente: chi ha preso il potere portandoci su questa strada? Lei si rivolge al mondo e non chiede a suo marito, neanche all'ora di cena, perché consente che i giovani di Serbia partano e muoiano per questa o quella guerra?
Lei non rispose alla domande se non con una battuta: «Come fa Radivoje Djukić a sapere di cosa parlo con mio marito all'ora di cena?».

«Kraj Srpske Bajke», La fine della favola serba, di
Slavoljub Djukić, edizioni Free B 92, Belgrado, 1998

- Riordinando gli appunti mi sono accorto che parlando della sua vita finora abbiamo ricostruito i processi storici e spiegato soprattutto il ruolo di suo marito, uomo moderno fin che le pa-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 100

re ma anche politico disinvolto e quando occorreva particolarmente cinico. Vorrei che il discorso tornasse a riguardare lei, la sua esperienza di donna al potere, ed al potere nel centro dei Balcani dove in quegli anni esisteva soltanto un altro esempio simile al suo anche se nello stesso tempo totalmente diverso: quello di Elena Ceaucescu, destinata a tramontare proprio mentre il suo astro sorgeva.

«Parliamone, se vuole però prima devo contestare la sua premessa poiché – non si offenda – il paragone che cerca di proporre è un tipico accostamento da giornalista: sarebbe come dire che un albero e un paracarro sono assimilabili perché all'incirca nello stesso periodo sorgono ai margini del medesimo campo. Elena Ceaucescu era espressione di un regime che non sto qui ad analizzare ma con tutta evidenza rappresentava l'esatto contrario di ciò che stavamo tentando di creare, o di aggiornare in Jugoslavia. Di lì a poco Sloba sarebbe stato eletto presidente ed avrebbe cominciato ad esercitare le sue prerogative per come tempi e situazioni gli consentivano ma una cosa è assolutamente certa e cioè che il suo linguaggio e le sue azioni andavano in direzione opposta all'idea di conservazione, alla mentalità di tutti coloro che in Jugoslavia o altrove pensavano di poter mantenere le cose come stavano».

- In quella fase il complesso delle iniziative di suo marito fu definito «rivoluzione antiburocratica»: era una definizione corretta?

«Ancora una semplificazione che poteva fare effetto ma appiattiva la realtà… sarebbe un po' come sintetizzare «Anna Karenjna» come la storia di una poco di buono abbandonata da un ufficiale russo, comunque le passo la definizione a patto di sottolineare ancora una volta che alla fine degli anni Ottanta in

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 101

Jugoslavia l'atmosfera stava davvero mutando in senso generale. Attraverso un ricambio di gruppi dirigenti stava nascendo un socialismo moderno gestito da gente nuova, qualcosa che non rinnegava l'idea-guida di solidarietà però nello stesso tempo voleva mettersi in grado di affrontare le realtà nuove e di arrivare alla sostanza delle cose. Mio marito era persona perfettamente in grado di cogliere le problematiche economiche e io dal mio punto di osservazione riuscivo a comprendere tutto il significato importante, moderno e buono del suo lavoro pur restando defilata».

- Sempre però nel ruolo di ispiratrice, anche attraverso il «think-thank» dei suoi colleghi d'università.

«L'entusiasmo era grande anche fra i docenti, le posizioni erano diversissime però tutti comprendevano il fatto che in quel momento la Jugoslavia era in grado di compiere un passo decisivo verso un altro livello di civilizzazione. La maggior parte degli intellettuali, assieme coi giovani, era felice delle riforme che si stavano compiendo, la Lega dei comunisti stava per auto dissolversi e poco dopo Sloba sarebbe stato tra i fondatori del Partito Socialista Serbo, l'Sps. Ogni parte politica cominciava a riposizionarsi, io non avevo aderito al partito del mio consorte né l'avrei fatto mai, anzi fui fra le promotrici dell'Alleanza dei comunisti, un movimento d'opinione che comprendeva soprattutto intellettuali ed alti ufficiali dell'esercito impegnati a salvare tutto ciò che andava salvato di una storia durata mezzo secolo… Apro una breve parentesi solo per sottolineare che, con quell'iniziativa, agli occhi dei serbi creavo problemi ancora più vistosi all'immagine pubblica di Slobodan. Senza essere mai stata interessata alla politica politicante e nonostante avessi il mio lavoro, la mia attività di docente, scrivessi i miei libri, prendes-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 102

si parte da quel momento anche un'esperienza politica autonoma, a molti apparivo solo come la moglie del leader. Che dire… questa è la verticale della storia, tutti i capi sono buoni a dispetto delle loro mogli.
Inaugurando discorsi d questo genere, dando la stura a insinuazioni e critiche verso di me i sostenitori più accesi di Slobodan non si rendevano conto di costruire un paradosso: nell'esatto momento in cui deificavano mio marito e criticavano me lo facevano passare come succube della moglie, forte e deciso fuori quanto debole in casa, un'immagine che dall'epoca delle tribù si tramanda senza variazioni apprezzabili. Se la moglie di un uomo in vista vuole sopravvivere deve assumere un ruolo defilato, rassicurante, sorridente, meglio ancora se ininfluente... beh, anche se probabilmente ho creato problemi all'immagine pubblica di Sloba io non sono mai stata quel tipo di donna.
Però non perdiamo di vista la questione di fondo: oggi riesaminando più attentamente quel periodo posso dire che il governo jugoslavo sbagliò e lo fece in parte per eccessiva voglia di novità ed in parte per la smania di dimostrare all'esterno quanto fosse cambiato. Il socialismo moderno stava arrivando al dunque e proprio per questo i mutamenti non potevano essere esclusivamente economici, nessuno può cambiare davvero le cose se non coinvolgendo assieme il sistema politico, quello dei partiti, la cultura, la società. Il punto debole di quella strategia consisteva nel marciare con riforme autonome e parallele mentre a tutti era chiaro che il rinnovamento avrebbe dovuto riguardare ogni settore della vita. Le mie posizioni, quelle dell'«Alleanza dei comunisti» puntavano sul fatto che l'economia dovesse essere sviluppata mentre la politica diventava più liberale e trasparente ed i partiti più pronti a cogliere i bisogni della gente. Nello stesso

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 103

tempo però in Serbia fiorivano movimenti politici che proponevano «tout court» il ritorno dei re Karadjordjević o il trionfo della «sciùbara», il copricapo tipico dei nostri contadini. Nel mio gruppo pensavamo, forse ci illudevano che il virus delle riforme avrebbe finito con il contagiare tutti, dalla Serbia alle altre repubbliche e anziché lasciare che il socialismo agonizzasse la Jugoslavia avrebbe potuto promuoverlo ad un livello più alto, anzi rispetto all'intero blocco dell'Est avrebbe dovuto porsi come leader naturale di questo processo.
In quel periodo adoperai spesso questo esempio: se da domani tutti abbandonassimo le vecchie stilografiche e cominciassimo a scrivere con la penna biro, non significa che scriveremmo automaticamente cose più intelligenti o sagge. Si sarebbe dovuta avere la forza di lasciare che le critiche infuriassero, anche le più ingiuste, continuando a marciare su quella strada.
Proprio in quegli anni però le rivendicazioni etniche o nazionalistiche cominciarono a mutare andamento prendendo un'accelerazione verso forme più violente e sempre meno spontanee, si faceva fatica a credere che certi avvenimenti fossero autentici e non semplici sceneggiature ripescate dagli armadi dell'anteguerra. In Cossovo presero ad attaccare suore ortodosse e a violare cimiteri, in Croazia a celebrare senza più remore le vestigia dello Stato nazista e delle stragi «ustascia». Poco prima che quella fase si aprisse, durante un discorso a Kragujevac mio marito aveva detto convinto: «Stiamo per cambiare la vita di questo Paese». Forse sottovalutava le persone che lo abitavano».
- Rimane il fatto che lei, comunista, internazionalista, filo jugoslava in quegli anni si ritrovava moglie di un presidente che appena vinte le elezioni sopprimeva lo statuto d'autonomia del Cossovo, detronizzava i dirigenti autonomisti della

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 104

Vojvodina ed organizzava impressionanti manifestazioni di massa a Gazimestan del giorno di San Vito, quel «Vidovdan»[18] che cinque secoli prima aveva segnato la sconfitta del re serbo Lazar ed il dilagare delle orde turche.
Poco più tardi le spoglie di Lazar avrebbero attraversato la Serbia come in un agghiacciante corteo di «zombies». Anche i serbi contribuivano a disseppellire le mummie di un passato sanguinolento.
«Tornavamo tutti indietro di un secolo, tutti ormai si rendevano conto di come i nazionalismi sloveno e croato avrebbero provocato la risposta della Serbia anche se nello stesso tempo tutti si sforzavano di negarlo, spesso restando in bilico fra il comico e il grottesco. Quella di Gazimestan fu una manifestazione che mi turbò ed in casa provocò anche qualche contrasto con mio marito, lui cercava di convincermi che con quel raduno aveva riaffermato il controllo sulle vicende serbe e nello stesso momento aveva mandato un messaggio chiaro a tutte quelle forze che cercavano di scatenare la guerra in Croazia come in Macedonia o nel Cossovo, con l'appoggio ed i finanziamenti degli ex nazisti, degli emigrati o di gruppi economici stranieri, tedeschi soprattutto. In effetti Slobodan riuniva i serbi per combattere la paura ed anche il suo discorso, soprattutto se riletto oggi, non fu bellicista ma difensivo. Quel giorno lui disse: «a seicento anni dalla battaglia di Kosovo Polje ancora una volta i serbi devono affrontare scontri e contrasti» e aggiunse: «Non ci sono stati confronti armati ma purtroppo non possiamo escludere che avvengano». Fra quei serbi, quel milione di serbi, c'era gente tornata apposta dagli Stati Uniti e dal Canada che vibrava di commozione, toccando le corde della dignità e dell'epica mio marito prometteva loro che nessuno, mai più, li avrebbe scacciati dalle loro terre e

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 105

ridotti in schiavitù. Però insomma, quella folla oceanica, quel suo arrivo in elicottero…in privato criticai molto quella scenografia, lui mi rispondeva che il primo problema, in Serbia come altrove, era ormai quello di fare i conti con i monarchici, i tradizionalisti o con forze che si definivano fasciste «tout court», dunque non si poteva andare troppo per il sottile.
La Serbia ormai si trovava costretta a difendere se stessa, è a partire dalla Serbia che era nata la Federazione Jugoslava, nella coscienza generale quello era stato il primo Paese che si era opposto con successo al nazismo, quella serba era anche la nazionalità più diffusa nel Paese e per tutte queste ragioni si sentivano più jugoslavi degli altri. Slobodan aveva cercato di risolvere il problema per via costituzionale, attraverso un referendum fra le popolazioni, ma le potenze occidentali non l'avevano appoggiato, stava per aprirsi la fase della guerra e da allora in poi mio marito avrebbe sempre basato le sue visioni sulla politica dello stato di fatto».

- Non perdiamo di vista il suo ruolo, però. Fino a quel momento lei era rimasta defilata dalla politica ma in quella fase, se non vado errato, le sue foto sui giornali cedono il passo alle famose rubriche, Per lunghi anni i suoi scritti su «Duga» ed alte riviste sarebbero stati attesi a Belgrado con trepidazione, erano un po' come le previsioni del tempo riferite alla politica poiché segnalavano le variazioni del clima nei circoli di potere.

«I circoli di potere? Se qualcuno oggi si prendesse la briga di rileggere quelle colonne – soprattutto i «Diari» apparsi sulla rivista «Duga» dal '92 al '94 – si accorgerebbe che quasi sempre le mie considerazioni assumevano forma completamente diversa (oserei dire letteraria, se il giudizio spettasse a me) e quando toccavano la politica lo facevano con toni e posizioni spesso molto

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 106

diversi da quelli del governo. Certo non sarebbe stata quella la sede per criticare la politica di mio marito ma quei corsivi esprimevano idee, convinzioni, speranze, critiche che erano mie, esclusivamente mie: qualche volta facevo leggere gli articoli a mia figlia Marija o a Slobodan soltanto per evitare che il romanticismo o la vena polemica mi prendessero la mano e che si potesse speculare su una frase scritta con un certo spirito ricavandone significati opposti. Se crede, vada a rileggersi cosa scrivevo sui «leaders» dei serbi di Bosnia proprio quando mio marito tentava di ricondurli alla ragione, ma lasciamo perdere, perfino la moglie di Clinton in una società che dicono avanzata come quella americana ha dovuto passare per il ruolo di moglie prima di essere riconosciuta come donna»

- Pensa di avere qualcosa a che fare con Hillary Rodham?

«Non credo proprio, il suo caso non ha nulla a che vedere con il mio né la sua immagine con il mio carattere e le mie convinzioni, l'accostamento mi è venuto in mente l'accostamento solo per via di certi meccanismi che si ripetono ovunque. Pensi alla successione dei fatti, tutti oggi giudicano la signora Clinton come una donna fuori dal comune, di grande intelligenza con davanti a sé una carriera politica che potrebbe rivelarsi straordinaria, però quand'è che l'America l'ha scoperta?

Fino a quello scandalo vergognoso del presidente e della stagista della Casa Bianca Hillary Clinton era soltanto una «first lady» sorridente ed un po' antipatica, la stampa americana la sopportava a stento, poi d'un tratto quando ha preso le parti del marito mantenendo un atteggiamento defilato e serio il Paese ha scoperto le sue doti di vestale della famiglia e dunque di donna forte, fino a farne un personaggio. La signora Clinton era colta e preparata anche prima di quello scandalo ma per essere ricono-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 107

sciuta come personalità autonoma ha dovuto passare quelle forche caudine perfino in America. Per tornare a me, pensi invece alla società politica serba, alle tensioni degli ultimi quindici anni ed all'uso sistematico della diffamazione come strumento di lotta. In questo Paese, l'ho sperimentato sulla mia pelle, non si può mai sottovalutare il peso del pregiudizio e la forza del rancore come propulsore politico».

- Torniamo per un momento al quadro generale: nel '91 in piena ventata riformista Belgrado visse momenti drammatici, la prima guerra del Golfo si era appena conclusa quando sui muri della città apparvero scritte che dicevano «Sloba Salame», cioè Slobodan è come Saddam, ed alla metà di maggio scoppiarono disordini che videro il ritorno dei carri armati per le strade ed una repressione durissima. In quel momento suo marito e lei eravate ancora per la liberalizzazione?

«Non svelo nulla di nuovo se dico che in gran parte delle sommosse serbe il grado alcoolico dei manifestanti svolge un ruolo importante, e anche quella volta fu così. Vuk Drasković in quella fase politica si considerava come il solo possibile avversario dell'«Sps» e fra l'altro il suo partito poteva disporre di cospicui finanziamenti dall'estero, da parte di tutti coloro che consideravano Milošević come un socialista non obbediente e dunque poco controllabile.

Il «partito della rinascita», quello di Drasković aveva potuto organizzare grandi riunioni all'hotel Majestic di Belgrado ed una serie di «meetings» per fomentare gli umori della gente contro la sinistra al governo, si batteva perché Dio ed il Re resuscitassero nelle nostre esistenze, celebrava i partigiani cetnici di Draza Mihajlović, quando scoppiarono i disordini io non ero in città ma ricordo bene lo smarrimento che ci prese tutti di-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 108

nanzi alle immagini di poliziotti aggrediti e di carri per le strade. Negli stessi momenti la Federazione Jugoslava era alla fine, le riunioni collegiali si ripetevano inutilmente a Belgrado con assenze più o meno polemiche e più o meno calcolate di questa o quella repubblica: in un momento simile mettere in atto violenze del genere significava schierarsi per la destabilizzazione ed ancora più grottesco era il fatto che a provocare tutto fossero un uomo ed un partito che si proclamavano tradizionalisti e «patriottici». Ad appoggiarli c'erano gli studenti mobilitati da Zoran Djindjić e da allora in poi il patriottismo sarebbe stato usato sempre più di frequente e sempre più a sproposito tranne, mi pare di poter dire, per i sentimenti che molti anni dopo avrebbero pervaso la Serbia durante i bombardamenti della Nato. Ma questo è argomento che affronteremo più avanti, credo.»

- Cerchiamo di ricostruire gli eventi: nel maggio del '91 il secondo canale della televisione pubblica, controllata da suo marito, aveva accusato Drasković di intrattenere contatti segreti con l'Hdz, il partito ipernazionalista di Franjo Tudjman in Croazia. Drasković aveva smentito con ardore annunciando per il 9 di marzo l'assedio degli studi televisivi, anzi «alla Bastiglia televisiva»: spalleggiato dai suoi si presentò alla direzione di «Rts» pretendendo le immediate dimissioni dei dirigenti. Il ministri degli Interni aveva vietato ogni manifestazioni, gli uomini di Drasković erano calati a frotte dalla Šumadja proponendo in maniera plastica la divisione emersa dalle elezioni dell'anno precedente, le città «socialiste» con Milošević e le campagne ai tradizionalisti. In breve la richiesta di cambiare i vertici della tv sfociò in scontri di piazza, il Parlamento venne assaltato e ci furono due morti, un manifestante ed un tenente di polizia, il presidente federale Jović au-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 109

torizzò l'intervento dei carri armati e gli arresti furono centinaia. Lo stesso Drasković fu picchiato e incarcerato, i monarchici gridavano «vogliamo la democrazia» e «abbasso gli stalinisti». «I ruoli si invertivano, come in Serbia è accaduto spesso: i dimostranti insultarono – loro, patrioti e tradizionalisti – perfino il patriarca della chiesa ortodossa, Pavle, che li pregava di disperdersi per evitare un bagno di sangue ed il giorno dopo a Belgrado altre 100mila persone venute da tutta la Serbia manifestarono invece per la libertà e la democrazia, insomma per Milošević. Il peso dei «media» internazionali però era preponderante, la protesta degli studenti e dei monarchici venne enfatizzata quasi come preludio della rivoluzione mentre il sostegno degli altri liquidato come patetica riunione di vecchi arnesi manipolati dal comunismo.

Due o tre anni prima durante un viaggio a Parigi avevo assistito a dimostrazioni popolari ed a durissimi interventi della polizia, mi ero coperta gli occhi con le mani per non vedere certe scene, però dopo quelle violenze nessuno dall'estero aveva chiesto a Mitterand «cosa stai facendo?» né qualcuno aveva chiesto conto a Margaret Tatcher dei minatori inglesi ridotti alla fame. Chiunque invece si riteneva autorizzato a metter becco negli affari interni della Jugoslavia.

Ecco, vorrei soffermarmi ancora un attimo su questo punto: in quei momenti certe tendenze si percepivano ancora in modo confuso però i meccanismi dell'informazione internazionale e della propaganda cominciavano ad oliarsi. Il modello americano, l'illusione che gli Stati Uniti avrebbero reso possibile, o fossero semplicemente interessati alla prosperità dei Paesi ex socialisti dovevano essere accettati senza il minimo dubbio. La sola idea che si potesse dare ascolto alle ragioni dei più poveri doveva essere ri-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 110

mossa e da quel momento sul piano dell'informazione globale le cose hanno preso a scivolare su di un piano inclinato».

- Di lì a poco la politica avrebbe ceduto il passo agli scontri armati: prima la secessione semipacifica della Slovenia, poi la guerra di Croazia ed infine il grande macello bosniaco.

«La interrompo ancora un attimo per sottolineare un altro elemento d'importanza estrema: parlo delle sanzioni imposte al mio Paese e che sarebbero proseguite, in un modo o nell'altro, per quasi dieci anni. Non credo valga la pena di discutere delle sofferenze inflitte alla gente, ai civili, alle persone comuni, questo immagino sia comprensibile da parte di chiunque, vorrei piuttosto ci si soffermasse sugli effetti psicologici e sociali di un embargo economico imposto con tanta leggerezza. Il primo risultato consiste nell'auto isolamento, la persona comune risponde all'ingiustizia con una sorta di arroccamento. Ognuno dice a sé stesso: non posso più viaggiare all'estero, proprio io che appartengo ad un Paese di grandi viaggiatori, di persone interessate al resto del mondo ed aperte verso gli altri? Va bene, vuol dire che resterò a casa e dimenticherò il resto del mondo. Non avrò nafta per riscaldarmi? Va bene, mi coprirò di più e speriamo che il prossimo inverno sia meno rigido del solito. E via di questo passo fino a determinare una variazione significativa, ad un certo momento il meccanismo di difesa diventa sindrome di autarchia, l'autarchia un'illusione e l'illusione una minaccia storica perché conduce ad un isolamento di sapore medievale.

Immediatamente dopo sul piano sociale si scatena il problema della criminalità che diventa inarrestabile: pochi mesi ed in piccolo criminale comincia a vivere molto più riccamente, molto più confortevolmente di un grande medico o di un filosofo importante, la scala sociale si sovverte, si sfibra la tempra di una

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 111

nazione. Un embargo economico protratto così a lungo equivale al soffocamento progressivo di tutto un popolo senza differenze di posizioni, ruoli politici o responsabilità. È una forma di crimine di cui i tribunali internazionali – se davvero esistessero e non si riducessero come quello dell'Aja a semplice emanazione togata della politica statunitense – dovrebbero occuparsi in quanto forma legalizzata di genocidio lento»

- Nelle interviste dell'epoca lei ripeté più volte che la fine della Jugoslavia federale non sarebbe stata né facile né indolore, ma poteva immaginare che si sarebbe giunti agli orrori che si verificarono poi?

«In effetti pure con tutto il pessimismo del mondo mai avrei immaginato che la separazione avrebbe seminato così tanta sofferenza e simili distruzioni. I croati, che nella memoria collettiva restavano alleati dei nazisti, avevano piazzato la loro polizia nei villaggi, comperavano armi in Ungheria, scorrazzavano nei villaggi delle Krajine…».

- Le Krajine rappresentavano per voi un po' quel che la Palestina è per gli ebrei: terre di confine verso le quali secoli prima i serbi si erano mossi con una storica migrazione per sfuggire all'oppressore turco creando poi fra montagne inospitali comunità di contadini-soldati ed un cordone di difesa dell'impero austro-ungarico e dell'Europa cristiana. Non a caso quella zona viene ancora denominata «Kordun»: per secoli il luogo che produsse la maggior parte dei moderni miti nazionali.

«I serbi vivevano lì da secoli in perfetto accordo con i croati ed avevo battezzato quelle terre col proprio sangue, adesso il regime di Tudjman voleva buttarli fuori dalle loro case, aveva vietato l'uso del cirillico ed impedito agli ortodossi di accedere a

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 112

qualsiasi incarico. La Serbia voleva aiutare i cittadini all'interno del proprio Stato ma i serbi di Krajina ci chiedevano aiuto e ci accusavano di condannarli all'annientamento. Il loro capo militare, il comandante Dragan[19] accusò Milošević e la Serbia di disinteresse, noi mandavamo già vestiti, tende e cibo ma loro avevano bisogno di armi, Slobodan fece pressioni sia si Tudjman che sul capo della Kraina serba, Milan Babić[20], per calmare le acque, una volta ricevette una telefonata a casa ed io lo ascoltai. Ripeteva a Babić «Voi dovete vivere assieme».
In quei mesi continuavo a scrivere e a dire che separare gli jugoslavi sarebbe stato doloroso perché a dispetto delle differenze etniche o religiose il nostro era un popolo molto unito, tenuto assieme non solo dalla lingua ma da un incrocio inestricabile di vite e di tradizioni, un reticolo di matrimoni, parentele, discendenze, amicizie, vite ed attività comuni che poteva essere lacerato solo da lame affilate che smembrassero un tessuto intrecciatosi nell'arco di secoli.
Questo purtroppo è accaduto e nelle forme più brutali ma neppure un decennio di violenze e la guerra delle diciannove nazioni più forti del mondo contro la piccola Serbia è riuscito a distruggerlo del tutto. Basti guardare a come sono ridotte oggi le tante repubbliche ex jugoslave, ai problemi che si ripropongono mutando semplicemente di nome e possono risolversi solo postulando ancora una volta l'idea dell'unità o quanto meno degli accordi transnazionali. Negli Anni Novanta vuoi per totale incapacità di osservare le cose vuoi per calcolo politico, era stata inventata la teoria dell'espansionismo serbo, adesso ci si scontra duramente con quella della Grande Albania, nell'arco di appena dieci anni la cosiddetta «comunità internazionale» ha proposto, o meglio imposto a questo Paese tre modelli del tutto diversi ed

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 113

incompatibili fra loro: nel caso della Croazia il riconoscimento di uno Stato nazionale, per la Bosnia l'idea opposta, quella di tre etnie costrette a vivere assieme anche se poi continuano a non farlo, ed infine per il Cossovo una terza soluzione».

- Quale?

«Quella della non scelta, del rinvio continuo in attesa che le cose di deteriorino fino al punto da richiedere un altro intervento da compiere non si sa come e non si sa con quali prospettive».

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 114

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 115

LA RICOSTRUZIONE DEL POTERE

«La moglie del presidente Slobodan Milošević lancia una lunga ombra sul futuro politico ed economico della sua Repubblica Jugoslava: non appena la Serbia ha provato ad individuare la sua strada nel mondo dopo aver siglato la pace di Dayton, la comunista a vita è emersa nello stesso tempo come elemento di forza significativo e fattore umano sulla strada dell'onnipotente marito.
Mira Marković ha lavorato in silenzio per formare una base finanziaria all'interno dell'élite serba, incrementare l'appoggio ad un partito comunista rieditato e nell'ostacolare i mutamenti economici, soprattutto le privatizzazioni, di cui secondo gli analisti belgradesi la Serbia ha disperatamente bisogno per rivitalizzare la disastrata economia. Le sue ambizioni hanno assunto la forma della più nuova e vasta entità politica in Serbia, un gruppo denominato «Sinistra Unita».

Christine Spolar, «La crescente influenza della first lady divide la Serbia», The Washington Post, 21 gennaio 1996

- Lei ha parlato a lungo dei nazionalismi e delle forzature di propaganda, però non può negare il fatto che l'idea di una «Grande Serbia» era qualcosa più di una semplificazione giornalistica. A Belgrado e non solo si udivano discorsi terrificanti, personalmente ricordo Vuk Drasković che salutando in piazza della Repubblica i volontari che partivano per la Bosnia

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 116

urlando: «Tagliate medio e mignolo a tutti i musulmani che incontrate, così per il resto delle loro vite saranno costretti a fare il saluto serbo», quello delle tre dita allargate nel segno della Trinità.

«Se ne udirono anche di peggiori, ma ancora una volta si dette spazio ed attenzione alle farneticazioni di qualche capopopolo e di alcuni banditi invece di prestare attenzione a ciò che il governo di Belgrado faceva per contenere queste spinte, restando fuori dai conflitti e cercando di pilotare il Paese verso una situazione più normale, pure nell'ambito di una crisi economica devastante e di un'inflazione – un'iperinflazione – che nel '93 raggiunse dimensioni mai viste nella storia d'Occidente».

- Qualcuno oggi sostiene che la scelta più saggia sarebbe stata quella di accettare il piano che Cyrus Vance e lord Owen svilupparono in quegli anni prevedendo una sorta di «cantonizzazione» della Bosnia: aree interamente omogenee ma talmente prive di autonomia politica ed economica dall'essere costrette prima o poi a riprenderei contatti con i cantoni vicini.

«Non credo che le ragioni familiari mi facciano velo se ricordo che mio marito Slobodan Milošević fu tra i maggiori sostenitori di quella soluzione non perché ne fosse entusiasta ma perché, come disse più volte pubblicamente, la considerava la più realistica. Si mosse più volte per sostenerla, collaborò strettamente col premier greco Mitsotakis e con lui incontrò più volte gli uomini che governavano la «Republika Srpska». Era felice quando l'accordo sembrava raggiunto e quando invece dopo lunghe esitazioni Radovan Karadzić[21] rifiutò di sottoscriverlo, per giorni Sloba apparve molto depresso. Mi diceva: «Non posso mica legarli». Era talmente stufo di quella storia che per giorni non ne

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 117

fece il minimo accenno. Qualche tempo dopo anche il governo jugoslavo impose sanzioni ai «cugini» di Bosnia»

- **Di questi «cugini» lei non ebbe mai grande considerazione, anzi spesso dimostrò pubblico disprezzo verso i loro leaders..**

«Lo dissi e lo scrissi più volte, la deriva che la Bosnia aveva assunto fino dai primi mesi di «democrazia» mi era parsa subito pericolosissima con tre partiti nazionalisti che polarizzavano i voti delle rispettive etnìe ognuno minacciando di sopprimere gli altri. Nello stesso tempo ritenevo le esternazioni di Karadzić espressioni di pura follia: come faceva una persona come lui a dire che i serbi di Bosnia erano esposti ad un «annientamento da genocidio»? Scrissi che, a quanto mi risultava, per più di quarant'anni in Bosnia non erano esistiti lager per i serbi né bordelli riempiti di donne serbe, eppure a giudizio di Karadzić durante quel lungo periodo i serbi erano stati infelici mentre avrebbero dovuto essere felici dopo lo scoppio di una guerra civile che continuava a provocare tanti morti e tanta gente disperata. Dichiarai pubblicamente che quella dei serbi di Bosnia, o meglio dei loro esponenti politici non era solo la conseguenza di un abbaglio, della radicalizzazione dello scontro ma pura manifestazione di follia, la fine di un approccio razionale ai problemi.

In senso culturale Karadzić ed io eravamo agli antipodi, io figlia di partigiana lui cantore dei «cetnick», il docente universitaria e lui che si proponeva come poeta ed intellettuale anche se negli ambienti universitari non l'avevano mai visto. Una volta prima degli accordi di Dayton disse a proposito di non so più quale decisione: «dodici milioni di serbi la pensano come me», ed io adoperai subito la mia rubrica su «Duga» per dire che c'erano almeno tre serbi da sottrarre a quella cifra, ovvero io ed i miei figli. Slobodan naturalmente non poteva esprimersi con la stessa fran-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 118

chezza ma quell'articolo fece scalpore egualmente, Karadzić aveva toccato le punte massime del narcisismo, chi ero io che mi permettevo di ridicolizzarlo?
Una volta alla vigilia dell'ennesimo incontro belgradese con i politici di Bosnia mio marito adombrò l'idea di trasformare quell'occasione ufficiale in una cosa più amichevole fra serbi, e dunque di ricevere i capi bosniaci nella villa che occupavamo sulla Tolstojeva, la stessa in cui i nostri colloqui stanno avvenendo adesso. In quel caso fui irremovibile, quando si ventilò una visita di Karadzić dissi a Sloba: «Non portarmi in casa quel selvaggio» e lui sia pure a malincuore lo evitò».

- Nel frattempo però in Bosnia i bordelli c'erano per davvero e molti accusarono i serbi di Karadzić di aver perseguito in questo modo una «pulizia etnica» fondata sulla violenza alle donne e sulla loro vergogna…

«All'epoca mi occupai molto di questo problema, come donna prima ancora che come intellettuale ed era drammatico leggere di come tutte le parti in guerra avessero aperto case di tolleranza ed era grottesco, oltre che amaro, constatare come ciascuno di quei bordelli fosse etnicamente «pulito», posto che costringeva a starci soltanto donne dell'etnia avversaria. Era un altro dei modi, forse il più terribile, di voler annientare il nazionalismo opposto.
Detto questo, devo aggiungere che dopo gli accordi di Dayton ed il mandato di cattura contro Karadzić non mi sento più di mettermi contro di lui: da anni continuano a dargli la caccia come ad un animale».

- Anche prima della «persecuzione» però Karadzić e i suoi ricevettero aiuti da Belgrado, per voi erano comunque «fratelli serbi in un'altra nazione».

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 119

«La Serbia si era fatta carico del loro destino aiutandoli con sottoscrizioni pubbliche, accogliendo i loro profughi in un Paese già vessato dalle sanzioni, inviando loro danaro e non sbarrando la strada ai volontari. Certo, ci sono stati anche reparti di «volontari» che si abbandonavano ad atti di criminalità pura ma negli stessi momenti sul teatro della guerra civile bosniaca la Croazia schierava addirittura il suo esercito regolare e le armate musulmane erano rinforzate da «mujaheddin». Lo scandalo era solo dalla parte dei serbi e le critiche riservate esclusivamente a un governo che a Belgrado doveva dominare le follie dei nazionalisti e mediare fra i tentativi di pace e le accuse di essere antipatriottico».

- Si ventilavano anche altre accuse. Per esempio, sulla scorta del disegno tracciato una sera da Tudjman su un tovagliolo di carta durante un meeting internazionale, si sostenne che suo marito ed il presidente croato si incontravano in segreto a per spartirsi la Bosnia…

«Questo posso smentirlo con sicurezza. In quegli anni mio marito non incontrò mai personalmente Franjo Tudjman intanto perché lo considerava uno squilibrato e poi perché nessuno con una testa pensante avrebbe potuto ipotizzare una spartizione territoriale ai danni di un'altra repubblica. Soprattutto non ci furono mai incontri segreti».

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 121

GLI ANNI DEL POTERE

«La salita di Mira Marković alle vette di comando a fianco del marito, sempre più soggiogato dalle sue stravaganti emulsioni ideologiche, è fin dall'aspetto fisico della donna un tipico esempio della finale degenerazione antropologica della vecchia «nuova classe» serbo-comunista divenuta serbo-sciovinista.
Mira sembra uscita nello stesso istante dall'antro di una tragedia di Sofocle e da un film zingaresco di Kusturica. È ossessionata dal mito luttuoso di Antigone, veste sciattamente di nero come Elettra, adorna le dita ed i polsi rustici e grassocci, da massaia più che da dottoressa di sociologia, con molti anelli e bracciali pesanti. Vorrebbe conferire un tocco piramidale classico e fatale, fra imperatrice bizantina e pizia greca, alla densissima capigliatura cotonata ed unta d'una tintura d'inchiostro lucente fra le cui ciocche occhieggia sempre, chissà perché, un povero fiore di plastica. Perfino nei giardini delle sue ex ville, acquisite a spese dell'erario statale, usava dare il bando ai fiori naturali sostituendoli con quelli in materia sintetica…
Non s'è mai capito bene in cosa consistesse il «marxismo» di un partitino d'appoggio alle follie ipernazionaliste e genocide di un partito maggiore. Il potere pubblico dopo quello coniugale di Mira, oscillante sempre fra l'ira, l'intrigo e la depressione, è cominciato dopo la fondazione nel 1994 del suo «partito civetta» Jul, sigla che sta per «sinistra jugoslava unita». Un coacervo di fanatici e di affaristi, vivaio di ministri e di sostenitori finanziari del presidente, stretto alleato dei socialisti ed ex comunisti nel parlamento, nei media e nelle coalizioni di governo. La loro sarà la fine conclusiva di un mondo d'orrore per tutti: per i naufraghi e pentiti dei due partiti complici, per i cittadini serbi spesso costretti a votarli, per gli altri ex jugoslavi che hanno subito sulla pelle il marchio di fuoco e distruzione della loro lunga avventura nel male».

Enzo Bettiza,
«Fiori di plastica per la donna ragno»,
«La Stampa», 14 aprile 2001

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 122

- Raccontando di guerre e sconvolgimenti abbiamo un po' perso di vista il suo ruolo: man mano che Slobodan Milošević riesce a proporsi come elemento equilibratore della crisi jugoslava la figura di sua moglie cambia segno e soprattutto muta decisamente il suo peso politico. Prima lei veniva descritta come persona imprevedibile ma tutto sommato poco influente mentre da quel momento in poi si trasforma in una sorta di anima nera, nella suggeritrice occulta delle politiche di suo marito, un'imperatrice bizantina che detiene il vero potere.
I giornali occidentali cominciano a descriverla con sempre maggiore dovizia di particolari: lei spiazza l'interlocutore, spesso respinge chi vuole avvicinarla, viene dipinta non più solo come donna capricciosa ma anche pericolosa, capace di grandi amori e di odi tanto profondi quanto immotivati. Di quegli anni si tramandano mille storie, fra cui quella della risposta data a lord Owen: «Sloba un nazionalista? Non può esserlo assolutamente, anche perché se lo fosse non l'avrei mai sposato…».
«Dovremmo tornare a discorsi già fatti sull'immagine pubblica di una donna e soprattutto della moglie di un presidente, però se vogliamo affrontare il tema più in dettaglio forse oggi riesco a capire meglio come mai i «media» mi fossero così ostili. Una «first lady» tradizionalmente compare, silenziosa e perfettamente abbigliata, alle spalle del marito con un sorriso di circostanza, io non amavo quel ruolo né il fatto di stravolgere le mie abitudini ed il mio stile per comparire in occasioni pubbliche a fianco di Slobodan. Al contrario, quelle apparizioni erano sempre ridotte al minimo e dedicate a occasioni particolarmente significative. Se poi va a rileggersi gli articoli di quel periodo troverà centinaia di righe dedicate alla mia scarsa eleganza oppure al modo in

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 123

cui mi acconciavo i capelli, come se la cosa potesse avere qualche significato politico o svelare il mio carattere, c'era perfino gente che discettava sul fatto che ogni tanto portassi un fermaglio a forma di margherita, facendo discendere quella scelta da storie fantastiche o collegandola a brandelli di psicologia tratti dai giornali per casalinghe».

- Quali pensa che fossero invece i veri motivi di tanta acrimonia?

«Da una parte il fatto che la politica di Sloba fosse difficilmente attaccabile con argomenti forti, visto che manteneva Serbia e Montenegro fuori dai conflitti armati riscuotendo l'approvazione internazionale. Per cercare motivi di critica era molto più facile concentrarsi sulla sua famiglia. Però a distanza di anni capisco meglio come gran parte dei giornalisti e degli osservatori potessero avvertire qualcosa di insolito nella coppia Milošević. Ma come, Slobodan si avviava a diventare uno degli uomini più famosi del mondo, l'Europa e gli Stati Uniti lo consideravano principale fattore di stabilità nei Balcani, il suo Paese l'aveva eletto presidente con una sorta di plebiscito, e la coppia continuava a vivere come prima? A trascorrere i fine settimana non a New Work e neppure a Cortina, ma a Požarevać? A lavorare come tutti durante il giorno trascorrendo le serate in casa, con qualche film, qualche cassetta musicale e pochi amici? Chi erano davvero quei due? E soprattutto quella strana donna che non ostentava pellicce e gioielli e invece di tagliare nastri o inaugurare asili faceva politica per suo conto, manteneva il cognome da ragazza e aveva perfino l'ardire di esprimere opinioni proprie?».

- Resta il fatto che il suo ingresso ufficiale nella politica fu subito accolto da critiche feroci: Mira Marković è una stalinista, Mira Marković usa chiamare «il mio politburo» il gruppetto di

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 124

amici più fidati, Mira Marković consulta maghi e fattucchiere ed è una patita di astrologia….

«Cosa rispondere a simile immondizia? La storia dell'astrologia è molto semplice, una volta ero in viaggio in India e nell'atrio dell'albergo in cui mi trovavo c'era il solito astrologo a gettone, una sorta di divertimento offerto ai clienti, quello mi lesse la mano e mi pronosticò come faceva con tutti anni di gioia, ricchezza e amore e qualcuno in Serbia ricamò sull'episodio. Tutto qui. Per il resto credo di avere con l'astrologia il medesimo rapporto di scherzosa speranza che hanno tutti, so di appartenere al segno del Cancro, ho letto un po' delle caratteristiche che gli si attribuiscono e se mi cade l'occhio su un oroscopo positivo penso «magari», mentre quando invece è negativo mi dico «stupidaggini». Io sono una docente di sociologia, una comunista, una donna da sempre impegnata in politica e se permette anche una persona di discreta cultura: qualcuno può davvero immaginarmi come una pizia greca? Questo però è solo un piccolo esempio delle distorsioni che possono compiersi. Tanto per dire, adesso mi torna in mente l'articolo apparso all'epoca su una rivista belgradese, il direttore del Teatro Nazionale raccontava di avermi vista a una prima senza avermi riconosciuta e di essersi sentito apostrofare da me con un acido: «Come non mi riconosce? Io sono Mira Marković…». Da questa presunta mancanza di rispetto ricavava funesti presagi per la sua carriera, però io non ero andata a teatro quella sera e non avevo la minima idea di chi fosse quel direttore. Sarebbe stato impossibile spiegare anche le invenzioni, precisare ogni frase, rettificare qualsiasi malevola interpretazione dei giornali o tutte le piccole distorsioni della realtà che conducevano, per esempio, a riportare qualcosa detto con ironia come si fosse trattato di un «diktat». Comunque Slobodan ed io

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 125

cercavamo di non occuparci di simili cose, restavamo una coppia molto unita che viveva bene la vita in comune e cercava di lasciare i rifiuti fuori casa».

- All'epoca in un'intervista alla «Washington Post» suo marito rispose così ad una domanda su di lei: «Mia moglie è molto attiva nella vita politica però non ha mai provato a influenzarmi in privato per quel che riguarda gli affari statali». Resta il fatto che quando qualcuno la faceva infuriare lei poteva reagire anche con estrema pesantezza: si ricordano bene alcuni suoi articoli in cui definiva virago la moglie di Drasković o qualche altro avversario politico «scarsamente maschio».

«Qualche volta, sì, mi facevo trascinare dall'ira ma solo quando gli attacchi verso di me si erano fatti personali toccando livelli di una bassezza inaudita. In quei casi ero dominata dal mio carattere e forse avrei fatto meglio a lasciar cuocere quelle persone nel loro brodo, però a volte la reattività vinceva e inoltre, le ripeto, la qualità dei giornali in questo Paese e il livello di scontro politico rendevano possibili cose che altrove non sarebbero mai state accettate, non dico dalla moglie di un presidente ma da ogni persona civile. Ha appena alluso a Danica Drasković: una volta lei e suo marito, dopo un altro arresto, sollecitarono un incontro con me, vennero a trovarmi a casa, lui portava dei fiori e lei per due ore non fece altro che dire quanto mi stimasse, come fosse colpita dalla mia gentilezza e così via…Non ricordo più esattamente cosa volessero, a cosa stessero puntando, fatto sta che poche settimane dopo quella stessa signora prese ad attaccarmi furiosamente dalle colonne di un giornaletto che contenevano veleno in misura inversamente proporzionale alla sua diffusione.

Ci fu anche chi cominciò a insinuare che Sloba attraverso tutta una serie di manovre si fosse arricchito, si cercò di collegare la

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 126

posizione dei Milošević a fallimenti clamorosi come quello di alcune società «piramidali». Per inciso durante i mesi precedenti io avevo più volte criticato, e anche aspramente, quel nuovo genere di follia che sembrava aver colto i serbi, tutti in fila dinanzi a banche che promettevano interessi folli. Anche la Banca Nazionale aveva avvertito i cittadini che non esisteva alcuna garanzia che quei fondi sarebbero stati restituiti. Ed invece no, la cosa è stata fatta passare come tentativo di speculazione mentre io posso affermare che i Milošević non si arricchivano né l'avrebbero fatto successivamente e non avevano bisogno di farlo, perché continuavano la vita di sempre e non ne desideravano un'altra. Molti anni dopo avrei ripetuto queste affermazioni in un momento molto difficile, quello dell'arresto di mio marito, rifacendomi ad una frase già detta da lui. Alle insinuazioni della procuratrice Del Ponte circa gli enormi conti all'estero della famiglia Milošević, Sloba aveva risposto: «Non ne esiste neanche uno, e se la signora Del Ponte trova mie somme depositate all'estero fin da questo momento gliele cedo per intero». Neanche su questo argomento ci sarebbe molto da aggiungere, ma è un fatto che mi sta troppo a cuore per non spendere qualche parola in più in proposito. Sono quasi due anni che il cosiddetto tribunale dell'Aja e polizia di mezzo mondo cercano dappertutto quel misterioso danaro che mio marito e io avremmo accumulato, subito dopo la fine della guerra giornali più servizievoli di altri lanciarono addirittura grandi titoli con l'annuncio «trovato in Svizzera il tesoro dei Milošević» e naturalmente si trattava di un ennesimo buco nell'acqua. È chiaro a tutti che ogni movimento di danaro dello Stato serbo venne utilizzato per far fronte alla devastazione dell'economia interna e fornire aiuti ai serbi di altre nazioni. Non vorrei lanciarmi in paragoni azzardati, ma mentre noi continuia-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 127

mo a raccontare le vicende della Jugoslavia si sta preparando qualcosa di terribile in Iraq col pretesto di mettere fuori uso armi di distruzione di massa che non ci sono. Mi sembra fin troppo scontato che fra Slobodan Milošević e i vari califfati mediorientali non si possa tentare alcun paragone, però mi interessa sottolineare come anche in questo caso alla base di tutto ci sia l'uso sistematico della menzogna che ripetuta in maniera martellante e «mediatizzata» finisce col preparare la strada ai disastri»

- Pochi minuti fa, signora, abbiamo interrotto la conversazione perché lei ha ricevuto una telefonata, e dal tono in cui parlava doveva trattarsi di una persona cara.

«Era mio figlio Marko che come sa ha dovuto fuggire all'estero. Visto che me lo chiede le aggiungo che subito dopo la sua fuga (fra breve, ne parleremo più diffusamente) telefonava quasi tutti i giorni e adesso lo fa una volta a settimana. E sa perché? Non dispone del danaro per farlo più spesso. Lo ripeto ancora una volta, non esistono ricchezze dei Milošević né sono mai esistite nonostante il potere che mio marito ha avuto per lunghi anni. Capisco come ad una serie di persone questo possa apparire incredibile, comprendo come anche in Occidente l'idea che un politico non si arricchisca sia quasi blasfema, a molti sembra assurdo che una coppia abbia potuto fondare la propria vita sulla passione politica di lui e la passione intellettuale di lei. Eppure è stato così e su questo punto nessuno potrà smentirci mai. Racconto un'altra cosa che forse non dovrei: sa che per rendere possibile la difesa di mio marito dinanzi al cosiddetto tribunale dell'Aja c'è gente che promuove raccolte di fondi?».

- In effetti, oltre che verso la sua persona, gli attacchi di allora e degli anni successivi erano rivolti alla gente di cui si circondava, quella specie di piccola corte cui alla fine era consentito

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 128

tutto a patto – si diceva – di essere entrati nelle sue grazie. A quell'epoca fece scalpore il necrologio che lei fece leggere al cimitero di Belgrado durante la funzione funebre seguita all'assassinio di Zoran Todorović, detto «Kundak». Era uno dei suoi amici più cari, segretario generale della «Jul», era diventato direttore della «Beopetrol», la seconda compagnia jugoslava, portava avanti privatizzazioni molto discusse, si era detto anche che attraverso una sua compagnia privata avesse importato i fischietti usati poi dai dimostranti nei cortei contro suo marito. «Kundak»era stato ucciso da un killer all'uscita dal suo ufficio, sembra per contese legate al mercato petrolifero.

«Quel giovane aveva un animo molto profondo e un temperamento straordinario, tutti lo vedevano nella veste di uomo d'affari mentre personalmente era tutt'altro, una persona dal temperamento poetico. Il suo assassinio mi colpì profondamente. Appresi la notizia durante un viaggio in India, dov'ero andata con il ministro della Sanità a comperare medicine, poiché il famoso embargo ci negava anche questo.

Dettai quel necrologio d'impulso, ma lo rifarei anche adesso. Quanto ai miliardi che si diceva lui maneggiasse o alle insinuazioni circa il suo patrimonio, posso dirle che dopo la sua morte noi amici dovemmo fare una colletta per provvedere alle prime necessità dei suoi figli. Comunque se vuole chiedermi della mia personale cerchia di amici posso dirle che, come sempre accade, molti mi sono rimasti sempre vicini e qualcuno mi ha tradito, la gran parte di essi ha dimostrato negli anni grandi doti intellettuali e umane e qualcuno invece no. Sono cose della vita, e comunque né io né tanto meno mio marito ci siamo mai occupati dei loro affari o del modo in cui gestivano le loro cose».

- **Forse sarebbe stato il caso di farlo.**

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 129

«In una situazione diversa, probabilmente sì, ma la invito ancora una volta a non dimenticare il quadro generale di quegli anni, la catastrofe politica ed economica in cui era piombata la ex Jugoslavia, il modo in cui si era cominciato a demonizzare prima la Serbia, poi il suo leader, dopo ancora i suoi familiari e infine tutti i serbi. Noi sostenevamo non solo il diritto dei serbi ad avere un loro Stato ma quello di vivere in uno Stato funzionante e in grado di garantire ai propri cittadini un'esistenza decente, altre forze invece già puntavano a ridurre la Serbia a un protettorato o a devastarne il tessuto economico e questo si sarebbe visto molto presto».

- Il nostro colloquio però ha fatto un balzo in avanti ed abbiamo tralasciato di aggiornare la cornice storica. Prima parlavamo del momento in cui suo marito era diventato principale interlocutore dell'Occidente, americani in testa: a lui fu dedicata la copertina di «Time» che dopo la firma degli accordi di Dayton lo definiva «grande costruttore di pace». Cosa sa di quelle lunghe trattative americane e del ruolo di Slobodan Milošević?

«Non molto. Mi telefonava ogni giorno anche da Dayton, naturalmente senza riferire i dettagli dei colloqui ma raccontandomi qualche aneddoto, come il fatto che Tudjman ed Izetbegović fossero stati praticamente rinchiusi nel luogo degli incontri per sollecitarli a raggiungere un accordo. Era molto divertito quando mi raccontò come aveva sbloccato la situazione: prima aveva avuto un ennesimo incontro con Tudjman, poi con il presidente croato era andato a svegliare Izetbegović che dormiva e l'aveva messo di fronte al fatto compiuto. Andai ad accoglierlo all'aeroporto di Turcin quando rientrò in Jugoslavia, c'era anche Marko e fu un momento molto bello».

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 130

- In quella fase le guerre etniche parevano risolte, ma la Jugoslavia ereditava una situazione pesantissima: economia disastrata, centinaia di migliaia di profughi interni, sanzioni alleggerite ma non del tutto scomparse. Nello stesso periodo sulla scena politica si affacciava un nuovo partito, la «Jul» o sinistra unita e lei ne assumeva la guida. Vogliamo analizzare quella fase con maggiore attenzione?

«Se è d'accordo partiamo dalla «Jul», prima però vorrei dirle una cosa che forse secondo lei ha poco a che vedere con gli argomenti trattati però a me sembra importante, forse perché rappresentò l'inizio di una nuovo atteggiamento nei riguardi della Jugoslavia (di questo però non esiste prova) o più probabilmente perché al contrario segnò (e questo è sicuro) l'ultimo atto di una certa politica».

- Qual è questa cosa?

«Ripercorrendo gli anni delle guerre civili e delle sanzioni abbiamo dimenticato di rammentare come la Jugoslavia, la «piccola» Jugoslavia di serbi e montenegrini, avesse reagito all'embargo economico impostole dal mondo occidentale. Di colpo industrie dimensionate su un mercato di quaranta milioni di persone si ritrovavano in mercati domestici ridotti di cinque o sei volte, gli operai erano di fronte a catene di montaggio ferme, mancavano le materie prime e non esistevano sbocchi commerciali. Cosa fece in quel momento il governo? Chiamò a raccolta tutti gli operai e disse loro: da domani i vostri stipendi saranno ridotti a un quinto di quanto percepivate prima, però le mense, l'assistenza sociale e quella sanitaria resteranno in vigore. La Serbia sopravvisse così. Qualcuno può dirmi cosa sarebbe accaduto altrove se mai si fossero verificate le medesime condizioni?

Immaginiamo per un attimo una Svizzera sottoposta a sanzioni

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 131

internazionali: la Brown Boveri o qualsiasi altro grande gruppo dopo una settimana avrebbe convocato le maestranze per comunicare: purtroppo la produzione non può proseguire, voi ve ne tornate a casa e se la situazione dovesse modificarsi forse vi riassumeremo. La stessa cosa sarebbe avvenuta in Italia piuttosto che in Inghilterra, Belgio o Francia. Qui non accadde nonostante le condizioni fossero di una drammaticità estrema. All'estero i pochi che se n'erano accorti attribuirono il persistere di questo sistema di solidarietà alle tradizioni serbe oppure, con interpretazione opposta, a incrostazioni comuniste ancora vive nell'apparato produttivo».

- **Invece?**

«Io dico che in quelle misure si poteva individuare soprattutto un grande momento di espressione dello stato sociale, forse uno dei più alti, che per giunta si verificava mentre il resto del mondo virava verso l'iper liberismo. A quanti più tardi attribuirono le nuove vittorie elettorali di mio marito a brogli più o meno fantasiosi (era davvero straordinario: l'OCSE ed altre organizzazioni monitoravano le elezioni definendole «sostanzialmente corrette» e poco dopo questo o quell'uomo politico americano parlava di voto pilotato), a quelli che non riuscivano a spiegarsi l'attaccamento dei serbi verso il loro governo sarebbe stato utile ricordare la scelta di solidarietà sociale adottata in quei momenti da uno Stato sottoposto a strangolamento economico. Ma su questo punto è inutile insistere, affidiamolo alla competenza di chi un giorno vorrà approfondire il tema».

- **Approfitto di quel che ha appena detto per chiederle qualcosa in più sul «voto pilotato»: lei sa meglio di me che le elezioni in Serbia non sono mai state un modello di regolarità…**

«Anche se come capirà bene non mi sono mai occupata di stra-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 132

tegie elettorali, potrei citarle una serie di piccoli episodi uno più grottesco dell'altro. Una volta per esempio mio marito mi raccontò ridendo di gusto cos'era appena accaduto agli scrutatori del suo partito. L'«Sps» destinava a questo compito i vecchi militanti, molto spesso pensionati: bene in non ricordo più quale elezione capitò che gli scrutatori del partito di Drasković manifestassero tutti assieme grande amicizia verso il partito di maggioranza e avessero cominciato a parlare di collaborazione politica, di unione fra socialisti e tradizionalisti, di una grande coalizione dietro l'angolo, mentre continuavano ad invitare i pensionati al bar. In breve, avevano deciso di ubriacarne il più gran numero possibile e a forza di grappe e birre e pare ci fossero riusciti…Un'altra volta – questo me lo raccontò un'amica – un altro pensionato tornò a casa in un villaggio e chiamò il capo partito: vieni, disse, ti faccio vedere con quanta cura ho lavorato. Si era portato l'urna elettorale a casa».

- Lei sta ridendo di gusto, signora, però il problema della regolarità di numerose elezioni in Serbia rimane.

«Senta, io credo che da nessuna parte del mondo esistano elezioni perfettamente regolari, dappertutto sono stati inventati metodi più o meno sofisticati per influenzarne l'esito e soprattutto dopo le elezioni che in America ci hanno regalato George W. Bush non so proprio cos'altro si potrebbe dire in merito. Però aggiungo che in questo Paese dall'inizio degli Anni Novanta chiunque, e dico chiunque, si è arrogato il diritto di spedire qui «osservatori» che controllassero l'andamento delle cose e dunque i margini di broglio erano automaticamente ridotti, no? Mi sarebbe piaciuto vedere, tanto per restare nel paradosso, come si sarebbero comportate Francia o Germania se il nostro governo avesse detto: visto che dobbiamo trattare con i vostri rappresen-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 133

tanti e siamo molto interessati alla democrazia nei vostri Paesi vi mandiamo qualche migliaio di osservatori. Lei dice che il principio della regolarità democratica avrebbe prevalso?».

- **Torniamo alla «Jul», allora.**

«Mi consenta di fare un passo indietro. In quel momento anche a una comunista assolutamente non pentita come me, appariva chiaro come in tutto il mondo le sinistre fossero andate in crisi per gravi carenze di elaborazione teorica. C'era bisogno di una sinistra nuova che facesse tesoro delle esperienze precedenti ponendosi allo stesso tempo come movimento non burocratico, flessibile, in grado di esprimere e convogliare le spinte di «rossi», «verdi» e chiunque non avesse possibilità di esprimere le proprie posizioni. In quel periodo ne discutevo molto, se ne parlava molto, la Serbia era piena di persone che si sentivano di sinistra ma non si ritrovavano nella politica dell'«Sps» e quelle persone cominciavano a scambiarsi opinioni soprattutto nell'ambito delle università, Quasi tutte si trovarono d'accordo sull'idea di riunire la sterminata galassia di gruppi e movimenti progressisti. In Serbia ne furono censiti 118, li contattammo quasi tutti e il 23 luglio del 1994 nacque la «Jul», che significava sinistra unita ma anche «Luglio», mese storico della resistenza jugoslava durante la seconda guerra mondiale, quello dell'insurrezione contro il nazifascismo, simbolo di valori positivi, nonché mese dell'anno in cui le ore di luce sono più lunghe, il sole è allo zenit, il mese della libertà e delle battaglie per la libertà. Anche in Fisica, tanto per continuare coi simboli, lo «jul» è unità di misura dell'energia…».

Insomma, il nuovo partito poteva già contare su pubblicitari accorti e gente molto versata nella politica dell'immagine.

«La cosa fu molto più spontanea, le assicuro, però devo ammet-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 134

tere che quel movimento metteva assieme le menti più aperte e moderne del Paese. Il suo primo presidente fu Vlajko Štojković, capo della camera di commercio di Serbia, la stessa persona che anni dopo da deputato si sarebbe ucciso di fronte al Parlamento tirandosi un colpo di pistola in testa, per la vergogna di vedere come la nuova «democrazia» faceva scempio del Paese. Ma torniamo ai momenti della fondazione: a formare la «Jul» contribuirono ventitré fra movimenti e partiti, compreso quello socialdemocratico, fra gli iscritti c'erano numerosissimi docenti universitari, economisti, uomini d'affari e dopo appena un anno avevamo cinquantamila iscritti, in massima parte giovani.
Chi erano? Anzitutto persone come me, orfane di un partito comunista moderno e da anni in cerca di un arengo politico, poi molti studenti che esprimevano un'opposizione ferma ma non preconcetta com'era per esempio quella di Vuk Drasković. Terza categoria di iscritti, quelli provenienti dalle minoranze nazionali, jugoslavi di origine ungherese albanese o musulmana, fu subito un «mix» di grande successo che riuscì ad attrarre i delusi di molte altre formazioni. Il partito Democratico di Zoran Djindjić, per esempio: molti dei suoi giovani vennero da noi, disgustati dai contatti che nel frattempo il loro leader aveva intessuto con Karadzić. E soprattutto ci odiavano i militanti dell'«Sps», il partito di mio marito».

- Questo è un punto molto controverso, signora Marković. La «Jul» da una parte si poneva come vero avversario dell'«Sps» a sinistra, dall'altra come suo possibile partner, e in un partito-movimento a rendere possibile questo collegamento era essenzialmente una persona, una persona di vertice, ossia lei. Rare volte si è assistito alla nascita di una costruzione politica così moderna e nello stesso tempo ambigua.

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 135

«Mi lasci chiarire meglio: l'«Sps» non poteva tollerarci essendo un partito nazionalista, in quanto profondamente legato alla storia ed alla dignità nazionali, mentre noi eravamo internazionalisti e ci proiettavamo verso il futuro. Loro amavano le manifestazioni di piazza o le riunioni fra vecchi compagni nelle «kafane» e nei ristoranti, noi eravamo molto meno strutturati, la comunicazione era affidata a ben otto portavoce e ci incontravamo nelle sale dell'albergo «Hyatt». Anche la nascita del partito era stata celebrata in modo nuovo, del tutto anticonvenzionale, con luci e musiche a inondare i saloni del «Sava Centar», fra noi c'era gente in grado di curare l'immagine. Diciamolo: a parte i cervelli fra noi c'erano anche persone di bell'aspetto che era più gradevole esibire, i militanti dell'«Sps» ci odiavano perché loro erano stupidi e noi intelligenti, loro burocratizzati e noi elitari.
Le riporto qualche cifra: nel primo anno avemmo come iscritti più di quattromila uomini d'affari fra cui numerosi banchieri, dell'immagine del partito si occupava l'amico Zeljko Mitrović, il direttore di «Pink Tv», nel primo governo federale di cui facemmo parte, quello del '97-'98, schieravamo diciotto ministri tutti intelligenti e ambiziosi. Cominciava a prendere forma la prospettiva cui le ho accennato più volte, quella di un partito di sinistra eppure moderno, solidale ma conscio delle regole del mercato, un movimento proiettato verso connessioni globali con le altre sinistre del mondo.
Non a caso i sondaggi preliminari e in parte anche l'impianto contrattuale che avrebbe dovuto segnare il rientro della «piccola» Jugoslavia nella comunità finanziaria internazionale vennero affidati a uomini della «Jul», che fecero un ottimo lavoro».
- Parla della famosa cessione di Telekom Serbia?
«Certo, e non mi chieda di commentare lo psicodramma che gli

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 136

italiani hanno scatenato su quell'accordo perché non lo conosco, non lo capisco e lo considero un fatto che attiene alla loro politica interna. Di quell'accordo so soltanto cosa mi disse Slobodan in pochi, stringati commenti: era ottimo per entrambe le parti, regolarissimo in quanto seguito da banche internazionali e soprattutto perché avrebbe dovuto segnare una storica inversione di tendenza, dimostrando al mondo finanziario internazionale come fosse possibile stipulare accordi chiari e vantaggiosi in Jugoslavia. Non so perché l'accordo poi sia fallito e chi abbia pilotato le cose, però so bene come il governo «democratico» di questo periodo sta affrontando il problema delle privatizzazioni, ovvero regalando grandi imprese statali a società straniere per giunta finanziate con il danaro dello Stato. Esiste una persona ragionevole in grado di dire che quella politica economica fosse peggiore dell'attuale?».

- In quei mesi comunque la «Jul» venne etichettata come partito della «sinistra miliardaria» mentre lei da «strega rossa» diventava «la Madre Teresa dei ricchi».

«Non solo: di colpo la campagna di accuse e maldicenze nei miei riguardi tornò a farsi furiosa. Si badi bene, non mi sento una vittima predestinata né dico che certi miei atteggiamenti non possano apparire criticabili, semplicemente torno a marcare ancora la tempistica di certe campagne e le vere ragioni che le animavano. In quella fase Slobodan Milošević era appoggiato da tutto l'Occidente e da gran parte degli elettori serbi, il partito socialista montenegrino ne condivideva la politica e la «Jul» rappresentava i progressisti moderni ed efficienti, assieme avrebbero potuto governare il Paese per lunghi anni. Era ovvio che tutti gli altri gruppi d'interesse, dentro e fuori, tentassero di opporsi a questa prospettiva e scatenassero campagne che dipingevano la «Jul» come un partito di affaristi; che scardinassero i socialisti monte-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 137

negrini e puntassero a dividere in fazioni anche l'«Sps»; alle elezioni successive conquistammo la maggioranza, ma perdemmo il governo. Va da sé che anche noi commettemmo grandi errori, tutto questo, però, è servito solo a rallentare il corso degli eventi: il processo nei Balcani sarà particolarmente lungo ma solo una sinistra moderna può bloccare nuovi conflitti e gli speculari arroccamenti intorno a nazionalismi sempre più privi di senso».

- Retrospettivamente, la nascita della «Jul» contiene un altro grande mistero: come poteva lei, moglie del presidente, fondare un partito che facesse concorrenza a quello di suo marito?

«Io contribuivo alla fondazione di un partito che non si poneva come concorrente ma come alleato, anche se con un più marcato orientamento verso il nuovo»

- Slobodan Milošević non temeva la nascita di una formazione così agguerrita?

«Perché avrebbe dovuto temerla?».

- Insomma, signora: ne parlaste almeno in casa, fra di voi, prima che lei s'impegnasse in un'iniziativa così ardita?

«È naturale che ne avessimo parlato».

- Moglie e marito in partiti diversi?

«Tutto ha una prima volta…».

- Suo marito era d'accordo?

«Ovviamente sì».

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 138

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 139

LA CRISI

«La tenebrosa e orfica Mirjana Marković è meglio nota ai serbi come Mira o anche «maga marxista», «Suslov in gonnella», «Donna ragno» oppure semplicemente e definitivamente «Lei». Non a caso un libro indiscreto s'intitolava per l'appunto Lui, Lei e noi, i pronomi maiuscoli indicavano i due grandi del regno mentre il minuscolo «noi» si riferiva all'impoverito e umiliato popolo serbo. La «dittatura liberale» del tempo non censurò né bandì dalle librerie quella saga al vetriolo dove nessuno dei personaggi appariva in una luce clemente. Tutti già predestinati a scendere, fra guerre perdute e armistizi al placebo, dalle stelle alle stalle. Il gelido e scaltro sovrano, la regina intrigante e vendicativa, l'insolente principe ereditario Marko, la violenta principessa Marija, la nuora pittoresca e scollata, il genero elettricista promosso a direttore del più grande quotidiano nazionale, lo stuolo mutante dei cortigiani cinici e malavitosi. Milošević era un tiranno sui generis che usava alternare il colpo alla nuca con la finzione della condiscendenza democratica. Cauto e possibilista, era troppo accorto per non sapere che la messa all'indice di un libro sgradito avrebbe attirato subito su di esso l'attenzione di un pubblico malizioso, già in preda ai fermenti della rivolta e del rigetto…»

Enzo Bettiza, «Fiori di plastica per la donna ragno», La Stampa, 14 aprile 2001

- Fino a questo momento i suoi ricordi hanno ripercorso anni che per il Paese sono stati faticosi, dolorosi e drammatici, io non riesco a seguirla fino in fondo forse perché non sono né

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 140

comunista né serbo, però immagino si possa convenire sul fatto che per lei e suo marito il medesimo periodo rappresentò al contrario una fase di grande espansione.
Fermiamoci per un attimo dunque, cristallizziamo quel momento: Slobodan Milošević è padrone assoluto della Jugoslavia, sia pure «rimpicciolita», sua moglie dirige un nuovo partito che si associa ben presto al potere, le guerre paiono terminate e dunque in apparenza esistono tutte le condizioni perché la comunità serba e quella montenegrina tornino sia pure lentamente a una vita normale.
Come accadde invece che, prima lei e poi suo marito, siano investiti da una tempesta di critiche, che a Belgrado si scatenino dimostrazioni contro di voi e che insomma si gettino le basi per l'intervento Nato di qualche anno dopo?
«Tenterò di ripercorrere quella fase con tutta la serenità possibile, anche se preciso subito di non essere in grado di ricostruire tutti gli avvenimenti, e questo perché non tutto è stato visibile. Al contrario, la sensazione netta per me e quanti altri tentavano di ricostruire un Paese normale, era che esistessero pressioni di forze imprecisate, ma molto, molto potenti. Non credo di possedere una spiegazione complessiva, però sono giunta alla conclusione che in quella fase la sola, autentica novità nella politica della Jugoslavia riguardò le privatizzazioni. Esistevano molti gruppi interessati a rilevare le nostre acciaierie od altri impianti industriali dello Stato, comprese fabbriche di sofisticati materiali militari, ma la risposta del governo Milošević fu netta e non mutò di una virgola rispetto a quanto era stato stabilito prima dei lunghi anni di guerra: nessuna svendita, piuttosto operazioni come quella cui abbiamo accennato prima, ovvero la Telekom. Altre persone più esperte di me mi hanno fatto notare come le nuove

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 141

basi aeree americane prima in Bosnia e poi in Cossovo abbiano radicalmente mutato gli scenari militari, ma anche per questo occorrerebbe il parere degli studiosi di strategia, dato che soltanto poche persone al mondo sono in grado di trattare con vera competenza l'argomento dei «corridoi» di comunicazione e degli oleodotti che dovrebbero partire dall'Asia centrale per raggiungere l'Occidente.

Dunque mi attengo a quel che so, e quello delle privatizzazioni rimane il solo punto di svolta che io riesca a individuare. Mi domando se fu per quella ragione che l'appoggio statunitense venne meno, non posso saperlo con sicurezza, affido il quesito e l'indagine a chi può conoscere le cose meglio di me.

Se ricostruiamo le condizioni di quel periodo, è facile però capire come molti problemi fossero rimasti irrisolti. Le tensioni etniche parevano sopite però restava fermo il fatto cha la lunga crisi si era svolta con giocatori jugoslavi in campo ma allenatori stranieri: con questo non dico che ciascuno di noi non avesse le proprie responsabilità ma rilevo come ciascuna delle parti in causa avesse svolto ruoli imposti o suggeriti da altri.

- Lei dunque afferma che il principale elemento di stabilità, cioè suo marito, fosse anche il politico meno controllabile, nonostante in quel momento tutti lo considerassero padrone della Jugoslavia?

«Slobodan era presidente e non «padrone» del Paese, era stato eletto già due volte e poco dopo lo sarebbe stato per una terza; egli aveva guidato sempre dei governi di coalizione e mai aveva ceduto a tentazioni autoritarie che pure fra i politici serbi sono piuttosto diffuse.

Rimaneva persona normale con una vita normale, per età ed educazione era aperto al nuovo, era il solo «leader» balcanico a

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 142

essersi formato nel dopoguerra e dunque mai aveva considerato uno straniero come nemico.
Cosa offriva nello stesso tempo il panorama dei Paesi vicini? In Bosnia il presidente Izetbegović che in vita sua non era mai stato neanche in Francia; in Croazia un Tudjman che aveva dichiarato orgogliosamente «per fortuna mia moglie non è serba e neanche ebrea». In questo quadro era del tutto naturale che gli Stati Uniti e gli altri Paesi occidentali considerassero spontaneamente mio marito come interlocutore e unico possibile alleato, ma fu presto altrettanto chiaro che pur considerando richieste e pressioni dei leader occidentali lui avrebbe continuato per la sua strada e la Jugoslavia non sarebbe stata svenduta.
Per la somma di queste ragioni lui diventò uno degli uomini più corteggiati e visitati del pianeta, riceveva ogni giorno quindici o venti ambasciatori, plenipotenziari, inviati speciali».
- Fra gli altri il famoso Richard Holbrooke, inviato personale di Bill Clinton, con cui si dice esistesse un particolare affiatamento. Quell'amicizia era estesa anche a lei?
«Ho appena detto che mio marito è una persona normale, invitare gli interlocutori politici ad una serata in famiglia sarebbe stata roba da psicopatici e poi mi era bastata una precedente esperienza con lord Owen. Ci eravamo incontrati anni prima a Karadjeordjevo in non ricordo più quale occasione ufficiale, lui aveva insistito molto per essermi presentato ed era stato gentilissimo, molto comprensivo, avevamo chiacchierato a lungo e molto cordialmente soprattutto sul problema privatizzazioni. Qualche tempo dopo lo stesso Owen avrebbe parlato di me con pesante ironia definendomi fra l'altro «professoressa di marxismo», cosa che non sono mai stata, avrebbe potuto qualificarmi nello stesso modo biologa o esperta in meccanica. Ho citato l'epi-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 143

sodio solo per chiarire meglio quanto poco fossi stata interessata a incontrare gli interlocutori di mio marito e ai loro salamelecchi: in casa nostra parlavamo dei nostri problemi».
Nelle sue sortite pubbliche, però, contemporaneamente lei lanciava messaggi a volte incomprensibili. Personalmente, rimasi sconcertato da uno dei suoi articoli su «Duga» che se ricordo bene risale al novembre del 1996. Parlava di «tre immagini del tempo», tre figure eminenti che secondo lei potevano personificare lo spirito serbo: il primo era San Nicola, poi venivano sua madre Vera e per ultimo suo figlio Marko. L'accostamento mi parve alquanto arbitrario.
«Può darsi che in quell'articolo mi fossi espressa in modo infelice, però il discorso trovava senso nel tentativo di collegare tre momenti della storia serba apparentemente sono lontanissimi e che invece derivano l'uno dall'altro. Usavo il filtro della mia esperienza personale e dei miei sentimenti ma ciò che mi premeva dire, come poi scrivevo in conclusione, era il fatto che il momento bizantino, l'epoca partigiana e la storia che vivevamo in quei momenti, fatta di tecnologia e computer, si sviluppavano lungo un filo comune. «Nel mio sistema di valori – scrivevo infatti – queste tre immagini sono del tutto compatibili». Se poi in quel discorso qualcuno ha voluto vedere un tentativo di paragonare mio figlio a San Nicola, beh, quel qualcuno, anziché criticare la mia prosa, avrebbe dovuto chiedere il mio internamento in ospedale».
- Anche un equivoco come questo dipendeva forse dal fatto che lei pareva promuovere e difendere i suoi figli al di là dell'evidenza. A quell'epoca i problemi dei Milošević, visti dall'esterno, apparivano soprattutto familiari. Questo è un capitolo che negli ultimi anni è rimasto piuttosto in ombra, se sulla

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 144

vita privata di Sloba e Mira c'era poco da dire si parlava molto invece, ma sempre in maniera confusa, delle strane imprese di suo figlio Marko che si accompagnava sempre di più a tipi poco raccomandabili.

«Marko da qualche anno aveva trovato una splendida persona che gli sarebbe rimasta sempre vicina, come ella ha poi fatto anche con a me, quando lui ha dovuto fuggire all'estero e mio marito è stato deportato all'Aja. Parlo ancora di Milica, la dolcissima ragazza di Požarevać che per lui aveva interrotto gli studi e aveva cominciato a seguirlo dappertutto, persino durante i «rallyes» automobilistici.

Ogni tanto passavano a trovarci a Belgrado, ma sempre molto velocemente, noi abitavamo sulla Tostoljeva, nella villa in cui stiamo parlando adesso, eppure in qualche modo mio figlio odiava questo posto e tutta la collina di Dedinje, la zona «chic» della capitale, come in fondo ho fatto anch'io. Qui era come aver lasciato la città, non si sentivano più i rumori del tram o quelli del panettiere che apriva al mattino, ogni tanto perfino Sloba se mi raccontava di una cosa accaduta in città diceva «a Belgrado», come se noi ce ne fossimo allontanati. Marko quindi tendeva a stare a Belgrado il meno possibile, anche se il nome di suo padre lo rendeva particolarmente ricercato da gente di ogni tipo, com'è intuibile.

Marija era rimasta più appartata, in quegli anni con un gruppo d'amici aveva fondato una piccola emittente radiofonica, «Kosava», che più avanti si sarebbe trasformata in tv privata e partì con il rock dei «Belo Dugme» e discorsi molto moderni, molto urbani, molto jugocentrici. Cominciarono a ricevere subito telefonate di vecchi nazionalisti furiosi, qualcuno li aveva anche minacciati con chiamate del tipo «traditori, vi uccideremo, vi

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 145

faremo interrompere le trasmissioni». In quella radio c'erano soprattutto ragazzi di Novi Beograd che lavoravano con poche attrezzature e molto entusiasmo eppure in un tempo relativamente breve quella era diventata una radio «cult», ascoltata dai ragazzi e dai tassisti. Anni più tardi grazie ad una «joint venture» con alcuni imprenditori privati la radio sarebbe diventata «Tv Kosava».

- Si può presumere che il cognome di sua figlia avesse avuto qualche influenza sull'intervento degli imprenditori.

«Immagino di sì, ma a causa del medesimo cognome «Kosava» non avrebbe mai trasmesso notiziari o programmi sia pure vagamente connessi con la politica, ma semplicemente «trailers» musicali, quasi tutti americani, e film d'autore. A mia figlia quell'attività piaceva molto, Marija non è mai stata particolarmente ambiziosa né particolarmente portata alla vita di società, ha sempre preferito stare in casa con pochi amici».

- I giornali di allora attribuivano a sua figlia oltre che un carattere molto forte una grande passione per le armi: è vero?

«In Marjia questa tendenza non è mai esistita: dopo le prime minacce so che a «Radio Kosava» tenevano una pistola negli studi, per ogni evenienza, ma non mi risulta che Marija l'avesse mai usata. Questo argomento mi fa venire in mente che anni dopo, durante i bombardamenti della Nato, il portavoce dell'alleanza atlantica Jamie Shea avrebbe giustificato la distruzione del grattacielo da cui la tv trasmetteva definendola «un'emittente portavoce del regime». Dai primi giorni dell'aggressione «Kosava» mandava in onda sempre il medesimo film americano: quale pericolosissima portavoce!».

- In quegli anni qualche giornale serbo e molti stranieri parlavano di lei soprattutto per le attività svolte all'estero: fu invi-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 146

tata all'Accademia delle Scienze di Mosca e qualcuno racconta che l'ambasciatore jugoslavo in Russia di quel momento, un maturo ed esperto signore che senza esserle parente portava il suo stesso cognome, fu trattato da lei in maniera così sprezzante da scoppiare a piangere in pieno aeroporto di Mosca.

«È vero, quell'ambasciatore si chiamava Marković. Lo videro piangere? Forse si era commosso per l'onorificenza che avevo appena ricevuto a Mosca…».

- Non sia cinica, signora, raccontano che lei l'avesse maltrattato perché non le aveva reso tutti i servizi che pretendeva. Nello stesso periodo fecero storia anche i suoi frequenti viaggi in Cina, mentre quasi contemporaneamente la Serbia apriva le frontiere a migliaia di cittadini della Repubblica Popolare.

«In Cina sono stata tre volte in tutto, accolta con la massima cortesia anche perché quello è un Paese che è riuscito ad evolversi restando comunista. Qualcuno ipotizzò perfino che Slobodan volesse fare di quei cinesi altrettanti cittadini serbi per avere più voti alle elezioni, altri che mi fossi segretamente associata con Pechino e Podgorica per incrementare ancora il contrabbando di sigarette. Credo che raramente si siano sentite circolare cose più assurde, anzi no, durante l'aggressione della Nato se ne sarebbero udite anche di più folli, ma ci arriveremo fra poco.

- Tornando ai cinesi, a nessuno era venuto in mente che con quella situazione economica e nel perdurante gelo delle economie occidentali, aprire nuovi rapporti con la Cina avrebbe potuto giovare al Paese?

Negli stessi anni però ero tornata diverse volte anche in India e non mi risulta che il mio Paese si sia riempito di «sikh» come non credo che l'Italia abbia attribuito a un «leader» politico o ad un docente universitario le responsabilità dell'immigrazione cinese,

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 147

che da voi mi sembra molto più massiccia di quanto sia mai accaduto a Belgrado».

- Guardi che non sto cercando di offenderla ma solo di mettere maggiormente a fuoco certi aspetti della sua storia.

«Allora mi usi la cortesia di affrontare argomenti seri in modo serio e non di correre dietro a tutte le idiozie scritte in quel periodo, se vuole ascoltare ciò che ho da dirle non lo raffronti continuamente a tutta l'immondizia apparsa sui giornali. Anzi, visto che ne parliamo, vorrei far notare a tutti coloro che descrivevano la Jugoslavia come vittima di un regime dispotico che quel «regime» consentiva appunto che la sua stampa pubblicasse ogni sorta di critica ed ogni tipo di maldicenza o che le vignette su Slobodan e me apparissero tutte le settimane in forme, le assicuro, non troppo piacevoli. Non mi risulta proprio che i medesimi spazi di libertà venissero offerti alla stampa croata o tanto meno a quella bosniaca».

- Le vignette di cui parla, in effetti particolarmente feroci, si intensificarono nell'autunno del '96, e nello stesso periodo apparve il libro intitolato «Lui, Lei e noi» che la criticava spietatamente, attribuendole ogni sorta di nefasta influenza. Per esempio, quel libro l'accusa di essere stata la vera responsabile di un cambiamento ai vertici dei servizi segreti: l'esperto Iovica Stanišić «saltò» all'improvviso e con lui si dimise anche Bora Loncar, uomo cardine della sicurezza. Il nuovo capo fu Rade Marković(22) che le opposizioni consideravano uno «yes man» e in mancanza di motivazioni più precise si disse che Stanišić fosse stato giubilato per non essersi mostrato sufficientemente ossequioso nei suoi riguardi.

«Ecco un'altra di quelle storie talmente inventate da non consentire, né meritare risposta. Davvero qualcuno può immagina-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 148

re che un politico come mio marito potesse essere influenzato su scelte così delicate dalle simpatie o antipatie della moglie? Fra l'altro i rapporti, se di rapporti si poteva parlare, si configuravano in maniera esattamente opposta a quella che lei ha appena riportato. Avevo conosciuto Stanišić non in quanto capo dei servizi ma come vecchio amico di Milan Milutinović(23) e mi era abbastanza simpatico, qualche volta se non aveva da fare veniva a trovarmi ed un paio di volte mi aveva anche accompagnata in macchina fino a Požarevać, dunque se mai avessi avuto influenza su certe scelte casomai avrei dovuto appoggiarlo.

Con Rade Marković invece non avevo avuto alcun contatto anche se, in qualche modo, era un poliziotto famoso, anni prima era stato lui a consentire l'arresto a Belgrado del famoso terrorista Carlos(24).

Ricordo che era una persona pochissimo interessata alla politica e dunque poco visibile, l'avrò visto in due o tre incontri formali, so che con mio marito era franco e aperto, tutt'altro che servile e in ogni caso qualche mese fa ha rivelato tutta la sua tempra al tribunale dell'Aja».

- **Cosa è accaduto?**

«Arrestato già da molti mesi a Belgrado, Rade Marković è stato convocato come testimone d'accusa, dal carcere di Belgrado lo hanno condotto direttamente a quello di Scheveningen ma quando il procuratore ha cominciato a fargli domande è apparso subito chiaro che anziché testimone d'accusa l'ex capo dei servizi segreti avrebbe dovuto essere citato a difesa. Ed è stato straordinario il momento in cui Slobodan lo ha controinterrogato, chiedendogli: Rade, come mai ti hanno portato qui? Marković ha risposto: signor presidente, in carcere sono venuti funzionari che

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 149

mi hanno promesso una grossa somma in euro e passaporti per me e i miei familiari se avessi accettato di accusarla».

- Nella Belgrado di allora, in ogni caso, poco dopo il cambio ai vertici dei servizi si scatenò la più grossa crisi politica degli ultimi anni. Dopo discusse elezioni amministrative le opposizioni accusarono suo marito di brogli e Belgrado venne invasa da quattrocentomila persone che ogni giorno dimostravano per le vie del centro chiedendo giustizia…

«E giustizia ottennero, anche grazie al fatto che la polizia non intervenne mai e dopo qualche tempo si infittirono le pressioni internazionali. Quel lungo braccio di ferro rappresentò un altro momento di ostruzione. Ancora una volta, anziché affrontare la crisi economica, dovevamo scontrarci con un malcontento che certamente sì esisteva, ma che veniva anche periodicamente alimentato e, incoraggiato in mille modi. E per giunta quella contesa che aveva mobilitato le cancellerie di mezzo mondo si concluse come peggio non avrebbe potuto: la coalizione «Zajedno», che significa «insieme» ottenne il controllo del municipio di Belgrado e due dei suoi maggiori esponenti, Vuk Drasković e Zoran Djindjić[25] in pochi mesi assunsero così tanti cugini, zii e parenti alla lontana da far esplodere lo scandalo, e questo in un Paese che non è mai stato impermeabile alle logiche del gruppo familiare».

- La crisi della «nuova» Jugoslavia viene fatta risalire a quel momento e da quella crisi s'inizia la parabola discendente di Slobodan Milošević.

«Io la fisserei più esattamente a un paio d'anni dopo, ovvero all'epoca dell'improvviso risveglio cossovaro e delle nuove attività di un gruppo terroristico denominato Uçk».

- Anche il Montenegro nella stessa fase accentuava le spinte centrifughe.

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 150

«Ho già scritto e detto più volte quel che penso di un regime fondato sul contrabbando e coperto solo da contatti strumentali con l'amministrazione americana. Mi sembra inutile tornarci sopra».

- **Parliamo dell'«Uçk» allora, di un gruppo dalla storia antica.**

«Quella sigla era apparsa fra gli indipendentisti albanesi già trent'anni prima ma ciò con cui la Jugoslavia si stava scontrando allora era qualcosa che nello stesso momento appariva completamente arcaico e assolutamente nuovo».

- **Si spiega meglio?**

«Nuove erano le strutture e le potenzialità di terroristi, non del tutto inedito il fatto che fossero stati armati e addestrati da specialisti americani, sia pure appartenenti a strutture che formalmente apparivano come «private». Però i nuclei fondatori del terrorismo cossovaro si erano formati intorno a vecchi criminali di guerra già appartenuti alla divisione «Skenderbeg»[(26)] delle SS e rifugiatisi quarant'anni prima sulle montagne ai confini dell'Albania. I figli di quei banditi, questi «nuovi» terroristi, erano però completamente diversi nell'addestramento, nelle disponibilità economiche e nelle armi».

- **Perché ritorna a vicende così antiche? La storia delle tre divisioni musulmane delle «SS» è già stata scritta e si sa bene che fra esse la «Hamdija» in Bosnia e la «Skenderbeg» nei Balcani furono responsabili di un vero carnaio. Mi sfugge però il collegamento con l'«Uçk» albanese di oggi.**

«Chiunque conosca la nostra storia sa bene che soprattutto in regioni come il Cossovo organizzare bande armate significa rievocare storie terribili e scuotere paure ancestrali, dunque inviterei nuovamente lei e quanti altri si occupano di vicende balcaniche a considerare meglio certi dettagli che possono apparire marginali ma che in questa parte del mondo si caricano di significati.

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 151

Negli anni precedenti a un certo punto era accaduto che l'esercito croato prima e poi la polizia bosniaca avessero indossato divise disegnate e prodotte in Germania, inizialmente anche i guerriglieri dell'«Uçk» si erano riforniti di tute mimetiche con la bandierina tedesca cucita sulle mostrine, e sicuramente non per caso. È fin troppo ovvio che non ne faccio una questione estetica ma parlo di influenze che da un certo momento in poi si erano fatte così poderose dal divenire palpabili, e proprio per questo ancora più angoscianti.
In Cossovo cominciava a riproporsi lo schema già sperimentato in Bosnia ma con un elemento di pianificazione in più. D'un tratto le antiche tensioni fra serbi ed albanesi sfociavano in violenza organizzata, talmente organizzata dallo spingere l'Osce e le altre organizzazioni europee a definire senza ombra di dubbio «terrorismo» le azioni dell'Uçk. Questo almeno fino all'estate del 1998, poi qualcosa evidentemente cambiò».
- Quell'estate, ricordiamolo, polizia ed esercito jugoslavi scesero in Cossovo per compiere una durissima operazione di controguerriglia, seguita passo passo dai «media» occidentali ma ancora ritenuta legittima dalle cancellerie europee.
«Eppure quell'azione legittima coincise con il vero punto di svolta. Subito dopo quell'intervento per ragioni genericamente «umanitarie», o meglio umanitarie a senso unico, dopo i soliti ultimatum l'Osce ottenne di inviare i suoi osservatori nella regione e la guida della missione fu affidata all'ex generale americano William Walker(27). Il governo jugoslavo non poteva opporsi, né riteneva utile farlo perché contava sul fatto che osservatori neutrali avrebbero ben presto descritto la realtà cossovara. E in parte questo accadde realmente, anche se la missione fu immediatamente a guida americana e il modo in cui Walker la guidò fu subito chiaro.

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 152

I nostri servizi di sicurezza segnalarono quasi subito che molti «osservatori» dell'Osce erano specialisti militari, mandati in Cossovo per preparare un intervento fino nei più minuti dettagli. Rammento ancora, nei primissimi giorni del '99, la notizia di una sparatoria contro un'auto dell'Osce. Il vice comandante della missione, un francese, dichiarò da Pristina: «L'Uçk deve smetterla con le provocazioni» e pochi minuti dopo, dagli Stati Uniti dov'era in vacanza, Walker ribatté: «Basta con le violenze dei terroristi serbi».
Il ritiro delle truppe, l'apertura agli osservatori stranieri, ogni sforzo di buona volontà del nostro governo non valsero a nulla: il 15 gennaio poi la cosiddetta «strage di Raçak» fu presa a pretesto per i bombardamenti, anche se una commissione medica internazionale presieduta dalla signora Helena Ranta, finlandese, aveva concluso che non di «strage» si era trattato ma di una montatura».
- A Rambouillet, in Francia, si cercò di evitare la guerra con una lunga conferenza.
«…cui i capi dell'«Uçk» partecipavano sotto l'ala protettrice degli americani. A memoria d'uomo non si era mai verificato che nel giro di appena un anno una «formazione terrorista» si tramutasse in «armata di liberazione» e infine addirittura in delegazione diplomatica. Cosa dire? Sono i miracoli del nuovo diritto internazionale. E i grandi «media» che fingevano di seguire quegli incontri (anche se in realtà ne erano tenuti lontani) parlarono di tutto tranne del folle «diktat» che gli Usa tentavano di imporci non nel testo dell'accordo ma in un allegato.
Ecco un altro elemento della disinformazione che precedeva la guerra e l'avrebbe accompagnata in ognuno dei suoi momenti: giornali e networks internazionali seguivano la conferenza con

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 153

grande attenzione ma nessuno citò l'inaccettabile clausola di quell'allegato, se non molto più tardi. In base a quel documento, nascosto fra gli altri come in un patetico gioco di prestigio, se la Jugoslavia avesse firmato avrebbe autorizzato le forze della Nato ad attraversare liberamente tutto il suo territorio, non soltanto il Cossovo, in qualsiasi momento e con qualsiasi reparto armato, accettando inoltre la clausola che nessun soldato Nato sarebbe stato responsabile di eventuali reati compiuti nella nostra terra.

Per assurdo, se un soldato straniero avesse stuprato una nostra ragazza noi non avremmo potuto giudicarlo ma solo confidare sulla giustizia degli altri.

Non lo prenda come fatto personale, ma per associazione mi viene in mente che nel suo Paese è accaduto un fatto simile quando alcuni ignari turisti precipitarono e morirono in montagna perché un aereo dei «marines» aveva tranciato i cavi di una teleferica. Non voglio approfondire l'argomento, in questo campo ogni nazione si regola come meglio crede però con noi jugoslavi un simile «diktat» non poteva funzionare, in forma tortuosa e nascosta ci si chiedeva più di una capitolazione, un'autentica rinuncia alla sovranità nazionale, per giunta nascosta nelle pieghe di in un allegato perché non se ne parlasse troppo. Gli autori di quella strategia evidentemente erano troppo sofisticati per conoscere i serbi con le loro tradizioni, carattere e orgoglio».

- **Eravate preparati alla guerra?**

«Preparati a subirla. Walker parlava da mesi di «genocidio degli albanesi» mentre fra i poco più di mille morti causati da un anno e mezzo di guerriglia più della metà erano stati serbi, poliziotti ma soprattutto contadini. Ciò che sarebbe accaduto era chiaro da mesi anche se alle 19 nazioni che si allearono per bom-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 154

bardarci era molto meno evidente il fatto che questo Paese avrebbe resistito, perché da secoli ha conosciuto le ingiustizie e non le ha mai accettate senza reagire. Forse fu questa la vera sorpresa di quella lunga e ingiusta tragedia, il potentissimo Occidente degli strateghi e pensatori non aveva neppure ipotizzato il fatto che la povera e piccola Jugoslavia potesse rifiutare l'imposizione. Continuavamo a subire i più massicci bombardamenti mai compiuti dalla seconda guerra mondiale senza cedere alle intimidazioni del resto del mondo, ed anzi rispondendo con una protesta civile.

- È vero che le migliaia di persone riunite sui ponti ascoltando concerti «rock» scombussolarono alquanto i piani degli strateghi Nato: si capì subito che generali e politici avevano previsto, sbagliando, che Belgrado avrebbe alzato bandiera bianca entro una settimana.

«Mi fa piacere che lei rammenti la gente a difesa dei ponti, anche perché quella fu un'idea mia. Mi arrivò come una folgorazione, eravamo in una riunione del direttivo della «Jul» e si discuteva del come reagire, del come riuscire a coinvolgere tutti quei movimenti pacifisti e tutti quei partiti che da Roma a Sidney protestavano contro l'intervento della Nato contro un Paese libero e sovrano. Se vuole, fu un'idea che apparteneva al mio temperamento. Nella gente che si riuniva sui ponti per proteggerli dalla bombe americane vedevo più l'idea della comunità civile, del sacrificio per il proprio Paese che la provocazione mediatica, però la cosa funzionò anche in quella chiave e alla Nato non restò che intensificare i bombardamenti in altre zone inaugurando una propaganda di guerra massiccia e faziosa come non se n'erano ancora viste.

- La sua famiglia, immagino, fu protetta con speciali misure di sicurezza.

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 155

«Slobodan andava al lavoro come ogni mattina, naturalmente sotto scorta, io mi muovevo più liberamente e partecipavo alle attività del mio partito. Nostro figlio Marko voleva partire volontario per il Cossovo, ma io lo dissuasi con ogni mezzo, sarebbe diventato immediatamente un bersaglio privilegiato, gli venne spiegato anche da alcuni generali. Se avesse indossato una divisa per partecipare alla difesa della Jugoslavia avrebbe rappresentato più un impaccio che altro.
Da pochi mesi era nato Marko junior, un bambino dolcissimo. Quando Milica aveva detto di essere incinta e io avevo proposto un matrimonio Marko aveva sgranato gli occhi come un fanciullo rispondendo: «Mamma, ma io sono ancora giovane…». Poi però era impazzito d'amore per il piccolo e per sua madre, dall'inizio delle incursioni Nato per disposizione dei servizi di sicurezza cambiava casa ogni notte, dormiva ogni volta in un posto diverso trascinandosi dietro Milica e il piccolo, un'esperienza tristissima che mi faceva tornare in mente mia madre partigiana e le peregrinazioni cui era stata costretta, come se una maledizione storica fosse tornata a colpirci…
Marija continuava a lavorare alla tv nonostante le avessero detto che il grattacielo in cui «Kosava» aveva sede sarebbe stato fra gli obiettivi. Vi restò per settimane, spesso lavorando a lume di candela, fino a quando i poliziotti quasi la trascinarono via di peso, e pochi giorni dopo il grattacielo venne colpito.
I servizi di sicurezza avrebbero voluto che anche Slobodan e io abbandonassimo il Castello Bianco, Beli Dvor, la residenza del presidente della Repubblica, per nasconderci in luoghi più sicuri ma entrambi rifiutammo con fermezza, non si poteva dare un simile esempio a un Paese in cui tutti stavano soffrendo insieme con grande dignità. E poi, rispondevo ai generali, non si è mai

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 156

visto che durante una guerra si colpisca la residenza di un capo di Stato, che si miri scientemente a distruggere la sua vita e quella dei suoi familiari».

- **Invece accadde, la residenza fu bombardata.**

«Un giorno che non posso dimenticare, e non per via del rischio scampato ma per l'immagine di devastazione che mi si presentò, per l'idea di stupro dell'intimità che mi balzò agli occhi. Il pomeriggio prima Slobodan aveva ricevuto altre segnalazioni dei servizi di sicurezza, e questa volta in termini ultimativi, allora si era imposto anche con me e mi aveva costretta ad andar via con poche cose raccolte in una borsa.

Rammento ancora che quel pomeriggio avevo indossato un vestito elegante, se non sbaglio avremmo dovuto recarci a casa di certi amici, anche mio marito portava lo smoking. Per giorni la mia famiglia aveva vissuto momenti incredibili, ogni momento da un luogo ad un altro, ogni giorno a rincorrersi per avere notizie delle rispettive condizioni, per poi incontrarsi in tutta fretta in questo o quel luogo.

Beli Dvor, il castello bianco, ovvero la residenza del presidente serbo, non era luogo adatto a una famiglia, fin dai tempi di Tito era stato destinato prevalentemente a ospitare uffici e dunque per dormirci avevamo dovuto far muovere alcuni tramezzi e far costruire delle docce nuove, anzi in quel momento i lavori non erano ancora finiti e vivevamo un po' da accampati. Mi ero opposta a lungo al trasferimento, ma pare che quel trasloco si dovesse proprio fare. E anzi è strano, però mi torna in mente che quasi negli stessi mesi avevamo iniziato lavori di restauro anche nella casa di Požarevać dove Marko e Milica vivevano con il loro bambino e che anche quei lavori dovettero essere interrotti. Chissà, forse anche quella casa non sarà terminata mai.»

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 157

- Parlavamo del bombardamento della residenza presidenziale.
«Ci avvertirono di notte. Naturalmente non posso dire dove eravamo però la notizia fu strabiliante, la Nato aveva colpito con tre missili la residenza del presidente di Serbia. Ed al mattino dopo fummo portati là.
Adesso, forse nel ricordo amplifico le cose però ho un'immagine netta della stanza da letto attraversata da un missile, dello studio devastato da un secondo…Avevano lanciato in tutto tre ordigni e anche se la «precisione chirurgica» raccontata dal portavoce della Nato non aveva funzionato né per le scuole né per i treni né per gli ospedali, né per i civili intenti alle loro occupazioni, né per i convogli di rifugiati albanesi, né per i ponti o le fabbriche oppure le ambasciate o le sedi televisive. Nel caso di Beli Dvor il chirurgo aveva operato con estrema attenzione.
Il «castello Bianco» era circondato da alberi e racchiuso in un parco. Rammento ancora l'impressione che provai nel riconoscere una mia camicia da notte appesa ai rami di un pino, ciò che mi provocava dentro l'osservare oggetti personali sparsi lungo il prato, il nostro letto sventrato…Vedevo delle scarpe nell'erba e rammento ancora come quella scena mi avesse assurdamente ricordato in un «flash» il museo dell'Olocausto a Gerusalemme, e più precisamente quella scultura, che occupa l'ingresso, fatta da migliaia di scarpe da bambino, messa una sull'altra, il simbolo più elementare ed efficace delle vite interrotte, delle identità stroncate. Per qualche strana coincidenza – non sarò legata agli oroscopi, ma credo fortemente nella forza dei simboli – il super sofisticato missile della Nato aveva attraversato la nostra stanza da letto lasciando intatta, grazie a una traiettoria distante non più di due metri, la vecchia culla di famiglia destinata a nostro nipote Marko junior.

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 158

Se è mai esistito un momento in cui ho davvero perso il controllo, fu quello».

- Fino adesso lei ha ricostruito momenti drammatici, attimi in cui lei e suo marito davvero si giocavano l'esistenza, traiettorie non missilistiche ma politiche che avrebbero potuto schiacciare chiunque e poi racconta di essere ammattita dinanzi alla sua biancheria sugli alberi?

«Certo, biancheria scarpe e calzini. Però in quel momento non pensavo tanto a cosa avrei indossato l'indomani quanto all'incredibile tipo di violenza cui stavo assistendo. Era come se mia madre, i miei nonni, tutta una generazione di jugoslavi fosse vissuta e avesse combattuto invano, come se d'un tratto il nazismo fosse tornato al potere ammantandosi di nuove regole e di parole diverse coperte da una propaganda televisiva che schiacciava la realtà e stolidamente, meccanicamente rifiutava di riconoscerla. Ero nel parco di Beli Dvor con mio marito che restava in silenzio accanto a me e mi prendeva la mano. Proprio in quel momento esplosi in una scena-madre di cui ancora mi vergogno».

- Quale?

«Non sapevo più cosa dire, non sapevo che fare o con chi prendermela: ancora una volta toccò a Slobodan. A un certo punto scoppiai a piangere e cominciai a gridare: hai visto? Questi sono i tuoi americani. Dicevi che non avrebbero mai bombardato la casa di un presidente? Guarda cos'hanno fatto, e adesso che calze mi metto? Come mi vesto domani? A ripensarci adesso mi viene da ridere, ma in quel momento sembrava davvero che il mio maggiore problema fossero le calze da indossare il giorno dopo».

- E suo marito?

«A sua volta Slobodan si sentiva parte della scena e mi consolava come si sarebbe fatto con una bambina. Mi abbracciava dicen-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 159

do: non ti preoccupare, tesoro, adesso recupereremo le nostre cose e se qualcosa dovesse mancare te la comprerò io. Adesso è quasi comico rievocare quella scena, pensi se la Nato, che pensava di lanciare ordigni soprattutto sulla dignità jugoslava, avesse mai potuto filmare quei momenti».

- **Ma poi trovare scarpe e calze nuove fu davvero un problema?**

«Oddio, una cosa non facilissima, però alcune compagne di partito mi rifornirono della loro biancheria e un paio di giorni dopo la crisi era passata… Ricordo che alla riunione successiva della «Jul» l'amico Ljubiša Ristić salutò il mio arrivo dicendo: ecco, è arrivata la Cenerentola del comunismo, qualcuno ha un paio di scarpe da prestarle?».

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 160

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 161

LA FINE DELLA DINASTIA

«Sulla superficie dell'effimera bonaccia di Dayton, che sembrava offrire una copertura internazionale al regime assassino, galleggiavano le ombre e gli scheletri dei massacri su cui la cricca Milošević, sempre più ispirata dalla maga di Požarevać, aveva tentato invano di costruire l'utopia totalnazionalista della Grande Serbia. Čuruvija, Stambolić, tre guardie del corpo ed il cognato di Drasković: sono questi alcuni dei molti cadaveri eccellenti che paiono riaffiorare, come testimoni postumi della propria scomparsa»

Enzo Bettiza,
«Fiori di plastica per la donna ragno»,
La Stampa, 15 aprile 2001

- I suoi ricordi disegnano una Jugoslavia in gran parte diversa da quella che negli stessi giorni io osservavo come giornalista. È vero che si poteva cogliere una sorta di nuovo spirito comune, un'idea collettiva di resistenza contro le ingiustizie, però è vero anche che dalle opposizioni sempre più gente attraverso le bombe della Nato aspettava la fine di Milošević e quella stessa gente non si capacitava di dover aspettare tanto.

«Gli opportunisti e sciacalli non mancano mai nelle vicende del mondo, però a distanza di tre anni penso di poter affermare in tutta serenità che durante quei lunghi bombardamenti, che per

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 162

giunta si intensificavano ogni giorno di più, la gente di questo Paese aveva ritrovato le ragioni dell'unità. Dal punto di vista personale so bene di provare un attaccamento particolare alle vicende del passato, un collegamento emotivo con la seconda guerra mondiale, l'epica della resistenza, la vicenda di mia madre, però nei tre mesi e mezzo dei bombardamenti Nato penso davvero che in Serbia si fosse diffuso uno spirito nuovo, o forse se ne fosse riscoperto uno antichissimo che finiva col toccare tutti gli strati sociali e tutte le convinzioni politiche.
Non c'era bisogno di essere comunista o socialista di Milošević o tradizionalista o chissà cos'altro per vedere le bombe che distruggevano i treni, gli ospedali, i ponti e più tardi per accorgersi che l'aviazione più potente del mondo tirava giù le centrali elettriche e considerava strumento di guerra gli attacchi ai civili. Era questo che finiva con l'unire la nostra gente, in misura molto, molto più forte – lo dico contro i miei interessi politici e personali – dell'appoggio a Milošević. L'ho detto molte volte e lo ripeto adesso, questo è un Paese molto particolare, qui l'idea di autonomia, indipendenza, unicità sono radicate in maniera straordinaria ed a farle scattare senza alcuna possibilità di controllo sono l'uso cieco della forza da parte di altri, l'imposizione, la prepotenza. Ricordo ancora con stupore certe conferenze stampa della Nato in cui ogni pomeriggio si cercava di lanciare una nuova menzogna, spesso talmente assurda da lasciare stupefatti tutti tranne i grandi «media» occidentali. I serbi succhiavano il sangue dei bambini cossovari preparando scorte per le trasfusioni, i serbi avevano ucciso tutti i «leaders» albanesi, i serbi costringevano Rugova a schierarsi per la pace con la pistola alla nuca. E nello stesso tempo sui muri di Belgrado apparivano scritte sardoniche, commenti salaci. La

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 163

mia gente sa sopportare le disgrazie soprattutto attraverso l'ironia».

- Però senza alcuno spazio per l'ironia in quei mesi i serbi uccisero anche diverse persone e la responsabilità di questi assassinii veniva fatta risalire al regime: il giornalista Slavko Ćuruvija[28], il vecchio Ivan Stambolić, già avversario politico di suo marito…

«Poco mancava che attribuissero alla responsabilità del governo anche la nube tossica provocata dai bombardamenti sulle raffinerie di Pančevo. Però su certi argomenti non voglio ironizzare, anche perché sono stati usati contro di noi negli anni successivi, e quindi preferisco parlarne il più diffusamente possibile.

Slavko Ćuruvija era un giornalista che mi aveva sempre dimostrato amicizia, magari l'avrà fatto in modo strumentale però mi si rivolgeva continuamente, in cerca di appoggi e contatti. Negli ultimi anni il suo settimanale – si chiamava «Evrorpljanin»- aveva criticato ferocemente mio marito e le sue decisioni, quindi non si può certo dire che i favori richiesti avessero ammorbidito le sue posizioni.

Nelle prime settimane di guerra mi cercò più volte fino a quando riuscì ad entrare in contatto telefonico con me, chiedeva che gli facessi da ponte verso mio marito e diceva di essere perseguitato dai creditori. Aveva dovuto chiedere in prestito ingenti somme per le sua attività editoriali e sosteneva di essere minacciato da montenegrini che volevano indietro il loro danaro, naturalmente non posso sapere quanto di vero contenesse quella storia e rammento che quando seppi del suo assassinio rimasi impressionata. Questo è tutto ciò che ho da dire su quel fatto di sangue».

- Chi ha puntato i sospetti su di lei sostiene che Ćuruvija fu

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 164

ucciso pochi giorni dopo aver pubblicato un articolo che spinse altri giornali vicini al regime ad accusarlo di essere un «traditore», perché in sostanza incoraggiava la Nato a bombardare la Jugoslavia. Dicono che lei avesse ispirato gli articoli di condanna.

«Ed allora perché non sostenere che io fossi stata ispiratrice anche della grande migrazione di pinguini che qualche anno prima aveva toccato il mare Artico? Vorrei che quanti giudicano le vicende jugoslave si accordassero una volta per tutte sulla linea da tenere: o a Belgrado mio marito ed io controllavamo tutto, potevamo decidere tutto, oppure non si capisce perché le opposizioni continuassero a trovare diritto di parola, i partiti di opposizione spazi di manovra ed i giornalisti come Čuruvija anche i molti miliardi necessari ad aprire un settimanale a larga diffusione. Ho visto questo gioco ripetersi per anni: se le cose andavano male era per colpa dei Milošević, se andavano meglio era perché i Milošević lasciavano che tutto accade onde fingere con suprema furbizia di essere democratici, non ho potuto fare un'indagine accurata ma credo proprio che il solo accadimento mai riferito all'influenza della coppia Milošević sia stata la grande ondata di freddo del '97».

- Quasi nello stesso periodo l'ex grande sponsor di suo marito, quell'Ivan Stambolić che molti anni prima era stato battuto al comitato centrale, scomparve misteriosamente mentre faceva «jogging». Il suo corpo sarebbe stato ritrovato molto tempo dopo in una miniera, l'avevano assassinato con due colpi di pistola alla testa, si disse che il regime temesse una sua ricandidatura.

«Anche su quel tragico episodio ho pochissimo da dire, se non con riguardo alla sua ultima affermazione. Stambolić era senz'al-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 165

tro una persona rispettata però si era tenuto lontano dalla politica per molti anni, e dunque non credo proprio che lo si potesse temere come possibile avversario politico. I motivi di quell'omicidio vanno cercati altrove, anche se non saprei proprio dire in quale direzione».

- Un altro episodio rimasto del tutto oscuro, il bombardamento dell'ambasciata cinese: fra le altre teorie affiorò quella che collegava l'aggressione al fatto che la stessa sera lei e suo marito avreste dovuto essere ospiti dei cinesi a cena.

«Assurdo. In quella fase le assicuro che ciascuno di noi aveva altro da fare che accettare inviti alle cene ufficiali, ed in ogni caso non c'era stata alcuna occasione del genere. Piuttosto, ricordo che un generale americano della Nato giustificò l'attacco – altro caso inedito nella storia delle relazioni internazionali – col fatto che i piloti avevano a disposizioni mappe di Belgrado troppo vecchie. Se vuole, quando esce di qua e torna al suo albergo si faccia dare dal portiere una delle mappe turistiche di Belgrado, dove tutto è chiaramente indicato a beneficio dei turisti, compresi gli indirizzi delle ambasciate. E nonostante questa pietosa bugia, perfino in quel momento i grandi organi di stampa occidentali non trovarono nulla da ridire. Temo che sullo stato di salute dell'informazione mondiale ci sarebbe molto da dire».

- Durante la guerra centinaia di civili cossovari vennero eliminati e trasportati a bordo di camion frigoriferi fino in territorio serbo, dove si tentò di far perdere le loro tracce.

«Cosa potrei mai risponderle? Io so soltanto (e molti testimoni l'hanno confermato) che in quanto presidente serbo Sloba aveva ordinato più volte e con estrema chiarezza di non torcere un capello ai civili, se non altro per non offrire ulteriori motivi all'aggressione della Nato. Se poi alcuni reparti militari hanno disob-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 166

bedito agli ordini questo non può essere imputato ad un capo di Stato, almeno se esiste ancora un diritto internazionale. Non mi risulta, per fare il parallelo più immediato, che il generale Wesley Clark sia stato mai posto sotto accusa per imprese dei suoi aviatori come il bombardamento di una scuola materna, l'assassinio dei passeggeri di un treno o la distruzione di industrie chimiche con conseguente, terribile inquinamento di tutto un Paese e di un'arteria vitale com'è il Danubio».

- **Del periodo più buio della guerra fece parte anche una sua lettera aperta a Tony Blair, che destò qualche sconcerto.**

«Naturalmente non pensai mai che il premier inglese sarebbe rimasto scosso da quel messaggio né che le mie affermazioni gli avrebbero provocato una sia pur minima crisi di coscienza. Quella lettera intendeva rispondere solo all'ennesimo caso di disinformazione che si trasformava in insulto personale. Non sapendo più a cosa appigliarsi ad un certo momento il capo del governo inglese aveva detto che a quanto gli risultava la moglie ed i figli di Milošević erano già riparati all'estero, e questo mi fece davvero infuriare, se non altro perché a sere alterne vedevo mio figlio costretto a trascinarsi dietro un neonato da una casa all'altra e mia figlia sempre più smagrita per le lunghe ore trascorse alla tv. Volevo dire soltanto questo, al signor Blair, che la propaganda politica anche in tempo di guerra non dovrebbe mai prescindete da una certa dose di rispetto umano, oltre che da un sia pur minimo elemento di verità. Però ripeto, non mi facevo alcuna illusione, quella lettera unita ad un'apparizione in pubblico servì soprattutto a dimostrare ai miei compatrioti che la famiglia di Slobodan Milošević si trovava come loro sotto le bombe della Nato».

- **Un'altra circostanza che vide suo marito sotto accusa fu il tra-**

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 167

gico bombardamento di «Rts», sede della televisione serba. Dissero che lui avesse personalmente ordinato al direttore di tenere in servizio anche quella notte una squadra di giornalisti e tecnici, che fu poi massacrata dagli ordigni.

«Penso che alle volte i fatti assumano dimensioni così assurde, talmente mostruose dal provocare il desiderio di rimuoverli anzitutto in chi li ha perpetrati, con conseguente creazione di meccanismi di rifiuto. Questo, almeno, vale se si vogliono abbozzare le motivazioni psicologiche di una simile assurdità: non era mai accaduto nella storia delle guerre moderne che si tentasse di eliminare una delle voci in campo, ed intendiamoci, parlo della più piccola, della meno attrezzata, di un'emittente che mai avrebbe potuto competere con i mezzi e le macchine organizzative di una Cnn, una Bbc o di qualsiasi altro network occidentale. Fra l'altro la piccola televisione jugoslava serviva anche le grandi organizzazioni occidentali, forniva assistenza tecnica e consentiva loro di trasmettere da Belgrado, infatti fra i morti di quella sera ci furono soprattutto truccatori, giovani tecnici e montatori che lavoravano a stretto contatto con i loro colleghi stranieri.

Che dire ancora? Non credo si fosse mai verificato che un'armata superpotente dirigesse i suoi sofisticatissimi mezzi contro un palazzotto in cui tecnici e giornalisti facevano il loro lavoro, e che per giunta più tardi qualcuno si sia impegnato nel tentativo grottesco di addossare responsabilità non a chi ha sganciato le bombe, bensì ai bombardati. Neppure ai tempi della Cambogia si era mai verificato un fatto del genere, mi risulta che in quel momento anche decine di giornalisti occidentali firmarono dichiarazioni di protesta contro una tale barbarie. Resta la piccola consolazione di constatare come in questa assurda civiltà televi-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 168

siva (e mi scuso per averla definita «civiltà») anche la piccola tv di un piccolo Stato può creare grandi imbarazzi se documenta come l'«intelligenza» delle bombe moderne possa distruggere ospedali, autobus e treni, scuole materne e convogli di rifugiati, centrali elettriche, acquedotti, abitazioni civili. La grande macchina propagandistica messa in piedi per quell'occasione dimostrava quanto la menzogna possa essere fragile e questo, se vogliamo, è un piccolo elemento di speranza per gli anni a venire».

- Si è anche detto più volte che accanto alle distruzioni autentiche quella guerra avesse sempre mantenuto una dimensione virtuale, che insomma i comandi Nato vi informassero degli obiettivi che si stava per colpire.

«Dei contatti fra alti gradi militari so molto poco, come potrà comprendere. So bene però che le nostre forze armate, nonostante attrezzature del tutto inadeguate a rispondere a quel tipo di aggressione, hanno sempre potuto contare su una «intelligence» piuttosto efficace. Non dimentichi che Radio Belgrado, con quello speaker, che annunciando i bombardamenti ci riportava al clima della seconda guerra mondiale, riceveva semplicemente informazioni sul decollo del «jet» della Nato dall'aeroporto di Aviano»

- Parliamo di un altro fra i molti misteri di quel periodo: nell'ultimo mese di guerra Goran Matič, che era il ministro dell'informazione nonché uno dei suoi, nel senso di uomo della «Jul», parlò più volte di servizi segreti stranieri che agivano in territorio jugoslavo. Questo parve più credibile nei mesi successivi, quando a guerra finita nel vostro Paese si scatenò un'altra ondata di omicidi: lei cosa ne sa?

«So quel che Matič disse in pubblico, con me non ebbe mai occasione di aggiungere dettagli e casomai sarebbe stata materia dei

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 169

nostri servizi di sicurezza. Però ancora una volta vorrei focalizzare il discorso sul dato politico: alla fine della guerra la Jugoslavia in un modo o nell'altro stava riuscendo a riemergere dal pozzo, le condizioni economiche erano se possibile ancora più disastrose di prima però il fatto di aver resistito, di esserci opposti ancora una volta e con successo allo strapotere militare di altre nazioni, in qualche misura ci aveva rivitalizzati.
Parlo anzitutto di Slobodan, certo, che da quei lunghi mesi era uscito più tonico che mai, ancora più convinto delle sue scelte ma mi riferisco anche della gente comune, in qualche modo tornata alle atmosfere di un'altra epoca storica e nuovamente pronta ad impegnarsi, sia pure soffrendo.
In poco meno di un anno ricostruimmo coi soli nostri mezzi il ponte sul Danubio, riuscimmo a rimettere in piedi numerose fabbriche, a dare un minimo di ossigeno all'economia. Il Paese continuava ad essere poverissimo ma, come dire, si era calato nei sacrifici con uno spirito diverso. In famiglia, Marija era tornata a lavorare alla sua tv che cambiò sede a causa dei danni del bombardamento, la «Jul» tornò negli uffici abbandonati durante i mesi di bombardamento e Marko a Požarevać portò a termine il Bambi Park, un piccolo parco giochi per bambini. Nessuno pareva depresso, ci sentivamo i vincitori morali della guerra».
- Ed invece cominciava a prepararsi la vostra fine politica. Possibile, signora, che nel buio dopoguerra nessuno di voi avvertisse quel stava per accadere?
«Direi di no…nel senso che appariva chiaro come i vari Paesi occidentali stessero finanziando ciascuno a suo modo varie organizzazioni che operavano sul nostro territorio: si calcolò che in pochi mesi 60 milioni di dollari fossero stati investiti per foraggiare radio, emittenti televisive, gruppi politici che senza quel-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 170

l'improvvisa e copiosa disponibilità di danaro mai si sarebbero affacciati fuori da ambiti locali. Altri impugnavano le pistole, come accade nell'assassinio del ministro Pavle Bulatović o per la resa dei conti che portò alla fine di Arkan nell'atrio di un albergo belgradese.
Noi però eravamo presi da altre emergenze, ha una qualche idea di cosa negli stessi momenti stesse accadendo in Cossovo? Una nuova ondata di rifugiati si era rovesciata prima nella zona di Niš e poi a Belgrado, un'altra massa di diseredati da accogliere, sfamare e collocare per come si poteva: serbi ancora più poveri degli altri serbi, ed in molti casi gente che nel corso della vita era stata costretta ad altre migrazioni forzate dai nazisti, dai croati e adesso dagli albanesi aiutati dalle bombe dell'Occidente.
Io credo che nessuno abbia mai scandagliato a fondo l'animo e la psicologia di quei serbi, forse rappresentano davvero i pellerossa del XX secolo. Ed è assolutamente evidente come la storia non sia ancora finita, come il Cossovo rappresenti ancora e sempre il buco nero d'Europa, un luogo del quale nessuno intende occuparsi anche perché non saprebbe come farlo. Possiamo riepilogare le cose anche in questo modo: con il pretesto del genocidio ai danni dei cossovari – genocidio mai avvenuto – le più grandi potenze del mondo hanno distrutto l'economia della Jugoslavia per rendere possibile un genocidio – questa volta autentico – ai danni dei serbi nella stessa regione. Esiste qualcuno che in tutto ciò possa individuare non dico giustizia, ma una qualsiasi logica?
- Ed io la interrompo per chiederle: c'era una qualsiasi logica nel fatto che lei e suo marito pensaste di proiettare il vostro rapporto sul Paese intero? Voi vivevate in un mondo particolare, tutto ciò che era intorno fluttuava indistinto ai margini del-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 171

l'asse della vostra relazione personale. Avevate il diritto di imporre ai serbi ed ai montenegrini la vostra visione della vita e della politica?

«Certo che no, però torno a ripeterle che quella visione della vita e della politica era passata al vaglio di almeno tre elezioni, e che in ognuna di quelle elezioni la maggioranza del Paese ci aveva dato ragione senza che il governo, o se preferisce il potere, avesse mai potuto disporre degli strumenti di persuasione cui l'Occidente è abituato. Lei potrebbe obiettare che la tv di Stato era schierata con Slobodan Milošević, io potrei risponderle che la Serbia pullulava di emittenti più moderne ed anche molto più ascoltate, zeppa di antenne satellitari puntate sui notiziari delle grandi stazioni straniere. E comunque le ricordo che la stampa nazionale ha sempre mantenuto una pluralità di voci che poche nazioni balcaniche hanno mai posseduto.

Insomma, anche in queste ricostruzioni strumentali del rapporto fra Slobodan e me io trovo una sorta di reiterazione stucchevole, la riproposizione di schemi che poi si tenta di adattare a qualsiasi situazione. Se vuole possiamo ripeterlo: io e lui ci amiamo profondamente, e mi dispiace se in questo rappresentiamo una coppia lontana dall'esperienza contemporanea. Ma davvero qualcuno può sostenere che milioni di serbi abbiano seguito per tanti anni la politica di mio marito solo perché lui era un accorto gestore del potere ed io una Lady Macbeth sempre pronta a tramare alle sue spalle? I Balcani sono sempre stati terra impregnata di leggenda, ma penso esista un limite anche alla credulità del resto del mondo».

- Lei ha appena confermato il fatto che né lei né suo marito avevate la minima idea di quanto si stava preparando e questo sembra confermare quanto si disse all'epoca, e cioè che la cop-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 172

pia al potere fosse stata progressivamente abbandonata al suo destino o che il vostro rapporto simbiotico poco alla volta vi avesse fatti avvitare in una spirale di isolamento..

«Ripensandoci adesso dovrei concludere che intorno a noi si fosse creata una sorta di cintura informativa, come se chi avrebbe dovuto farlo non mettesse più mio marito al corrente di quanto avrebbe potuto accadere o non fosse in grado di farlo, nessuno per esempio ci aveva informato del fatto che a Čačak l'ex sindaco Čović avesse messo in piedi un vero gruppo paramilitare grazie al quale più tardi sarebbero state organizzate le violenze a Belgrado. Se Slobodan l'avesse immaginato non avrebbe mai avuto l'idea di indire nuove elezioni».

- **Idea che in quei mesi venne fatta risalire soprattutto alla sua iniziativa, signora.**

«Non fu affatto così, in realtà Slobodan seguì le pressioni di Gorica Djeordjević e Milan Milutinović i quali si dicevano convinti che l'appoggio al governo si fosse cementato con la guerra e che bisognasse sfruttarne l'onda lunga. Sembrava si dovesse trattare ancora una volta di una decisione tecnica, pragmatica, nessuna branca dei servizi segreti segnalò mai qualcosa di strano né tanto meno il rischio di gruppi organizzati che dal Sud potessero convergere su Belgrado. Ecco un altro enigma su cui gli storici potranno esercitarsi.

Io comunque mi ero lanciata in quella campagna con grandi energie, mi occupavo del distretto elettorale di Braničevo, il più esteso del Paese e tenevo comizi ogni giorno, sempre all'aperto, e non ebbi neppure un momento sgradevole, al contrario sentivo un appoggio reale da parte della gente, e non credo che i cittadini venissero ai comizi per curiosità. Anche sul piano del voto ottenemmo un buon risultato, in otto municipalità della

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 173

zona vincemmo senza problemi, era il miglior risultato dalle elezioni del Duemila. Per la prima volta ero candidata al Parlamento e mi ero mossa senza chiedere consiglio a nessuno, mi mostravo come sono, dicevo le cose che pensavo e quelli che mi applaudivano mostravano di pensarla come me. Poi la notte del 4 ottobre rientrando a Belgrado per il giorno delle elezioni cominciammo a notare camion, autocarri, colonne di escavatori che si dirigevano verso Belgrado e comprendemmo che qualcosa non stava andando nel verso giusto. Mio marito telefonò, provò ad informarsi ma fino a quel momento le informazioni non indicavano alcuna violenza grave. Poi già la sera dopo con la proclamazione dei risultati scoprimmo che le cose non erano andate come pensavamo…».

- In realtà fu una sorpresa per tutto il mondo: Slobodan Milošević venne sconfitto da Vojislav Kostunica(29) **un giurista che fino ad allora si era tenuto piuttosto lontano dalla politica.**

«Io non credo che a battere Slobodan fosse stato Kostunica, quell'uomo non avrebbe avuto né le capacità né il carisma per farlo, Milošević fu sconfitto dalla Serbia profonda sfiancata da guerre e povertà, la gente non aveva votato per Kostunica ma contro Milošević. Eppure rammento con chiarezza la reazione di mio marito, anziché essere deluso sembrava quasi sollevato, si sentiva come se vent'anni di lavoro durissimo fossero finiti per consentirgli finalmente di riposare. E le citerò anche una stranezza: rammenta quell'astrologo indiano di cui abbiamo già parlato?».

- Quello che predicendole il futuro aveva fatto nascere la leggenda della sua propensione per maghi ed esoteristi?

«Proprio lui. In qualche cassetto della memoria avevo conservato un altro frammento della sua predizione, mi aveva detto

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 174

«tuo marito fa un lavoro importante ma lo lascerà nell'anno Duemila. Soltanto che secondo l'astrologo l'avrebbe lasciato volontariamente…».

- Dunque dopo la sconfitta suo marito credeva davvero di potersi ritirare senza dover subire danni?

«Lo credette per poche ore, visto che immediatamente a Belgrado si scatenò la teppaglia con l'assalto al Parlamento, le aggressioni contro sedi ed esponenti dell'«Sps» e della «Jul», l'incendio delle sedi e delle banche. In quelle ore mio marito avrebbe potuto legittimamente ordinare l'intervento dei carri armati per sedare i tumulti, come altri avevano fatto a Belgrado molti anni prima di fronte a disordini forse meno gravi. Non ci pensò neanche per un attimo.

Ad ogni ora che passava ci giungevano notizie sempre più disastrose di aggressioni, devastazioni, pire. Era quello l'ingresso della Serbia in una nuova democrazia, quella la via per l'Europa? Fino dai tempi di Milos Obrenović in questo Paese i rivolgimenti politici si manifestano soprattutto nella licenza di entrare in casa d'altri e rubare tutto il possibile, proprio come un tempo facevano gli invasori turchi. Eravamo stupefatti del modo in cui le violenze si sviluppavano e soprattutto del fatto che, quasi scientificamente, nessun poliziotto tentasse di fermarle, quasi che ordini superiori avessero predisposto il tutto. A mio parere Vojslav Kostunica in quei momenti iniziò davvero male la sua avventura di potere, avrebbe potuto almeno condannare quelle violenze ed invece tacque».

- Non si offenda per l'accostamento, ma anche suo marito nei momenti più drammatici della vita serba e jugoslava spesso aveva scelto la via del silenzio.

«Lui però dopo agiva, e come. La mattina del 6 ottobre Marko

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 175

era stato a Požarevać e aveva visto il suo «Madona» devastato, a Belgrado avevano dato alle fiamme alcuni negozi che si diceva appartenessero a lui, distruggendo cose che invece erano di proprietà di altra gente. Poco dopo le violenze tornò in fretta a casa nostra con sua moglie ed il piccolo per annunciare che se ne andava. La casa era piena di amici, non li ricordo più tutti ma la scena fu davvero penosa. Mio figlio era amareggiato soprattutto per quanto era accaduto nel suo paesino di provincia, un luogo che riteneva popolato da amici, gente per cui si era prodigato in molti modi.

Le racconto un fatto che potrà apparire secondario: anni prima mio figlio aveva promosso una sottoscrizione, e se ricordo bene anche organizzato uno spettacolo, per un bimbo di Požarevać che doveva farsi operare al cuore, ed il bambino era sopravvissuto, anzi si era fatto un bel ragazzone. Ebbene, fra coloro che devastarono la discoteca di Požarevać c'era anche lui, forse a sospingerlo o a costringerlo c'erano stati altri però anche quel tipo aveva incendiato la discoteca fra grida di scherno e minacce di morte.

Quella sera – smarrita, come sempre, dinanzi alle decisioni da prendere su due piedi – io cercavo di capire se per Marko una fuga all'estero fosse opportuna, lui rispose con una freddezza ed una lucidità che non gli conoscevo: «Mamma, il multipartitismo alla serba è questo, se loro vincono l'avversario deve scappare dal Paese, è già molto che non ci abbiano ancora messi a bollire in un pentolone». Riusciva quasi ad essere ironico, fece una battuta che ricordo ancora: «Il sistema democratico è nato in Inghilterra, ed in Serbia l'hanno ammazzato prima ancora di farlo funzionare». Partì d'impulso, praticamente con quel che aveva indosso ed una borsa preparata in fretta, in quella fuga non ci

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 176

fu nulla di organizzato, il mio cuore era a pezzi, per un po' pensai che avrei dovuto fermarlo ma gli sviluppi della situazione mi convinsero poi che era stato meglio così. Nelle stesse ore nostra figlia Marjja era rimasta a casa, con pochissimi amici, però almeno lei non dovette subire aggressioni».

- Naturalmente non le chiedo dove si trova suo figlio in questo momento, però forse può chiarire qualcosa circa il modo in cui vive.

«Vive del danaro che io e sua moglie riusciamo a fargli avere ogni mese, è molto poco ma lui non si lamenta…questo, nuovamente, a proposito del presunto arricchimento dei Milošević e del danaro che si di diceva avessimo portato all'estero. Ultimamente proprio per la carenza di danaro Marko ha diradato le telefonate, chiama Milica una volta a settimana e me ancora più di rado. Mi manca terribilmente».

- La Serbia ha immediatamente ucciso la democrazia, diceva suo figlio. Con questa frase si ammetteva anche che fino a quel momento la democrazia non c'era mai stata.

«Ed io vorrei chiederle di quale democrazia parla. A questo punto, mi creda, mi esprimo da intellettuale e non da persona che è stata a lungo impegnata in politica, però vorrei sapere per quanto tempo ancora si resterà aggrappati a questo feticcio. E mi spiego: non penso affatto che l'idea di una convivenza democratica rappresenti un'utopia, trovo semplicemente assurdo che si parli sempre e soltanto di «democrazia» e non delle «democrazie», ovvero dei molti modi in cui la convivenza pacifica può essere organizzata con riguardo alla situazione economica, alla storia, alle tradizioni dei singoli Paesi. Con questo non voglio difendere la lunga esperienza di governo di mio marito, a giudicarla non sarà un tribunale già schierato come un plotone d'esecuzione ma

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 177

la gente di questo Paese. Dico soltanto che esportare «la» democrazia, «quella» democrazia, insomma il modello più o meno democratico imposto dal più ricco o dal più forte come e quando gli conviene, è una finzione di cui credo ogni essere pensante si sia accorto da tempo».

- Torniamo a suo figlio. Marko dunque partì da solo con destinazione Mosca e poi chissà, affidando alle vostre cure la moglie Milica e Marko junior. Altri esponenti del regime si eclissavano come Antič, ormai ex direttore di «Politika», volato in tutta fretta verso Cuba o si nascondevano prudentemente. Voi invece rimaneste senza neppure evitare di farvi vedere in giro: fu per incoscienza o per scelta?

«Per una scelta precisa, coerente con tutto ciò che mio marito aveva fatto nell'arco di un quindicennio. Slobodan, come ho già detto, appariva stranamente sollevato, come liberato da un grande peso e pensava che attraverso la gestione del «Dos», il raggruppamento dei cosiddetti «democratici», presto il Paese si sarebbe accorto di avere qualcosa da rimpiangere, come del resto mi pare sia avvenuto. L'idea di un partito socialista che ripartisse dall'opposizione gli piaceva molto, come l'attraeva la prospettiva di potersi finalmente occupare di più dei nipotino Marko.

E poi, mi lasci aggiungere ancora qualcosa, forse mi sto ripetendo ma la faccenda del danaro all'estero o della vita da nababbi in Jugoslavia è qualcosa che non riesco a mandare giù. Vorrei sottolineare il concetto con altre parole: quelli che dicono «i Milošević sono ricchi» si dividono in due grandi categorie: i calunniatori professionali e quelli che in simili affermazioni proiettano soltanto se stessi, pensano che qualcuno diventi presidente per arricchire sé stesso e non per costruire un Paese. Molti fingono di non accettare ciò che il tempo sta dimostrando sempre più: i

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 178

Milošević non sono mai stati quel tipo di persone, da direttore di banca mio marito maneggiava molto più danaro di quanto ne avrebbe mai visto in seguito»

- Restiamo a quei momenti, però. In qualche intervista lei aveva detto che il sogno della sua vecchiaia era mangiare gelati con suo marito su un lago svizzero: perché non tentò di realizzarlo quando il potere politico si era disfatto?

«Non ne ebbi il tempo, e poi né mio marito né io avremmo avuto il danaro necessario per trasferirci né tanto meno l'intenzione di trasformarci in pensionati».

- È vero che subito prima della cessione dei poteri, in un incontro privato con Vojslav Kostunica, Slobodan Milošević ricevette assicurazioni che mai la Serbia avrebbe tentato di rivalersi su di lui?

«Il 6 di ottobre Kostunica chiese un incontro a Slobodan, ormai l'imperversare delle violenze aveva reso impossibile che si svolgesse un secondo turno elettorale, come pure la Costituzione prevedeva: Kostunica informò Slobodan che la Corte Costituzionale Federale aveva deciso per la vittoria degli oppositori e che questa decisione sarebbe stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale. Slobodan porse brevemente le sue congratulazioni al vincitore e fece notare come non fosse stato per nulla corretto dare inizio al mandato con la distruzione dei beni di nostro figlio. Kostunica si disse rammaricato, aggiungendo di non avere avuto nulla a che fare con quegli avvenimenti».

- E le assicurazioni circa il futuro furono date, o si trattò ancora una volta di fantasie?

«Non ero presente all'incontro, ma so che è vero».

- Slobodan Milošević si fidava del nuovo presidente?

«In quel momento non c'erano motivi per non farlo. Le ambigui-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 179

tà dell'uomo sarebbero emerse solo dopo, nei giorni dell'estradizione – meglio, del sequestro – di mio marito. Kostunica era un apprezzato giurista, aveva una storia personale irreprensibile e nei mesi immediatamente successivi sembrò dimostrarsi più affidabile di molti ex socialisti o comunisti, che da quel momento abbandonavano i loro partiti e passavano armi e bagagli alla nuova maggioranza. Fu davvero interessante osservare la migrazione: a tradire per primi erano i più ricchi, gente che cambiava precipitosamente casa politica per evitare di essere accusata di profitti illeciti o malversazioni. Poche settimane prima in piena campagna elettorale c'erano stati giornali che avevano perfino accusato mio marito di essersi impadronito della riserva aurea jugoslava facendola caricare a bordo di tre aerei diretti all'estero. Naturalmente non era che l'ennesima, assurda menzogna mentre nessuno in quel momento sottolineava come quelli che dopo le elezioni fuggivano via da «Sps» e «Jul» erano davvero pieni di danaro, in una parola ladri».

- In quel periodo in un'intervista a «Vreme» lei per la prima volta rigettò pubblicamente le accuse che cominciavano a piovervi sul capo.

«Sì, se non altro perché per la prima volta dei giornalisti trovavano il coraggio di formularle con domande dirette. A proposito delle accuse di arricchimento che riguardavano Slobodan e la mia famiglia dissi che qualsiasi dirigente jugoslavo e ogni direttore di enti pubblici avevano molti più soldi di noi e aggiunsi «se esiste un uomo che non ha preso né ricevuto nulla dallo Stato questi è mio marito, se esiste un uomo cui lo Stato deve molto è ancora lui».

Si parlò ancora di Ivan Stambolić, ed io ricordai semplicemente che dopo la caduta politica era stato mio marito a trovargli spon-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 180

taneamente un posto di direttore alla banca «Jugmes», e che da allora non avevamo più avuto occasioni di contatto, per noi Stambolić era una figura che apparteneva al passato.
Mi domandarono dell'incidente in cui sulla strada di Ibar un anno prima Vuk Drasković aveva rischiato di essere ucciso, e risposi che credevo sinceramente che il potere serbo non avesse giocato alcun ruolo in quel fatto».

- Rispose anche, in maniera più aggressiva: «queste accuse potrebbero essere oggetto di un saggio sulla degradazione della politica», o ancora: «mi aspetto di essere presto accusata di aver provocato la guerra in Cecenia, le inondazioni in India, il rapimento di Aldo Moro ed il freddo siberiano». La vena polemica non le era venuta meno.

«A parte il fatto che nei momenti più disastrosi soltanto lo spirito ci può soccorrere, in realtà le mie previsioni non si discostavano troppo da quanto sarebbe accaduto più avanti e da tutte le assurdità che sarebbero state dette o le ridicole accuse che ci sarebbero state mosse. Anche se certe campagne provengono da oppositori politici o nemici personali credo ci sia un limite oltre il quale ribellarsi è doveroso».

- Un suo quasi omonimo, il professor Mihajlo Marković, già vicepresidente dell'«Sps» ed accademico di Serbia, ex oppositore di Tito con una consolidata fama di riformista, in un intervento di quegli stessi giorni, lucidamente scrisse: «la gente comune non può soffrire ulteriormente la miseria vedendo un certo numero di persone diventare sempre più ricche godendosi il lusso. La discrepanza fra i programmi dei partiti di sinistra e la pratica è troppo grande, ecco perché siamo stati battuti». Riconosce in questa critica le caratteristiche della sua «Jul»?

«Parzialmente. Con il senno di poi potrei dire che oggi sarei mol-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 181

to, molto più attenta a certi «compagni di partito» che in realtà avevano puntato solo all'arricchimento personale e saltarono senza alcuna vergogna sul carro del vincitore, però ricordo anche un'altra parte di quell'intervista che mi trovava molto più d'accordo».

- Ce l'ho qui sotto gli occhi. Mihajlo Marković continuava così: «Tutto questo però non è dipeso dalle spinte nazionaliste né dall'idea che la coalizione del Dos sia «migliore», la gente che si è impegnata nel cambiamento ha votato in base alla supposizione: «non può andare peggio di com'è andata».

Presto vedrà che invece può accadere anche questo, ed anzi molto probabilmente accadrà. Quando i serbi avranno verificato che le cose saranno andate anche peggio, che si sarò svenduto il benessere del popolo, quando avvertiranno la pressione dei debiti e vedranno finalmente come si diventa una mezza colonia del capitale straniero e del nuovo ordine mondiale, Stati Uniti in primo luogo, allora ci saranno ancora le condizioni per una rinascita dei socialisti e le forze di sinistra».

«Mi pare ci sia poco da aggiungere, tutto ciò che si sta verificando nei Balcani prepara le condizioni per questa politica, e non credo stia accadendo soltanto alla Serbia ma in molti altri Paesi».

- Da voi dopo l'arresto di suo marito si è anche diffuso un movimento di solidarietà verso l'ex presidente, o forse di insofferenza verso le intromissioni di altri poteri negli affari serbi. Di questo però se crede parleremo fra poco, adesso le chiedo di rievocare il giorno dell'arresto di suo marito e le drammatiche ore di assedio nella villa di Dedinje.

«Da dove posso cominciare? Da qualche giorno ormai si era diffusa la voce che il primo ministro Djindjić avrebbe ordinato un arresto, più per soddisfare i suoi grandi protettori stranieri che

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 182

per dare ascolto all'opinione pubblica serba. In teoria, Slobodan avrebbe potuto rifugiarsi all'estero o sparire ma rifiutò nettamente di farlo, anche se tutto sembrava dimostrare che il nuovo potere serbo era sul punto di sacrificarlo.
A dimostrazione di quanto dico sono quelle centinaia di militanti socialisti che in quei giorni cominciarono a presidiare la casa del loro presidente nel tentativo di impedire «blitz» di polizia e tutte le persone a noi vicine che praticamente si trasferirono in casa nostra, trascorrendovi ore su ore per fare in modo che Slobodan ed io non fossimo mai soli. Penso che la vita di mio marito sia ancora salva grazie a tutta quella gente».
- Perché lo dice? I reparti della polizia speciale che cinsero d'assedio la villa e poi vi entrarono avevano l'ordine di arrestare suo marito, non certo di ucciderlo.
«Tutti uomini dal volto mascherato, nessuno ha detto che spezzarono braccia e gambe ad alcuni degli amici che erano con noi. Fu un incubo che durò due giorni e due notti, prima con l'assalto ed i colpi d'arma da fuoco, poi col taglio delle comunicazioni telefoniche, dell'elettricità e dell'acqua, un po' alla volta quella casa era diventata un accampamento di spettri e l'atmosfera era quella dell'ultima resistenza ad un assedio…Fra la gente che era con noi qualcuno propose di resistere sparando, poi quando dopo molte ore arrivò Čeda Jovanović, il mediatore incaricato dai nuovi «democratici», l'obiettivo risultò più chiaro ancora. Jovanovic arrivò come un animale, aveva i modi e la sensibilità di un contadino, disse chiaramente: «O Slobodan Milošević si consegna oppure in questa casa rischiate di essere tutti uccisi». Oltre agli amici nella villa c'erano il cameriere, i cuochi, nostra figlia Marija: cosa avrebbe fatto una persona onorevole se non consegnarsi?

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 183

Gli agenti speciali della polizia erano ormai nel giardino, a pochi metri dalle vetrate della casa, si era fatto silenzio, fra gli amici molti cominciavano a mormorare che farsi uccidere tutti non avrebbe avuto senso, Branislav Jovanović un alto esponente dell'«Sps» prese il coraggio a due mani per dire: «Presidente, è meglio che lei vada coi poliziotti…». Soltanto Marija era di parere diverso, diceva al padre: lascia che questi cani ci ammazzino, se ne hanno il coraggio, così dimostreranno chi stanno servendo. Ricordo che per decidere il da farsi Slobodan, Marija ed io lasciammo tutti gli altri e ci ritirammo in una stanza al piano di sopra. Slobodan diceva: devo consegnarmi per non coinvolgervi tutti, Marija esprimeva tutta la sua anima combattiva. Bene: esattamente in quel momento squillò il telefono. Era Marko che chiamava dall'estero.

Aveva sentito i notiziari televisivi di tutto il mondo che parlavano dell'assedio alla villa e delle incursioni delle truppe speciali. Mi domandò soltanto: mamma, quello che dicono è vero? Io riuscii a dirgli soltanto: sì, tesoro mio, è tutto vero. E lui ribattè: occupati di Milica e Marko, vi voglio bene.

Io mi alzai per andare a prendere una valigia ed in quel momento Marija perse il controllo: «Perché ti alzi, dove vai?». Io la guardai senza rispondere e lei cominciò a gridare: «Dove vai? Dove vuoi che lui vada? Non si deve consegnare, meglio morire, meglio morire, per tutti noi…». Poi fu lei a lasciare la stanza, era chiaramente stravolta.

Noi tornammo dagli amici, erano rimasti tutti seduti e ci aspettavano in silenzio, Slobodan si rivolse loro con molta calma, direi con una particolare dolcezza. Disse: «Ho deciso che per tutti noi la cosa migliore è che io mi consegni…Non è solo per evitare molti morti inutili, ma penso anche che con il suo capo ingiu-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 184

stamente in prigione il partito potrà avere molte più «chances» di rinascita. Voi che restate avrete molti più argomenti per battervi, fatelo, difendete tutto ciò che abbiamo fatto…».
In quel momento esatto il più anziano fra i socialisti presenti fu nominato successore. Čeda Jovanovic, il rude mediatore, aspettava anch'egli e parve subito molto sollevato, cominciò a leggere una sorta di appunto secondo il quale Kostunica e Djindjić avevano raggiunto un accordo con Milan Milutinović, grande amico di mio marito ed in quel momento presidente della Federazione. Si garantiva che Slobodan Milošević sarebbe stato giudicato, se fosse stato ritenuto necessario, solo per eventuali reati compiuti nel corso del suo mandato ed essenzialmente per presunte malversazioni riguardanti le dogane, e comunque mai sarebbe stato consegnato a corti internazionali.
La sua famiglia avrebbe potuto visitarlo ogni giorno in carcere e la sicurezza sua e dei suoi cari sarebbe stata interamente garantita.
Marija era scesa a sua volta al piano di sotto ed ascoltava Jovanovic, non diceva una parola, lui ogni tanto la osservava con aria molto spaventata. Ad un certo momento Sloba infilò un impermeabile ed uscì nel giardino, noi l'accompagnavamo assieme con il suo autista. Fu esattamente in quel momento che Marija si affacciò dalla porta finestra che dava sul giardino e sparò un colpo di pistola in aria.
Avrebbe dovuto vedere tutti quegli eroi con le facce nascoste che armati fino ai denti erano venuti ad arrestare un presidente. Si gettarono tutti a terra in un lampo, Jovanović finì addirittura sotto un divano, gli agenti speciali scappavano da ogni parte, soltanto uno degli agenti si avvicinò a mia figlia con fare gentile e lei si lasciò disarmare senza problemi. Slobodan aveva assistito

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 185

alla scena con la pena dipinta in volto. Mi baciò e salì in macchina. Non chiese aiuto in quel momento né l'avrebbe chiesto mai dopo. È il suo carattere».

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 186

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 187

SCHEVENINGEN

«Probabilmente è la persona più forte di Serbia, non lascia che il marito prenda una decisione senza di lei, filtra per lui tutte le notizie ed informazioni, nomina i ministri del suo Gabinetto e l'aiuta perfino a decidere la politica. È la forza che guida le cose nell'ombra, per capire Slobodan devi anzitutto comprendere Mira e la sua politica. Milošević può anche essere ardimentoso e decisionista però si aspetta sempre l'approvazione della moglie, e tutti dicono che il suo «staff» sia terrorizzato da lei. Non esiste una sola donna nella storia di Serbia di cui il popolo sia stato più spaventato e verso la quale abbia mostrato così tanta servile attenzione. Se lui non fosse stato accusato di essere un criminale di guerra, la loro sarebbe stata vista come un'ideale coppia romantica, sempre assieme, senza alcun alter ego. Loro due sono la stessa persona, ed il modo che Mira contempla è soltanto questo».

Louise Sell, «Slobodan Milošević e la distruzione della Jugoslavia», Duke University Press, 2002

«Mirjana Marković rappresentava il vero potere all'ombra del trono eppure soffre di una seria schizofrenia, è un'ipocondriaca che mantiene un tenue rapporto con la realtà, si mostra come una sognatrice indifesa ed ostenta una personalità traumatizzata, assieme con suo marito porta avanti un rapporto autistico col mondo. Non resta che domandarsi come un'autistica disfunzionale del calibro di Mira Marković sia stata in grado di lavorare come famosa docente universitaria organizzando e guidando un partito politico, e come abbia potuto giocare un ruolo attivo nella resistenza popolare contro l'interventismo dell'Occidente»

Jack Kelley, «Milosevic's wife wields great influence», Usa Today, 27 luglio 1999

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 188

- Quando lei era troppo piccola per capirlo sua madre era finita in carcere, ora la medesima sorte toccava a suo marito, come in una beffarda realizzazione delle sue idee su un destino che sembra perseguitarla.

«In quei momenti ero lontanissima da suggestioni di questo genere, le prime cose che mi vennero in mente riguardavano Slobodan e la sua nuova situazione, mio marito in carcere, il modo in cui si sarebbe sentito, le sue necessità quotidiane. Come sempre, io che posso sentirmi paralizzata dai piccoli inconvenienti, cominciai a sentirmi motivata di fronte alla nuova grande scelta e dunque a trascorrere giorni nei quali pur di sopravvivere a quel che ci era piombato addosso mi ancoravo alle piccole cose, alle incombenze più banali. Riuscivo comunque a mantenere una certa freddezza, pensavo che presto a tardi anche quell'incubo sarebbe passato.

La prima volta che mi fu concesso di incontrare Slobodan in carcere dovetti attraversare una selva di fotografi e telecamere, feci di tutto per non mostrarmi agitata e probabilmente non lo ero, in una borsa portavo tutto ciò che in quel momento mi sembrava più importante. Naturalmente la borsa venne perquisita, dentro c'era della biancheria, un paio di pantaloni e tre maglioni pesanti, perché pensavo che in cella il mio uomo avrebbe potuto soffrire il freddo. Lui era un po' stranito eppure conservava lo spirito di sempre, mi disse che in quella cella non si stava poi troppo male, che i secondini lo trattavano con estremo rispetto ed anche il vitto era accettabile. In breve tempo riprendemmo un qualche ritmo di vita. Un'esistenza povera, minimale eppure a suo modo confortante, io andavo a trovarlo ogni giorno, gli portavo tutto ciò che potevo, riuscivamo a parlare liberamente e lui mi consolava, diceva che presto le cose si sarebbero calmate e che,

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 189

esaurita la fase di ribellione violenta, anche il nuovo governo avrebbe assunto atteggiamenti diversi».

- Il vostro rapporto personale tornava a sovrastare tutto il resto ricacciando la realtà sullo sfondo. Se posso dirlo, e mi scuso per il cinismo, ancora una volta «Lei e Lui» vivevano uno per l'altro, uno con l'altro, uno accanto all'altro, ancora una volta la coppia si isolava per sfuggire ai problemi della vita quasi pensando di eliminarli e illudendosi che la forza totalizzante della vita a due avrebbe esorcizzato e sconfitto tutto il resto.

«Amo mio marito, l'ho sempre amato ed in quei momenti probabilmente lo amavo più di quanto lo avessi mai amato prima però consideri anche quel che accadeva intorno, mi riferisco al quadro politico e sociale, a tutto ciò che rimaneva esterno al rapporto di cui lei adesso parla come hanno già fatto molti altri, cioè tutti coloro che ne sono rimasti fuori.

Il nuovo presidente del Paese, ovvero Vojslav Kostunica, il nuovo primo ministro, Zoran Djindjić ed il presidente della Federazione, Milan Milutinović, da sempre amico e protetto di mio marito avevano spontaneamente firmato un accordo che accennava a possibili accuse soltanto sul tema delle dogane, argomento sul quale Slobodan si sentiva tranquillissimo.

Nessuno di noi aveva mai sollecitato un impegno del genere, la sera dell'arresto Čeda Jovanović ne aveva letto pubblicamente i contenuti come per rassicurare noi e tutti i nostri alleati politici non soltanto sul futuro di Slobodan Milošević ma su quello della politica in Serbia. Chi avrebbe mai potuto pensare che le massime autorità di uno Stato «nuovo» e «democratico» avessero dichiarato così spudoratamente il falso, che si fossero accordate per (o almeno, che avrebbero finito con il subire) una

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 190

così vergognosa svendita d'immagine, una rinuncia talmente irresponsabile all'identità e sovranità, al loro stesso futuro?
In quel momento nessuna persona munita d'intelletto avrebbe potuto immaginare che Slobodan Milošević potesse essere consegnato ad un tribunale straniero di dubbia legalità solo in cambio di promesse d'aiuto e del miraggio di molti milioni di dollari. Quella era, ed è ancora, la Serbia, una nazione che può perdonare tutto tranne il tradimento. Io voglio credere che quanto sta accadendo in questi mesi, il progressivo sfaldarsi di questa pseudo democrazia legata alle banche ed agli ambasciatori, la disaffezione progressiva della mia stessa gente verso elezioni e miraggi di benessere dipenda ancora in massima parte da quella decisione sciagurata.
Il mio è il Paese che agli inizi del Novecento disse «no» agli Imperi Centrali e per questo perse quasi tutto il suo esercito, centinaia di migliaia di uomini che si ritirarono attraverso l'Europa, subirono massacri e malattie ma poi ritornarono vincitori. Questa è la Serbia che disse «no» a Hitler e ne subì conseguenze terrificanti, però continuò a resistere a dispetto di tutto.
Questo stesso Paese, questa medesima gente, già sottoposta a lunghi anni di guerre e di sanzioni, quel giorno scopriva che il suo presidente, chiunque egli fosse stato (e adesso cerco di estraniarmi per un attimo dai miei sentimenti e dai dolori personali), che dunque il suo presidente Milošević, amato ed odiato, appoggiato oppure osteggiato, in qualche momento visto come padre della Patria ed in altri momenti probabilmente insultato come simbolo di tutte le sciagure…che insomma un uomo «suo», il simbolo dello Stato veniva consegnato, ceduto, venduto. Questo è un atto che i serbi non dimenticheranno mai».
- **Mi spieghi meglio. L'estradizione di suo marito fu indubbia-**

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 191

mente un atto molto discutibile, deciso per decreto in poche ore da Zoran Djindjić e pochi altri ministri all'insaputa di Kostunica, almeno a quanto disse quest'ultimo. Lei invece lo interpreta come episodio di portata enormemente più vasta, lo collega alla storia secolare del Paese, sembra paragonarlo all'assassinio del re Obrenobvić e di sua moglie o, risalendo indietro nei secoli, al tradimento di non so più quale «vojvoda» rispetto al re Lazar.

«Credo che lei conosca abbastanza la Serbia da capire cosa le sto dicendo e da rendersi conto di quanto stupido sia, in un caso come questo, relativizzare o ironizzare come spesso usate fare in Occidente.»

Vi ho visto fare così tutte le volte in cui non riuscivate a cogliere il peso o l'importanza di alcuni valori, ed allora io dico questo: il mio Paese ha sopportato per secoli violenze ed oppressioni, freddo e povertà, è cresciuto in una condizione di sacrificio talmente costante da tramutarlo in epica del sacrificio. Persone come me ritengono che questa specie di condanna storica abbia trovato nella lotta comunista e partigiana la migliore risposta possibile, altri restano legati all'epopea delle bande cetniche, altri ancora penseranno che il modello europeo sia il solo percorribile. Il punto non è questo, io sottolineo un altro aspetto che nessuno potrà più modificare. In lunghi secoli di storia ed anche in situazioni enormemente peggiori mai era accaduto che la Serbia consegnasse ad altri il suo capo, monarca o presidente che fosse. Magari c'è stata molta gente che aveva fatto fuori monarchi e reggenti con mezzi propri, anche piuttosto spicci, però nessuno, mai nessuno aveva toccato simili traguardi di vergogna.

Anche se Slobodan Milošević non fosse mio marito e l'uomo che

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 192

amo al di là di me stessa, direi la stessa cosa. Chi giunge al cinismo di svendere il proprio presidente come si trattasse del sindaco di un paesino accusato di corruzione, in Serbia non ha alcun futuro politico davanti a sé, questa nazione ha mille problemi però conserva una memoria lunga e non darà mai legittimazione politica a chi ha tradito la sua stessa identità».

- Se ho capito, lei dice che la consegna di suo marito ha segnato una cesura storica nella tradizione, nei miti e nei caratteri di quegli strani serbi di cui stiamo parlando da molti giorni e molte pagine.

«Esattamente: e da quel momento in poi, qualsiasi cosa accada, le cose sono cambiate. Può darsi che la mia nazione accetti, dopo secoli di sofferenze, questa condizione subalterna e particolarmente vergognosa, può darsi di no, anzi credo proprio di no, e la prego di credermi se ripeto che mi sto sforzando di non parlare come moglie di Slobodan Milošević, non da persona che volente o nolente è stata vicina al potere, più o meno conosciuta e odiata, e neppure da comunista, ma semplicemente da serba. Non sarà un processo rapido né facile ma quella spudorata cessione di dignità e poteri avrà conseguenze significative. Moltissime volte nei secoli passati gente molto più potente dei nostri nemici di oggi ha pensato di poter imporre decisioni e protettorati con la forza delle armi, delle torture, del danaro o del sangue. La storia descrive perfettamente cos'ha poi ottenuto».

- Nel pomeriggio del 28 giugno 2001 suo marito riceve in carcere la visita di alcuni funzionari che gli dicono: "Presidente, deve seguirci" e quando capisce quanto sta per accadere risponde: "ma sapete che oggi è Vidovdan?" Per rendere ancora più significativa quella consegna, per scuotere ancora più profondamente l'attaccamento dei serbi ai simboli ed alle tradi-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 193

zioni si era scelto il giorno di San Vito, quello della tragica sconfitta nel Cossovo dinanzi alle armate turche.

«Avevo incontrato Sloba in carcere due giorni prima, era commosso dalla visita che il vescovo Amphilohje aveva voluto fargli. Non mi disse di cosa avessero parlato, era solo toccato dall'iniziativa di un esponente della Chiesa ortodossa che pure non era stato certo tenero nei suoi confronti per tutti gli anni precedenti. Il vescovo gli aveva regalato una Bibbia. Mio marito non mi aveva detto nulla, come al solito non voleva aumentare le mie preoccupazioni ma credo che in qualche modo si aspettasse quel tradimento. Il resto è noto, le auto che in tutta fretta lo conducono verso un piccolo aeroporto, la consegna ai funzionati dell'Aja e la partenza dell'elicottero verso una base americana in Bosnia. La sera stessa Sloba sarebbe stato rinchiuso nel carcere di Scheveningen. A chi sottovaluta o deride la forza dei simboli, forse sarebbe stato meglio ricordare che nell'arco di tutta la seconda guerra mondiale quel carcere era stato usato dai nazisti per rinchiudere i partigiani olandesi».

- **Il presidente Kostunica protestò molto duramente, disse che tutto era stato tramato alle sue spalle, sembrava davvero furioso.**

«Quando il capo di stato maggiore, Nebojsa Pavković, lo chiamò per dirgli cosa stava accadendo il presidente ostentò stupore, ed il generale gli rispose: se me lo ordina faccio decollare immediatamente due «jet» militari e costringo l'elicottero a tornare indietro. Kostunica finse di cadere in confusione e non impartì mai l'ordine.

- **E lei che faceva in quei momenti?**

«Se ripenso a quel giorno ho una sorta di schermo che mi offusca la memoria, mi sono rivista più tardi in fotografie che mi ri-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 194

traggono confusa e scarmigliata dinanzi alla prigione, riesco soltanto a rammentare che mia nuora Milica mi abbracciava tentando di riportarmi a casa. Tutto mi sembrava troppo enormemente ingiusto».

- Poi sono arrivati i giorni delle visite al carcere di Scheveningen.

«Giorni tristissimi, e non tanto per la solita corte di fotografi e operatori che mi seguivano ad ogni passo o per le richieste di interviste che mi piovevano addosso a centinaia, da ogni parte e con i pretesti più assurdi. A sentire in quei giorni le proposte dei giornalisti pareva che tutto il mondo fino a quel momento fosse stato filoserbo e l'intero apparato dell'informazione fosse scandalizzato per la prigionia di Sloba. A colpirli fu piuttosto il modo in cui quegli incontri si sono svolti fino dall'inizio.

Ancora nelle ultime visite ho continuato ad incontrare mio marito in una stanza spoglia e continuamente sorvegliata dalle telecamere, dopo essere stata perquisita da secondini che spiegano di essere incaricati della «ricerca di droga». Ogni volta abbiamo parlato mentre ogni nostra parola veniva registrata, ogni gesto filmato, con in più una persona accanto che parla il serbo ed evidentemente è incaricata di cogliere ogni minima sfumatura o espressione.

A lungo ho sofferto di questa situazione, mio marito ancora adesso non può incontrare gli altri detenuti, non può ricevere posta se non censurata, non può comunicare con l'esterno. Poi però mi è apparso chiaro come questo incredibile apparato di controllo, questo tragico isolamento non faccia altro che svelare i punti deboli di quanti hanno ammantato di vernice democratica un arresto illegale ed una detenzione disumana.

Il bavaglio imposto a Slobodan Milošević dimostra che esiste an-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 195

cora un barlume di speranza. Se l'intera costruzione mediatica, se tutto ciò che è stato fatto e detto contro la sua politica, se le accuse contro la sua persona e la sua famiglia costruite nell'arco di anni con il supporto di televisioni, giornali e studiosi più o meno compiacenti, se tutto ciò che è avvenuto durante la più massiccia aggressione compiuta nei tempi moderni dalle più potenti flotte aeree del mondo… insomma, se tutto questo rischia di essere compromesso dalle semplici parole di mio marito, allora forse è ancora possibile fare qualcosa. È confortante poter pensare che un potere così straripante ha ancora paura delle parole».

Il 12 marzo del 2003, poche settimane dopo la conclusione dei miei colloqui con la signora Marković, misteriosi cecchini hanno ucciso di fronte al palazzo del governo serbo il primo ministro Zoran Djindjić, e subito dopo, proclamando lo stato d'emergenza attraverso l'«operazione Sablja», cioè sciabola, sono state fatte arrestare più di diecimila persone, quasi tutte scarcerate dopo qualche settimana.
In quegli stessi giorni Mira Marković ha lasciato Belgrado prima di essere incarcerata a sua volta, e da allora vive in un luogo sconosciuto. Avendola conosciuta da vicino, potrei scommettere sul fatto che ha raggiunto il figlio Marko.

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 197

NOTE

(1) Nelle guerre balcaniche del 1912 e 1913 **Draza Mihajlović**, nato nel 1893, era ufficiale dell'esercito serbo e come tale partecipò anche alla prima guerra mondiale nelle bande cetniche, forze di guerriglia di fede monarchica. Nel 1941 dopo l'occupazione nazista della Jugoslavia si unì nuovamente ai gruppi partigiani e le operazioni portate vittoriosamente a termine gli valsero nel 1942 la promozione a generale ed a ministro della guerra del governo in esilio. Dal 1943 alla guerriglia contro i tedeschi si aggiunsero episodi sempre più cruenti di lotta contro i partigiani comunisti di Tito: decisivo per la vittoria di questi ultimi fu l'appoggio del governo britannico che decise di sospendere gli aiuti ai monarchici. Dopo la riconquista di Belgrado da parte di partigiani titoisti e truppe sovietiche fu arrestato ed accusato di collaborazionismo e tradimento, con un processo-farsa che si concluse con la condanna a morte. Anche se è dimostrato che Mihajlović considerasse i comunisti più pericolosi delle forze dell'Asse ed in numerose occasioni avesse combattuto i titini con estrema decisione, non furono mai raggiunte prove del suo tradimento. Fucilato nel 1946, fu sepolto in un luogo che ancora oggi è sconosciuto.

(2) **Ignjat Bajloni** si trasferì a Belgrado dalla Cecoslovacchia nel 1855 con moglie e quattro figli: avrebbe voluto emigrare in America ma un cognato l'aveva convinto a spostarsi nel regno dei Karadjeordjević. Tre anni dopo la famiglia aveva aperto una trattoria a Belgrado, la «Bajloneva kafana». Nel 1880 il consiglio d'amministrazione della prima fabbrica serba di birra decise di cedere gli impianti alla ditta «Ignjat Bajloni e figli» che po-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 198

co dopo avrebbe aperto anche una mescita, «Kod male pivare» che sopravvive ancora oggi a Belgrado con nome di taverna Skadarlja. Ai primi del Novecento la famiglia Bajloni era diventata prima produttrice di birra in Serbia espandendo le sue attività. Nel 1934 l'ex immigrato cecoslovacco sarebbe diventato governatore della Banca di Jugoslavia e la sua effige oggi compare sulla nuova banconota serba da mille dinari. Nella centralissima Skandarlja, il mercato dei fiori porta ancora il nome della sua famiglia.

(3) **Moma Marković** nacque a Sopot da una coppia di maestri di scuola. Il padre Milorad aveva preso parte al congresso costitutivo del Partito socialista a Vukovar. Agli inizi della seconda guerra mondiale studiava medicina all'Università di Belgrado e rivestiva già un ruolo di rilievo nel Partito comunista. Quando Vera Miletić sposata con un «matrimonio partigiano», venne catturata, lui era già commissario di comando. Subito dopo la guerra divenne rapidamente uno degli uomini più potenti di Jugoslavia eppure in qualche modo la sua carriera nel Partito fu inferiore alle aspettative. Già intorno alla metà degli Anni Cinquanta nonostante il titolo di «eroe di guerra» egli veniva considerato fuori dai circoli più influenti del potere mentre il fratello minore, Draza, continuò un'ascesa che negli Anni Settanta lo portò fino ai vertici dello Stato.

(4) **Davorjanka Paunović** era nata a Požarevać e conobbe Tito nel 1941, quand'era studentessa di lingua e letteratura francese all'Università di Belgrado. In quel momento Tito era segretario generale del partito comunista jugoslavo clandestino e fu immediatamente colpito dall'avvenenza e dal carattere della ragazza. Davorjanka fu usata inizialmente come corriere del movimento partigiano, scelse in nome di battaglia di «Zdenka» e cominciò ad incontrare Tito sempre più di spesso, ufficialmente come sue segretaria. Nel 1942 l'amore scoppiato fra i due era noto nell'intero movimento partigiano, soprattutto dopo un lungo periodo di battaglie nella zona di Foca. In quel periodo Davorjanka rimase incinta ed anche se i rappor-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 199

ti intimi fra partigiani erano proibiti dalle regole comuniste, Tito si oppose ad un aborto. Il bambino, Slavisa, prese il cognome della madre e fu affidato ad una famiglia di Foca. Il comitato centrale del partito comunista clandestino fu convocato per discutere l'unico tema dei «rapporti del compagno Tito con la sua segretaria personale», il Maresciallo ammise tutto ma rifiutò di interrompere il rapporto, preferendo essere punito: si disse che i compagni gli avessero fatto promettere di sposare la ragazza al termine delle ostilità. Alla fine della guerra Davorjanka si scoprì ammalata di tubercolosi e cominciò a seguire Tito in tutti i viaggi ufficiali, pur rifiutando di trattenersi prima a Mosca e poi a Londra per ricevere cure più appropriate. Fu ricoverata nel sanatorio di Golnjk ma le sue condizioni peggiorarono. Morì il 1 maggio del 1948 ed ai suoi funerali Tito disse pubblicamente: «Era il mio amore più grande»

(5) **Petar Stambolić** fu membro del Partito comunista fin dal 1935 e dal 1937 divenne anche esponente del comitato studentesco di Belgrado; nel 1940 prese parte come delegato alla quinta conferenza del Pcj, dal 1941 fu attivo nella guerra partigiana e dal 1943 agì a Belgrado per il comitato politico. Dopo la guerra fu esponente di governo sia a livello repubblicano che federale, ministro delle Finanze di Serbia, ministro dell'Agricoltura di Jugoslavia, primo ministro del governo serbo, presidente del Consiglio esecutivo del parlamento ed infine dal 1953 presidente del Parlamento federale. Nel 1968-69 fu presidente del comitato centrale.

(6) **Milan Nedić** nacque nel 1878 a Grocka, nei dintorni di Belgrado, figlio di un ufficiale della regia amministrazione, aveva frequentato l'accademia militare e nel 1915 era il più giovane colonnello dell'esercito del re Petar. Combattè con valore sul fronte di Salonicco, nel dopoguerra fu promosso generale e più tardi divenne ministro dell'Esercito e della Marina. Con l'invasione nazista della Jugoslavia e la proclamazione della legge di rappresaglia che prevedeva cento serbi uccisi per ogni vittima tedesca (lui

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 200

stesso aveva perso un figlio e la nuora) venne proposto come capo di una struttura governativa che collaborando con l'invasore potesse limitarne le violenze. In un primo tempo Nedić rifiutò, poi cedette alle pressioni di altri generali che paventavano uno smembramento della Jugoslavia con Belgrado consegnata agli ustascia croati, il Sangiaccato agli albanesi, il Nord della Serbia all'Ungheria e l'area di Krusevac ai bulgari. I comunisti di Tito lo arrestarono non appena entrati a Belgrado, fu tenuto prigioniero in un palazzo che fino a quel momento era stato usato dalle SS e poi sarebbe diventato sede dell'agenzia Tanjug. Secondo la versione ufficiale scelse di togliersi la vita, altre fonti sostengono invece che fosse stato buttato dalle finestre del palazzo per evitare un processo pericoloso. Alcuni comunisti belgradesi infatti avevano già manifestato appoggio per la causa dell'ex primo ministro, dicendo di essere stati salvati dal campo di Banjica grazie al suo intervento.

(7) **Dragomir «Dragi» Jovanović**, nato a Požarevać nel 1902, fu governatore della città di Belgrado, presidente del suo municipio e dal 1941 anche capo della polizia segreta. Sotto la sua guida l'apparato poliziesco raggiunse una così efferata efficienza da spingere il generale delle SS Harold Turner ad inviare a Berlino un rapporto così concepito:«L'attività del sistema di polizia è stata ripristinata con particolare celerità, oggi polizia e gendarmeria fornite di armi gestiscono in potere esecutivo in Serbia e le relazioni interne vengono regolate dagli organi interni senza interferenza tedesca». Processato assieme a Draza Mihajlović fu condannato a morte e fucilato nel 1946.

(8) **Jovanka Budisaljević** aveva preso parte alla guerra di liberazione fin dal 1941, prima come semplice partigiana e più tardi come responsabile dell'ospedale di Drvar e dell'ospedale chirurgico della Prima armata. Sposò il maresciallo Tito nel 1952. Durante molti anni maggiore della riserva, dalla morte del Maresciallo vive in una villa di Dedinje in una sorta di

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 201

isolamento forzato. Di recente ha rilasciato ad un giornale belgradese un'intervista in cui confusamente rievoca alcuni momenti della vita con il fondatore della Federazione jugoslava.

(9) **Milovan Dijlas**, scrittore e poeta, nato nel 1911 in Montenegro era diventato comunista nel 1932 durante gli studi universitari a Belgrado, e per questo era finito in carcere più volte fra il 1933 ed il 1936. A fianco di Tito nella lotta partigiana, dal 1941 venne posto al comando delle forze comuniste in Montenegro e Bosnia e nel 1944 incontrò segretamente Stalin su mandato di Tito. Dal 1938 fino al 1954 era stato ininterrottamente membro del comitato centrale del PCJ, generale della riserva, membro del Parlamento federale, ministro ed infine presidente del Parlamento Federale. A partire dal 1953 dopo il sesto congresso del partito si fece promotore di una critica sempre più serrata alla nuova burocrazia comunista battendosi per una svolta in senso liberale civile: bollato come «revisionista» ed allontanato da tutte le funzioni, nel novembre del 1956 fu arrestato e condannato ad una pena di nove anni, scontata solo in parte. La sua opera più famosa, «La nuova classe: un'analisi del sistema comunista», fu pubblicata nel 1955, cui nel 1961 seguì «Conversazioni con Stalin» che gli valse un ulteriore periodo in prigione. La sua visione della politica preconizzava l'autodistruzione dei regimi comunisti. Negli anni successivi pubblicò fra l'altro «Terra Senza giustizia» (1971), «La società imperfetta» (1972), «Memorie di un rivoluzionario»(1973), «Tempo di guerra: con Tito e i partigiani» (1980). Rientrato in patria nel 1981 tentò di opporsi alla dissoluzione della Jugoslavia ed all'insorgere dei nazionalismi. È morto nel 1995.

(10) Il **Patriarca Pavle**, battezzato con il nome di Gojko, è nato nel 1914 in un paesino della Slavonia, si è diplomato a Belgrado, ha frequentato il collegio ortodosso di Sarajevo. Durante la seconda guerra mondiale trascorse un lungo periodo da profugo insegnando la catechesi ad Ovcar, nei pressi del monastero di Blagovestanje. Nel dopoguerra ha svolto studi re-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 202

ligiosi ad Atene dal 1955 al 1957, anno in cui divenne vescovo nell'eparchia di Rasko-Prizrenska. Nel 1990 fu eletto quarantaquattresimo Patriarca di Serbia da parte della Santa assemblea della Chiesa ortodossa e nel 1994 in una cerimonia di grande significato venne insediato sull'antico trono dei Patriarchi serbi presso il monastero della Patrijarsija di Pec. In questi anni è intervenuto numerose volte scrivendo e lanciando appelli per la risoluzione della crisi, ha visitato la sede dell'ONU a New York e la Casa Bianca a Washington, ha incontrato alti rappresentanti della Chiesa cattolica e dell'Islam. È uomo di corporatura minuta, un asceta dotato di grandi dote oratorie: per i fedeli serbi, un santo vivente.

(11) **Dragoljub Micunović** è nato nel 1930 nella Serbia meridionale, è vissuto a Skopje e come profugo ai confini del Cossovo. Nel dopoguerra all'età di diciott'anni fu arrestato ed imprigionato senza processo per venti mesi, parte dei quali trascorsi nel campo di concentramento titino sull'isola di Goli Otok. Liberato, tornò a Belgrado dove si laureò in filosofia e poi in psicologia, all'accademia pedagogica di Krusevać. Nello stesso tempo si occupava di critica teatrale e della regia di alcuni spettacoli. Nel 1960 diviene assistente alla cattedra di Filosofia ed entrò a far parte della direzione della cosiddetta «Scuola di Korcula», scrisse per riviste come «Praxis» e «Filozofija». Nel 1968 fu tra i leaders del movimento studentesco. Nel 1975 venne licenziato dall'università in quanto «politicamente inadeguato» all'insegnamento e si trasferì in Germania, all'Università di Costanza. Dopo la fine del regime di Tito rientrò in Jugoslavia. Nel 1989 fondò, assieme ad altri dissidenti, il primo partito politico di opposizione, la «Demokratska stranka» di cui fu eletto presidente, per poi uscirne con la fondazione del «Demokratski centar». Nel 1992 fu presidente del Parlamento serbo.

(12) **Ljubiša Ristić** è stato a lungo considerato uno dei più geniali uomini di teatro d'Europa. Nato in Cossovo in una famiglia di militari si è laureato in regia teatrale, nel 1968 era già fuori dal partito comunista e con-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 203

duceva vibranti campagne contro il conservatorismo sloveno nel mondo del teatro. Aveva lanciato l'idea del «teatro comunista», un modello di spettacolo impregnato di idee di sinistra e nello stesso tempo molto critico nei confronti delle burocrazie statali. Diventato famoso come «il regista rosso» lavorò a Skopje, Lubljana, Sarajevo, Spalato finché gli viene proibito si mettere in scena spettacoli a meno di 200 chilometri da Belgrado. Si trasferì allora a Subotica, nei pressi del confine ungherese, esattamente a duecentouno chilometri dalla capitale, dove formò una «troupe» internazionale in nome della multiculturalità, gli ungheresi della Vojvodina cercarono di contrastarlo ma contemporaneamente i socialisti di Milošević lo incoraggiarono, considerandolo un elemento che avrebbe potuto imprimere nuovo dinamismo anche alla politica. Alla prima conferenza della JUL fu eletto presidente del partito e si fece carico fra l'altro dei contatti preliminari per la vendita della Telekom Serbja. Vive a Belgrado dove ha trasformato uno zuccherificio in disuso in un teatro molto frequentato.

(13) Attualmente detenuto all'Aja – dove si è recato volontariamente per sottoporsi al giudizio della Corte internazionale- **Vojislav Seselj** oggi rappresenta il simbolo del partito radicale serbo, formazione tradizionalista ed ipernazionalista. Nato nel 1954 a Sarajevo, divenne il più giovane docente universitario di Jugoslavia e tenne corsi anche all'Università del Michigan, prima di finire in carcere all'età di trent'anni per un articolo che proponeva di sostituire la Federazione comunista jugoslava con un'entità guidata dai serbi. Trasferitosi a Belgrado, fu sempre osteggiato dalla comunità accademica a causa delle sue sortite provocatorie. Fondò il partito radicale (SRS) nel 1990, sull'onda della rinascita nazionalista che accompagnava la dissoluzione della Jugoslavia, presentandosi ai serbi come il successore dei partigiani cetnici della seconda guerra mondiale, formò gruppi paramilitari denominati «aquile bianche» molto attivi in Croazia e Bosnia dove furono accusati di innumerevoli atrocità. In quel periodo rilasciò interviste ai «media» di tutto il mondo, nelle quali, in caso di attacchi Nato

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 204

ai serbi di Bosnia, minacciava di far saltare la centrale atomica di Krsko, in Slovenia o di lanciare scorie atomiche su Austria ed Italia. Nel 1993 quando Milošević comminò sanzioni ai serbi di Bosnia per aver respinto il piano di pace Vance-Owen, l'opposizione del SRS lo costrinse a sciogliere il Parlamento e ad aprire trattative dirette con Seselj, che lui stesso aveva definito «personificazione della violenza e della brutalità». Vice presidente del governo serbo per un breve periodo (nel 1999), all'esplodere delle violenze nel Cossovo, Seselj espresse le proprie posizioni con estrema chiarezza: «Gli albanesi devono vivere in Albania, in Cossovo può restare solo chi riconosce l'autorità serba». Accusato formalmente nel 2003, alla fine dell'anno si è consegnato al Tribunale dell'Aja per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia, dov'è in attesa di giudizio, mentre le posizioni sempre più radicali e populiste hanno fatto del SRS il primo partito in Serbia.

(14) **Nikola Misljenović** ha scritto nel 2001 un libro sull'esperienza di genero dei Milošević difendendo l'ex suocero dalle accuse di aver ordinato omicidi politici e riportando anche testimonianze a suo favore. Ha lasciato i ruoli diplomatici all'età di 52 anni per contrasti con ministro degli Esteri, Svilanović.

(15) **Zivorad Minović** era considerato eminenza grigia della casa editrice di «Politika», il più influente quotidiano di Jugoslavia: influente già durante il potere di Ivan Stambolić, spostò la linea del giornale sulle posizioni di Milošević continuando ad appoggiarlo durante le fasi di guerra. Quando il governo serbo decise di assumere il diretto controllo della società editrice commise l'errore di dire dinanzi alle telecamere: «Milošević? Io l'ho portato al potere ed io lo distruggo». Durante le negoziazioni di Dayton, in assenza di Milošević, fu arrestato per ventiquattr'ore dai servizi segreti che lo accusavano di malversazioni. Il giorno dopo non era più il direttore di «Politika»: durante le ore che aveva trascorso in carcere il consiglio di gestione del quotidiano si era riunito ed aveva deciso di licenziarlo.

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 205

(16) Nato nel 1921, comandante partigiano, titoista della prima ora, **Dobrica Ćosić** descrisse le vicende della guerra di liberazione jugoslava nel 1951 con un romanzo di particolare successo, intitolato «Il sole è lontano». Da quel momento divenne uno degli scrittori più noti di Jugoslavia, nonché l'autore preferito da Tito: nel 1954 raccontò il «Radici» la storia del ceto rurale serbo dalla fine del XIX secolo ai giorni nostri e più avanti (1972) in «Tempo di morte» descrisse l'epopea della sua gente durante la prima guerra mondiale. Nello stesso tempo iniziava un progressivo spostamento dalle posizioni comuniste a quelle tradizionaliste, nazionaliste e panserbe fino ad essere considerato agli inizi degli Anni Novanta una sorta di «Padre» della nuova patria. Nonostante le posizioni «eretiche» non venne mai discriminato né arrestato nella Jugoslavia comunista e negli anni successivi dopo essere stato fiero avversario di Slobodan Milošević si trasformò in suo alleato, fino a diventare nel 1993 il primo presidente della «piccola Jugoslavia».

(17) Nato a Sabac nel 1959, all'età di diciassette anni **Zoran Todorović** detto «Kundak» (calcio di fucile, per il modo diretto e violento con cui usava risolvere i problemi) era membro del partito comunista di Jugoslavia (PCJ). Laureato in Scienze politiche all'università di Belgrado, nel 1986 era segretario del comitato universitario quando incontrò Mira Marković che lo prese sotto la sua protezione. Durante la Ottava seduta del comitato centrale i telegrammi di supporto a Milošević firmati da lavoratori ed esponenti dell'«intellighenzia onesta» vennero fatti risalire alla sua iniziativa, come a lui si deve la definizione che i vincitori idearono dopo l'affermazione del nuovo leader: «Una nuova Comune di Parigi». Nel 1989 diventò capo dell'Alleanza socialista dei lavoratori e fu tra i primi a predicare l'idea dell'unione del potere politico con quello finanziario, concetto che poi sarà ampiamente adottato dalla JUL. Nominando i suoi amici più stretti a responsabili di aziende come Jugopetrol, RK Beograd, Aeroporto di Belgrado, Centrocop, Putnik, era diventato uno degli uomini chiave del-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 206

l'economia belgradese. In seguito a dispute politiche si ritirò per un breve periodo per poi essere nominato consigliere nell'azienda petrolifera Naftagas-Jugopetrol, con un bilancio di cinque miliardi di dollari l'anno. Poco dopo divenuto vicepresidente entrò in conflitto con Dragan Tomić, presidente del Parlamento serbo, e la disputa durò fino a che Kundak fu assassinato. Le sanzioni dell'Onu gli diedero il destro di fondare una nuova azienda, la ATN che si occupava di petrolio e valuta estera. Nel 1994 era diventato così ricco che quando gli chiesero se avrebbe voluto tornare alla politica lui rispose: «Potrei anche comprare un partito, tanto oggi i prezzi sono convenienti». Nel 1995 divenne segretario generale della Jul ed il suo ultimo impegno fu quello di organizzare manifestazioni a favore di Milošević in tutta la Serbia. Nell'estate del 1997 era capo della Beopetrol ed avrebbe dovuto privatizzarla approfittando delle condizioni favorevoli di una legge controversa. La mattina del 24 ottobre, alle 8.05, viene assassinato a colpi di pistola davanti al palazzo della compagnia da un giovane ancora sconosciuto. Quando gli impegni di politica e d'affari gliene lasciavano il tempo, Zoran Todorović scriveva poesie firmate con lo pseudonimo «Teodor A.».

(18) Il 28 di giugno ovvero «**Vidovdan**», il giorno di San Vito, è quello del martirio e della rinascita del popolo serbo. Il 28 giugno 1389 il principe serbo Lazar Hrebeljanović fu sconfitto dalle truppe turche sulla Piana dei merli nella battaglia di Kosovo Polje che da allora venne idealizzata nella tradizione serba come lotta epica per il regno celeste, grazie all'analogia fra Croce di Cristo e martirio dei combattenti serbi guidati da un principe divenuto santo. La lotta plurisecolare contro i turchi fa sì che i serbi si considerino nello stesso tempo popolo martire e difensore della cristianità ed in questa mitizzazione il Cossovo, terra dei duecento monasteri, assume un forte valore simbolico. La leggenda dice che fra le sue montagne si aggirino ancora gli spiriti degli Jugović: il nobile Jug ed i suoi dieci figli.

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 207

(19) Il comandante o **«capitano Dragan**» si chiama Dragan Vasijković. Orfano dei genitori lasciò la Jugoslavia quando aveva quindici anni e si trasferì in Australia: sotto il nome di Daniel Sniden si laureò all'Accademia militare e rimase nell'esercito australiano per dodici anni in qualità di pilota. Nel 1985 è consigliere per la sicurezza in Tanzania. Nel 1990 torna in Jugoslavia per fondare una compagnia aerea privata, ma poco dopo assieme a «Frenki» Simatović accetta l'invito ad organizzare in Krajina un campo di addestramento per volontari che prenderanno il nome di «Ninja» e più tardi saranno denominati «berretti rossi». I suoi uomini partecipano ai primi scontri armati per il possesso della regione. Egli dà origine al «Fond Kapetan Dragan», organizzazione umanitaria per l'aiuto ai feriti. Nel 1992 si candida in Serbia contro Milošević ma perde le elezioni. Durante i bombardamenti della Nato apre a Belgrado un centro nel quale decine di «hackers» cercano di penetrare nei sistemi informatici occidentali. Il 5 ottobre, giorno della caduta di Milošević, assicura la difesa di una sede televisiva, quella di «Studio B». È stato testimone al Tribunale dell'Aja.

(20) **Milan Babić**, nato nel 1956, è un dentista che, dopo essersi laureato a Belgrado, divenne alla fine degli Anni Ottanta direttore del centro per la salute di Knin, maggiore città della Krajina. L'inizio degli scontri armati in Croazia lo trovò nella direzione del Partito democratico serbo di Croazia (SDS) ed alle prime elezioni democratiche fu eletto presidente della municipalità di Knin. Dopo la morte dell'ideologo Jovan Rasković divenne capo del SDS e presidente del Consiglio nazionale serbo ed in tale veste promosse la nascita di un'entità autonoma dei serbi in territorio croato, la Srpska autonomna oblast, più nota come SAO Krajina, Nell'agosto del 1991 fu lui a firmare la legge sulla difesa del territorio autonomo ed a causa di questo divenne almeno *de jure* comandante di tutte le forze armate della Krajina incluse le unità speciali e quelle per la difesa territoriale. Nel dicembre del 1991 la SAO Krajina si proclamò Repubblica della Srpska Krajina, e Babić ne fu presidente per due mesi e poi ministro degli Esteri. Nel luglio del

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 208

1995 fu nominato primo ministro ma rivestì quel ruolo solo per una settimana: con l'operazione «Oluja» l'esercito croato cancellò la Srpska Krajina dalle mappe politiche provocando la fuga di trecentomila serbi. Attualmente egli è detenuto nel carcere di Scheveningen e viene processato dal tribunale dell'Aja per crimini di guerra.

(21) **Radovan Karadzić** è nato nel 1945 nel villaggio di Petnjca, in Montenegro ed in questo momento può essere definito l'uomo più ricercato del mondo. Suo padre Vuk fu esponente del movimento cetnico e per questo era stato incarcerato più volte in gioventù; la madre Jovanka l'aveva sempre appoggiato nella sua battaglia. Nel 1960 si trasferì a Sarajevo laureandosi in medicina e divenendo psicologo presso il maggior ospedale cittadino, nell'83 fu anche psicologo per la squadra della Stella Rossa di Belgrado. Ha coltivato a lungo un interesse per la poesia, pubblicò nel 1968 una raccolta di poemi epici. Ad introdurlo alla vita pubblica fu l'amicizia con Dobrica Ćosić che lo incoraggiò ad entrare in politica: dopo una breve militanza nei «verdi» fondò nel 1989 il Partito democratico serbo (SDS) in risposta al crescente nazionalismo croato. Due anni più tardi, quando la Bosnia-Erzegovina fu riconosciuta come Stato indipendente, proclamò a sua volta la nascita della Republika Srpska di cui fu presidente. Nel 1995 dopo tre anni di guerra fu accusato assieme con il generale Ratko Mladić di crimini di guerra e l'anno dopo abbandonò la presidenza: da allora si nasconde nella zona serba di Bosnia senza che le truppe Nato siano riuscite a catturarlo. Nel febbraio del 1996, intervistato dal «Times» dichiarò:«Se il tribunale dell'Aja fosse un organo giudiziario io mi recherei subito a testimoniare, ma quello è soltanto un organo politico creato per condannare i serbi agli occhi del mondo».

(22) **Rade Marković**, nato nel 1946 a Lukavac, in Bosnia divenne ispettore della polizia di Belgrado nel dipartimento rapine e quindi comandante della stazione di polizia dell'aeroporto. Fu promosso nel 1997 capo del-

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 209

la direzione contro la criminalità e poco dopo in seguito all'assassinio di Radovan Stojicić Baza, diventò capo dei servizi di sicurezza, con le mansioni di tenente colonnello generale assegnategli con decreto presidenziale da Slobodan Milosević. L'anno successivo dopo le dimissioni di Jovica Stanićić fu promosso generale e responsabile dei servizi di sicurezza di Stato. Attualmente è in carcere a Belgrado e sotto inchiesta per numerose accuse, fra cui l'abuso d'ufficio e l'assassinio di quattro esponenti del partito per il rinnovamento serbo. Convocato come testimone dal tribunale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia ha difeso Milosević da ogni accusa.

(23) Nato a Belgrado il 19 dicembre del 1942, compagno d'università di Milosevic, ambasciatore in Grecia e poi ministro degli Esteri, **Milan Milutinović** prese parte nel 1995 agli incontri di Dayton e fu presidente di Serbia dal 1997 al 2002. È stato sempre considerato un burocrate che ha fatto carriera all'ombra del leader ma oggi è accusato assieme con Slobodan Milošević di crimini di guerra e reati contro l'umanità per il conflitto nel Cossovo. Ha risposto di avere ricoperto in Jugoslavia funzioni rappresentative senza alcuna possibilità di influire sugli avvenimenti, l'accusa punta invece sul suo ruolo di componente il Consiglio nazionale di Difesa, che dal 1997 in poi dovrebbe averlo messo al corrente di tutte le decisioni prese in materia di guerra. Potrebbe rivelarsi prezioso testimone, qualche anno fa il commentatore Aleksa Gilas, figlio di Milovan, scrisse di lui: «È un grigio uomo d'apparato che non credo abbia mai potuto dare un ordine, e come presidente riuscì perfettamente nel compito di non fare nulla».

(24) **Ilich Ramirez Sanchez**, nome di battaglia «**Carlos**», nato a Caracas il 12 ottobre del 1949, è stato il più noto terrorista internazionale degli anni '70 e '80. Suo padre era un avvocato di idee marxiste che lo chiamò Ilich in onore di Lenin. Nel 1966, dopo il divorzio dei suoi genitori, si era trasferito con la madre a Londra dove aveva proseguito gli studi allo

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 210

Stafford House College di Kensington, per poi iscriversi all'università Patrice Lumumba di Mosca ed esserne espulso nel 1970. Nel 1973 ricompare in un campo d'addestramento del Fronte per la liberazione della Palestina in Giordania, quindi torna a Londra e nel 1973 compie il primo atto terroristico con l'eliminazione dell'uomo d'affari Joseph Sieff, tenta di piazzare un ordigno esplosivo nella sede londinese della Hapoalim Bank e lancia attacchi con auto-bomba contro tre giornali francesi filo-israeliani. Da quel momento il suo nome si lega ad una serie di attentati sempre più impressionanti, nel giugno del 1975 sfugge alla cattura a Parigi, partecipa quindi agli attacchi contro il quartier generale dell'Opec a Vienna, al dirottamento di un aereo di linea fino ad Algeri. Dal 1975 si muove fra Algeria e Libia, progetta attacchi contro i ministri del petrolio di Arabia Saudita ed Iran. Viene arrestato nel settembre del 1976 a Belgrado, ma subito dopo venne estradato a Baghdad per decisione politica. Pochi mesi dopo ricomparirà ad Aden dove forma in suo proprio gruppo terroristico, l'«Organizzazione per la lotta araba armata». Un'operazione di polizia del 1982 conduce all'arresto a Parigi della moglie di Carlos, Magdalena Kopp e la rete di protezioni comincia a farsi più fragile. Espulso nel 1985 dall'Ungheria, nel 1991 dalla Siria e riparato infine in Sudan, il 14 agosto del 1994 il terrorista viene catturato da agenti francesi, trasferito clandestinamente a Parigi e dunque processato e condannato a vita per gli attentati del 1975. Nel giugno del 2003 Carlos ha pubblicato una raccolta di scritti dal carcere intitolata «Islam rivoluzionario» nella quale difende il terrorismo di Osama Bin Laden e lo spiega in termini di conflitto di classe.

(25) Dopo Slobodan Milošević certamente **Zoran Djindjić** è il politico che ha maggiormente influenzato le vicende serbe, il suo credo era sintetizzato in una frase: «Se conosco il punto di partenza e quello di arrivo, il percorso non ha alcuna importanza». Nato nel 1952 in quella che oggi è Republika Sprpska, Djindnić fu presto a capo di un movimento universitario anticomunista e dovette fuggire in Germania per evitare l'arresto; lì si

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 211

laureò in filosofia. Di quel periodo gli erano rimasti un'ottima padronanza della lingua tedesca ed il soprannome di «crucco»: rientrato in Serbia nei primi anni '90 aveva fondato con Vojislav Kostunica il Partito democratico (Ds) dal quale presto era uscito per fondarne uno suo. Nell'arco di tutto il decennio Zoran Djindjić si è distinto per brillantezza, iniziativa politica e cinismo, mutando continuamente posizioni ed alleanze in base alle temperie politiche: nel '96-'97 fu fra i capi della coalizione «Zajedno» che nelle piazze di Belgrado contestava i brogli alle elezioni locali, pochi mesi dopo visitava Karadzić nella Repubika Srpska promettendogli appoggio nei confronti di un Milošević «poco patriottico», nel '99 durante i bombardamenti della Nato fu in Montenegro tentando di mobilitare le popolazioni da lontano. Con le elezioni che decretarono la fine del regime divenne anima del «Dos», il raggruppamento democratico. Dopo la vittoria assunse il ruolo di primo ministro inaugurando subito una nuova, lunga stagione di scontri con il presidente Kostunica, conservatore e meno propenso a cedere a potenze occidentali le prerogative del Paese. Il 12 marzo del 2003 fu ucciso da due tiratori scelti mentre usciva dalla sede del governo. L'inchiesta giudiziaria ha messo sotto accusa i capi di alcune bande criminali nonché quelli dei «berretti rossi», reparti speciali della polizia.

(26) Il reclutamento per la ventunesima Waffen Gebirgs Division «**Skenderbeg**» – terza ed ultima fra le divisioni musulmane delle Waffen SS – s'iniziò in Cossovo nell'aprile del 1944, quando, dopo il ritiro dai Balcani delle truppe italiane, era stato lasciato campo libero a quelle tedesche. Fra Albania e Cossovo operavano in quel momento la 100a Jaeger Division, la 29a divisione di Fanteria e la Prima divisione di montagna. Dietro istruzioni di Henrich Himmler il Generalmajor Josef Fishum diede il via al reclutamento di volontari cossosovari e «ghegghie» sotto la supervisione del partito nazista albanese e del primo ministro Xhafer Deva. Le richieste di arruolamento furono 11.398, i selezionati 9.275 e dopo un breve addestramento in Cossovo i prescelti furono 6.491. La divisione fu poi

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 16:40 Pagina 212

rinforzata con ufficiali e graduati più esperti provenienti dalla Settima divisione di montagna «Priz Eugen» di stanza in Bosnia-Erzegovina e dalla «Reichsdeutsche» austriaca.
La «Skenderbeg», detta anche «Albanische n° 1», forte di circa 9000 uomini, portava come simbolo l'aquila bicipite schipetara ed oltre all'elmetto tedesco poteva indossare il piccolo copricapo bianco dei cossovari. Fu comandata al Generalmajor Josef Fishum, poi dallo Standartenführer August Schimdhuber ed infine dall'Obersturbamfuerer Afred Graf.
Schierata principalmente nell'area dei Laghi di Scutari, lungo il confine fra Montenegro ed Albania e nella Serbia sud-occidentale, oggi parte della repubblica di Macedonia, nei pochi mesi di attività la divisione di montagna schipetara fu impegnata nella fase più selvaggia della pulizia etnica, che precedeva di poco la ritirata delle truppe naziste e l'avanzata di quelle partigiane. Nella seconda metà del 1944 i militi della «Skenderbeg» eliminarono dai 30.000 ai 40.000 fra serbi, ebrei e zingari spesso appoggiando le operazioni del Bali Kombetar (l'unione nazionale, partito nazionalista albanese), le bande dei Boletini e Deva o quelle di Bedri Pejani, leader del Comitato Nazionale Albanese, votato allo sterminio dei serbi-ortodossi nella zona.
Nel 1939 il censimento del Regno jugoslavo nel Kosmet (Cossovo e Metohia) aveva contato 645mila abitanti di cui il 34 per cento serbi, nel 1948 la popolazione serba della regione assommava a non più dell'otto per cento. Prima che nella «Skenderbeg» altri musulmani balcanici, quelli di Bosnia, erano stati inquadrati nella divisione SS «Handzar» (scimitarra) a sua volta responsabile di eccidi sanguinosi sotto il comando del generale Gustav Sauberzweig. Durante l'occupazione delle potenze dell'Asse in Cossovo vennero aboliti tutti i diritti derivanti dalla riforma agraria del 1918, ripristinando il sistema di proprietà feudale imperniato sui «bey» e gli «ağa», i magnati di tradizione ottomana.

(27) **William Walker** In quasi 37 anni di servizio il diplomatico di carriera William Graham Walker ha svolto numerosi incarichi 'delicati' per

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 213

conto del Dipartimento di Stato e della Cia. In Cossovo comparve come capo della delegazione Osce che un anno prima della guerra avrebbe dovuto evitare i bombardamenti ma al contrario, secondo numerosi osservatori, preparò le condizioni per la guerra. Un esempio per tutti: il 2 gennaio del '99 per la prima volta un vettura dell'Osce fu fatta oggetto di colpi di arma da fuoco, e da Pristina il vice capo della delegazione, un generale francese, dichiarò che «l'Uçk stava alzando pericolosamente il tiro», pochi minuti dopo da Washington dove si trovava in vacanza Walker accusò 'il terrorismo serbo'. Il suo ruolo si sarebbe rivelato decisivo nell'attribuzione di responsabilità per la strage di Raçak, attribuita ai serbi nonostante le conclusioni opposte di una commissione medica nominata dall'Onu e presieduta dalla signora Ranta, anatomopatologa finlandese.

II New Yorker Workers World Newspaper del 28 gennaio di quell'anno descrive Walker con queste parole: "Militare veterano del dipartimento di stato americano, responsabile della sporca guerra contro il Salvador e Nicaragua negli anni ottanta, che mentì su tutti gli aspetti di questa guerra. Nel 1985 divenne Vicesegretario di Stato per 1'America Centrale. Sotto Reagan è stato il responsabile della Casa Bianca nell'operazione per la caduta dei governo nicaraguense. L'operazione fu gestita da Oliver North e Eliot Abrams, ben noti in tribunale. Walker è stato fra le altre cose responsabile per la consegna di armi, spacciata per azione umanitaria, all'aeroporto di Ilopango a El Salvador, destinate alle bande di Contras per la guerriglia contro il Nicaragua. Dal 1988 al 1992 ricoprì la carica di ambasciatore americano a El Salvador, dove, in quel periodo, impazzavano gli squadroni della morte, molti dei quali erano stati addestrati nelle scuole militari americane."

(28) **Slavko Čuruvija**, laureato a Belgrado in Scienze politiche cominciò la carriera come addetto alle relazioni pubbliche di una grande azienda statale. Nel 1974 collaborava con il giornale «Danas» di Zagabria, con il Centro per le ricerche sociali ed era analista al Segretariato generale per gli

Testo milosevic 5,0 copia 16-02-2005 10:40 Pagina 214

affari interni. Dal 1986 divenne prima commentatore e poi responsabile per la politica interna del quotidiano «Borba», schierato su posizioni rigidamente comuniste. Nel 1994 fondò il primo quotidiano privato in Serbia, il «Dnevni Telegraf» di cui era editore e direttore, nel 1998 la società editrice del giornale, la «DT Press», dovette cambiare sede registrandosi nuovamente in Montenegro per sfuggire al decreto governativo che ne impediva temporaneamente le pubblicazioni in vista di un possibile attacco da parte della Nato. Il decreto prevedeva anche la confisca di tutti i beni della società. Nel 1998 rientrato a Belgrado Čuruvija aprì la rivista «Evropljanin» che continuò ad essere presa di mira dal regime, attraverso multe salatissime motivate da diversi articoli e vignette. Sulla rivista nello stesso anno Čuruvija pubblicò una lettera aperta con cui invitava Milošević a dimettersi. La sera dell'11 aprile 1999, durante i bombardamenti della Nato, venne ucciso a colpi di pistola da due persone che lo aspettano dinanzi al portone di casa. L'omicidio non ha mai trovato spiegazione.

(29) **Vojslav Kostunica** è nato a Belgrado nel 1944, si è laureato in diritto nel 1966 e nel 1974 era assistente presso la medesima università quando fu costretto a lasciare il lavoro a causa delle sue idee politiche. Da allora lavorò all'Istituto per le scienze sociali e fu poi direttore dell'Istituto per la filosofia e le teorie sociali. A partire dagli Anni Ottanta si occupò prevalentemente di diritti umani presso il Consiglio per la difesa del pensiero libero. Nel 1989 fu tra i fondatori del Partito democratico di Serbia (DSS) di cui è presidente. Membro del Parlamento serbo dal 1990, il 24 settembre del Duemila sconfigge Milošević e viene eletto presidente della Repubblica Federale di Jugoslavia. Esaurito il mandato, dopo due elezioni fallite per mancanza di quorum torna a guidare la politica serba nel marzo del 2004 come premier di un governo di minoranza. La sua ultima proposta riguardo alla crisi del Cossovo prevede una «cantonizzazione» dell'area che renda possibile l'esercizio dei diritti essenziali anche alla popolazione non albanese.